ANNO XIX N°. 4. 1. APRILE 1919

919

LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
MILANO-VIA-SOLFERINO-N. 28
₤: 1. - IL FASCICOLO
ABBONAMENTI-ITALIA-L. 10-ESTERO-Fr. 12,50

SOMMARIO

VARIETÀ

TRIESTE NEGLI ANNI DI GUERRA

Voglio dire una cosa che non fu considerata abbastanza nelle analisi sullo stato d'animo delle popolazioni irredente durante la guerra. La guerra esercita per sè stessa un fascino di attrazione quale nessun altro fenomeno collettivo dell'umanità; non v'ha cosa più potentemente suggestiva che la guerra. Essa prende tutto, e tutto si muove al suo passo: il giornale e il cittadino che lo legge, il soldato e il cittadino che lo guarda passare, la fanfara e il cittadino in cui essa echeggia a tumulto, il carro d'ambulanza e il cittadino che lo segue con la sua mesta pietà. È un dramma che si svolge su la scena, ma si svolge con una naturale corrispondenza di moti affettivi anche nella circostante folla degli spettatori. E questo dramma ha momenti di teatralità incomparabile, culmini sulla passione ai quali nessun altro dramma può attingere. Talchè esso coinvolge e travolge irresistibilmente.

Ora, la guerra dell'Austria, non diversamente dalle altre, fu anch'essa un dramma, che si iniziava e si svolgeva fustigando le più intense passioni drammatiche: ebbe anch'essa i suoi giornali inneggianti, le sue colonne di soldati in marcia verso il pericolo mortale, le sue fanfare dal ritmo animatore, i suoi carri di feriti urlanti dolore umano. Ma l'anima delle popolazioni irredente vide e non ne fu scossa; sentì rumoreggiare intorno a sè questa concertazione grandiosa, e rimase immobile, isolata, avversa.

Mi pare che sia qui una delle più giuste misure del suo sentimento. Chi afferra bene l'impulso di coazione che uno spettacolo come la guerra imprime fatalmente all'animo

dei suoi spettatori vicini e immediati, può farsi appena un'idea dell'energia di forze contrarie che inconsciamente dovettero svilupparsi nell'animo degli irredenti, mentre erano in mezzo alla guerra austriaca, per reagire contro la sua dinamica travolgente. Conveniva che essi fossero increduli ai giornali, freddi ai soldati che andavano alla morte, sordi alle fanfare, misurati nella compassione umana ai feriti, impassibili al teatrale e al patetico del dramma che vedevano coi loro occhi; e conveniva che, superato questo punto morto, essi, ricordandosi di ciò che erano e di ciò che la guerra austriaca significava, avessero il potere di opporre a quell'inverso flusso di vita e di morte, di solennità e di tragicità, l'augurio tenace che tutto andasse ad infrangersi nel valore dei loro fratelli, nella saldezza dell'invisibile campo nemico.

Ed un'altra misura fu anche imposta all'anima di coteste popolazioni irredente. I giornali tutti hanno detto mille volte che la guerra condotta dall'Intesa fu anche una guerra d'affamamento. Ma avrebbero potuto soggiungere altresì, ove lo avessero saputo con certezza, che questa guerra di affamamento era molto riuscita. La fame propriamente detta si limitò solo ad alcune regioni degli imperi centrali; ma la difficoltà di trovar cibo e la coscienza del pericolo di fame erano, ad eccezione di alcuni capiluoghi agricoli, un'ossessione che esauriva i nervi della generalità. I trombetti della stampa ufficiosa austro-germanica squillavano ogni anno il maggior numero di ettari coltivati; ma la popolazione sapeva benissimo, poichè lo vedeva coi suoi occhi, che la terra crostosa e non concimata produceva la metà; squillavano, i trombetti ufficiosi, le riserve sempre maggiori delle patate e del granturco da semina; ma non dicevano che le popolazioni andavano a scavar di notte le patate interrate e che i tre quarti del grano da semina si vendevano sui mercati; squillavano le cifre quasi costanti del bestiame da macellazione, ma tacevano che i magnifici bovi grassi come elefanti erano sostituiti a poco a poco da magre carcasse di 150 chili. La popolazione però controllava nei prezzi e nella penuria delle cose i segni di questo esaurimento. Un mio conoscente, che è noto per larghezza di sentimento umano e per trattamento generoso dei suoi operai, fu colpito al cuore, un giorno, sentendosi dire da un suo garzone: « Infine, lei mi fa lavorare da mattina a sera per mezzo chilo di polenta! » Il ragazzo aveva una mercede giornaliera di otto corone. E aveva crudelmente ragione lui. Ora io mi son sentito dire, a guerra finita, da parenti, come un rimprovero alle popolazioni irredente, che esse negli anni d'assedio pensavano sopra tutto al mangiare. Però, tutti quelli che lo dicevano erano scapoli e senza figliuoli. Chi ha figliuoli e sa che cosa voglia dire il dovere e l'affanno incoercibile di nutrirli, può immaginare se non fosse legittimamente angoscioso il tribolo di nutrire la propria gente in paesi dove un chilo di polenta costava 16 corone, un chilo di farina 22, un chilo di patate 4, un chilo di cavallo 20 e un chilo di manzo 32, mentre si vendeva da 80 a 100 corone il condimento! E in questo torchio erano premute, come le altre, anche le popolazioni irredente. E posso dire io che, quando tornai dalla relativamente grassa provincia tedesca del mio esilio alla grama e improduttiva Trieste, rimasi come smemorato a vedere le ciere terree, le gambe flosce e le epidermidi increspate sul magro della denutrizione; mentre un medico, additandomi i monelli che scorazzavano su le piazze spruzzanti l'erba e attediate di deserta malinconia, mi diceva: — Ecco una generazione che non potrà più riaversi; una generazione condannata a perire!

Ora la contraddizione faticosa dell'anima irredentista in questo orrore (la parola è pensata prima di scriverla) era questa: che mentre tutto il dì la tormentava il cruccio di portare a casa, per la salvezza dei suoi, qualche possibile cibo, dall'altra parte essa doveva contemplare con l'occhio implacabile del nemico in guerra i segni più tremendi dello struggimento dell'Austria, e augurare che questa estinzione progressiva delle calorie vitali si abbassasse inesorabilmente, attraverso sempre maggiori privazioni e maggiori sventure, verso la linea del gelo. Presa essa stessa nella morchia della fame, l'anima irredentista doveva spiare ansiosamente che il nemico non riuscisse a vincere il cancro della fame che gli rodeva le carni. Sopraffatta essa stessa dalla pietà di tante miserie che non avrebbero più saputo mentire, l'anima irredentista doveva tuttavia immedesimarsi nell'idea di giustizia punitrice che agiva su la disperata cocciutaggine dei gradassi di Berlino e di Vienna attraverso la miseria di tanti innocenti.

Questa complicatissima vita interiore, tutta gravata di sforzi dell'attività volente e pensante per superare la natura sensitiva e contraddire alla natura fisica, era per sè stessa una continua fatica. Ossia, per dir meglio, una parte di quella fatica che gli avvenimenti di guerra, quali si vedevano stando dietro le linee nemiche, imponevano al si-

TRIESTE. — PIAZZA GRANDE.

stema nervoso giorno per giorno; una parte di quella fatica che le persecuzioni politiche, durate due anni, sospese su tutti, attaccate al filo invisibile di una denunzia, di un accidente, di un caso, esasperavano con una particolare raffinatezza.

Gli avvenimenti di guerra? Molti si sono chiesti curiosamente che cosa si sapesse, in Austria, degli avvenimenti di guerra. Risponderò sincero: tutto. Per lo meno chi volesse saperlo e conoscesse un poco il tedesco. La *Frankfurter Zeitung*, che pubblicava senza eccezioni e senza restrizioni i bollettini dell'Intesa, giungeva in Austria regolarmente, e un paio di giornali della Svizzera tedesca non erano proibiti e si leggevano con avidità per respirare "un'altra aria." Erano germanofili; ma non potevano tacere le notizie del mondo. Del resto, l'Austria stessa, se pur con qualche manipolazione sapiente, non però frequentissima, si faceva bella di pubblicare i bollettini dei paesi nemici. L'essenziale dunque era noto. La rete dell'inganno, il fuorviamento sistematico delle coscienze, incominciava dai commenti, dai ragionamenti, dalle notizie speciose e frastornanti lanciate dalle agenzie piccole irresponsabili che il Governo imbeccava. Contro queste era bensì difeso chi avesse l'abitudine critica del giornalista; ma il grosso pubblico non aveva difesa. Era costretto a vivere come in una ragna. E le sue stesse diffidenze, i suoi stessi tentativi di liberarsene riuscivano goffi e maldestri.

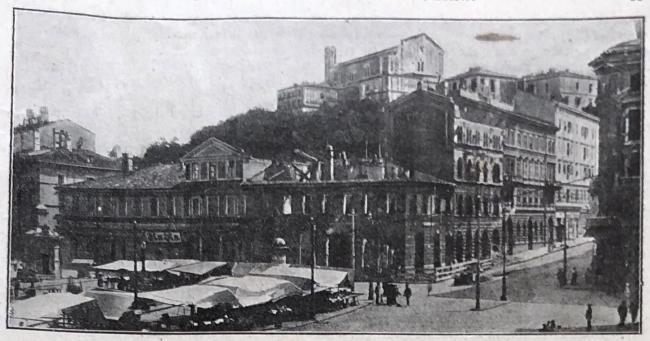
TRIESTE. — IL MONUMENTO A VERDI CHE FU DETURPATO DAGLI AUSTRIACI.

Non voleva entrargli nella testa, per esempio, che l'essenziale delle situazioni militari si sapesse tutto. Ed erano continuamente sospiri:
— Oh, se avessimo un *Corriere della Sera*! —
Qualche volta capitava un *Corriere della Sera*; trovato addosso a prigionieri, trafugato at-

traverso le linee militari, passato di contrabbando oltre il confine svizzero, capitava spesso tagliato a pezzi, gualcito, in istato da far pietà: a me ne venne uno che, per essere stato nascosto in una cassa di carni, era tutto una macchia brunastra di sangue. Veniva, ed era come se un messo di Dio fosse disceso dal cielo; e tosto gli si procacciava un viaggio circolare rapidissimo, di saccoccia in saccoccia, e di casa in casa. Ma i lettori, poi di solito, dopo una prima rinfrescatura dell'anima, apparivano delusi. Avevano trovato altri particolari ed altri coloriti, avevano trovato un altro spirito; ma non avevano trovato altri fatti, non un'altra guerra. E la relatività delle soddisfazioni umane non era filosofia che potesse acconciarsi a cervelli sitibondi del bene assoluto.

TRIESTE. — PIAZZA VERDI E TEATRO.

Talchè certe anime — che non so come chiamare, ma che chiamerò pietose, poichè avevano l'intenzione di compiere opera samaritana — s'erano date audacemente a far circolare foglietti manoscritti, che dovevano essere ricopiature ed estratti del *Corriere*, per tener alto il morale dei loro concittadini. Così abbiamo saputo a mezza estate del 1915 la presa di Tolmino, che non era avvenuta; così abbiamo saputo ai primi di novembre di quell'anno la rottura della linea austriaca, che non si era potuta raggiungere; così spesse volte, negli anni successivi, la cattura di centinaia di migliaia di austriaci. Altre siffatte notizie fiammeggianti di ottimismo erano diffuse a voce; a Trieste si attribuivano per lo più a telegrammi affissi incautamente alla Borsa per qualche minuto, e poi fatti togliere a precipizio dalle autorità. Ben s'intende in questa faccenda dei telegrammi non c'era nulla di vero. Ora, a guerra finita, io non potrei dire ancora se quel sistema di propalare notizie confortanti per mantenere baldanzosi gli spiriti sia stato piuttosto un bene od un male: talvolta il velo dell'illusione doveva cadere forzatamente, ed erano allora abbattimenti nerissimi, al cospetto della denudata terribilità della guerra; ma pur mi consta di molte persone alle quali il velo non cadde mai dagli occhi e che, sostenute dalla loro fede interiore, mitigarono quei quattro anni di spasimo vivendo in una fantastica e commovente certezza, credendo a tutto che significasse maggior fortuna delle armi d'Italia, non credendo a nulla che gettasse su la nazione nostra l'ombra dei giorni indecisi.

Questi fortunati lasciavano, passando, una specie di solco luminoso in quella squallida povertà della vita di Trieste, che ingombrava di tetraggine al solo suo aspetto. Il popolo nostro era stato disperso come il popolo d'Israele: 30.000 triestini erano stati ghermiti dall'Austria col primo bando della sua mobilitazione; altrettanti erano riparati nella patria grande durante i dieci mesi della neutralità italiana; triestini erano a centinaia nei baraccamenti e negli ergastoli degli internati; altri costituivano colonie d'esuli nelle città e nei villaggi delle province danubiane dove andavano relegati a confino; s'incontravano triestini espatriati, dispersi, malinconici di nostalgia, a Vienna, a Graz, nelle città dell'Austria superiore, dove s'erano rifugiati, per suggerimento delle autorità, gli stabilimenti industriali e bancari di Trieste al primo irrompere della guerra; si vedevano nelle stazioni ferroviarie dell'interno dell'Austria, vestiti della divisa militare, uomini talvolta di cinquant'anni e che ne mostravano sessanta sotto il peso dell'umiliazione, ballottati dall'uno all'altro servizio, dall'una all'altra provincia, con quell'irrequietudine pazza che tradiva la diffidenza del Governo austriaco verso i suoi popoli. Quale popolazione restava a Trieste? Donne, bambini, vecchi, un piccolo elemento fluttuante di soldati in congedo. Migliaia di appartamenti vuoti, di magazzini vuoti, centinaia di negozi chiusi, creavano visibilmente

TRIESTE. — LA REDAZIONE DEL « PICCOLO » INCENDIATA DAGLI AUSTRIACI IL 23 MAGGIO 1915.

vaste zone di abbandono nella città che, prima, non era stata mai abbastanza vasta per la sua moltitudine. Nel maggio del 1916, quando fu organizzata una cosidetta settimana della Croce Rossa, sulla quale si riscuoteva un obolo obbligatorio di quattro centesimi per ogni consumazione presa nei caffè, si ricavò da questa esazione un importo di 300 corone: non arrivarono cioè al migliaio le consumazioni vendute in un giorno nei trenta e più caffè cittadini! E si noti che nessuno, per quei quattro centesimi, avea sollevato eccezioni irredentistic e o socialistiche, e che d'altra parte i caffè cittadini erano sempre la tappa d'un certo numero d'ufficiali che andavano e venivano dalla linea di combattimento.

TRIESTE. — IL MONUMENTO AL PATRIOTTA ROSSETTI.

Non molti: perchè l'Austria, durante tutta la guerra, ebbe cura di non affollar mai Trieste di soldati. Lo spirito cittadino non era elemento che essa amasse assimilato allo spirito delle sue truppe. Parevano esservi soldati più di quanti fossero in realtà, soltanto perchè gli altri uomini erano pochissimi. Desolantemente pochi. La sera di Pasqua del 1916, al Caffè degli Specchi, animatissimo tra i ritrovi cittadini nelle sere di festa, non si vedevano che tre tavolini occupati da sbadiglianti sperduti; al caffè della stazione si era acceso soltanto un paio di lampade per una comitiva di tedeschi che commentava la guerra, e tutto il resto della vastissima sala annegava nell'oscurità: in fondo splendeva una fiammella su la partita a bigliardo giocata da un giovanotto e dal cameriere. In un canto, più nell'ombra che nella luce, v'era un signore nervoso, sussultante e brontolante per i tacchi di legno del ragazzo di servizio, che scolpivano ad uno ad uno i suoi passi in tutto il vasto spazio sonoro. Mentre il caffè stava per chiudersi, arriva-

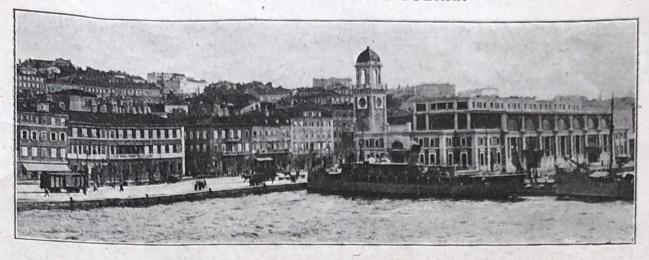
rono due ufficiali austriaci, sfigurati, sfiniti, coperti di polvere, parlanti fra loro con voci sconnesse e stanche: era stata un'aspra giornata, quella Pasqua, del 1916, al Timavo!

Tutto inabissato nel più profondo della guerra, il 1916 fu forse l'anno più lugubre che la città vedesse. Le persecuzioni politiche infierivano ancora. Benchè da un anno ormai, tutte le settimane, si trascinassero via cittadini sotto custodia militare e si espellessero dai posti impiegati rei di non rinnegare la loro italianità, sostituendo ad essi arnesi di polizia o creature del Governo, la cosidetta " epurazione ,, non era finita e pareva non dovesse finire se non con la vuotatura totale della città. Quelli che sentivano pesare sul loro capo la sorte, si appartavano, evitavano ogni consorzio d'amici per non comprometterli inutilmente, traevano nella città la vita solitaria e circospetta delle fiere nel bosco. Le guardie, in pieno assetto militare, la baionetta inastata, impalate nel mezzo della via a distanze uguali, li seguivano con l'occhio: appena usciti dagli occhi di una guardia erano afferrati da quelli di un'altra, che non li abbandonavano finchè non fossero consegnati ad un terzo sguardo. Non erano le vie di una città; ma i cortili di una prigione. Talvolta quei designati all'ostracismo s'imbattevano in qualche conoscente pauroso e dovevano fingere di non vederlo; talvolta erano segnati a dito da figuri contraffatti diabolicamente in viso dal loro laido mestiere, e sentivano il proprio nome pronunciato a voce alta da chi si rivolgeva ai passanti per farli condividere la sua indignazione in veder quei nemici dell'Austria ancora a piede libero nella città. Talchè molte volte, se non fosse stata l'angoscia delle famiglie, che parecchi dovean lasciare sprovvedute di tutto, in tempi pessimi, sarebbe stato una festosa liberazione lo squillo di campanello, il comparire del poliziotto, l'ordine di presentarsi alla polizia per ricevere la consueta comunicazione verbale dell'internamento entro ventiquattr'ore.

L'internamento, il confino, nella maggior parte dei casi, non erano poi tragedie: e certo la loro cronaca sarebbe meno drammatica di quella che si sviluppava nel quadro della città oppressa, durante i due anni che durò il terrore. La rabbia dell'Austria — e se ne fece accusa, mi consta, alla polizia di Trieste — fu quella d'essersi lasciati sfuggire, riparati a tempo oltre confine, quasi tutti i capi del movimento irredentista. Si sarebbe voluto il grande processo politico, da stare accanto a quelli che si fecero in Boemia, in Galizia, in Bosnia, in Dalmazia, con solenni corti marziali, con cinquantine di accusati, con fucilazioni, con forche, con mille anni d'ergastolo da distribuire. Mancando i capi, il grande processo dell'irredentismo non si poteva mettere in scena. Lo si cercava, attraverso una serie di processi sparsi, incessantemente condotti da tutta una coorte di auditori militari; ma non si riusciva mai ad afferrarlo. Processare l'irredentismo voleva dire processare tutte le popolazioni italiane; non si usciva di là. E si voleva dell'altro, e si sperava trovarlo: e tutti gli organi della polizia militare si mettevano in moto per ogni denuncia di femminetta vendicativa o di miserabile cacciatore dei posti altrui. L'automobile del maggiore Loneck, capo della polizia militare, irrompeva con fracasso nelle vie deserte correndo alle sempre nuove perquisizioni e alle sempre nuove retate. Tra quei processi parziali, ebbe una nota tragica quello che fu chiamato " il processo degli assessori " e che contristò i giorni di Natale del '15. Erano stati arrestati quasi tutti i funzionari superiori degli uffici municipali; si accusavano di aver continuato il versamento degli stipendi, durante l'anno della neutralità italiana, a impiegati e maestri del Comune che si erano sottratti ai doveri militari riparando in Italia. Uno degli imputati — già da più mesi oppresso da una nevrastenia spaventevole — dinanzi alla Corte marziale smarrì la ragione, si fece nell'accesso morboso accusatore degli altri, li perdette, e, quando tornato alla lucidità, si avvide di ciò che aveva fatto, si diè la morte gettandosi fuori dal treno in corsa che lo trasportava, sotto scorta militare, al castello di Lubiana.

Non valse l'evidente irresponsabilità della deposizione a far riformare la sentenza: gli accusati furono puniti con molti anni di carcere, e ne scontarono buona parte in ergastoli micidiali.

Il periodo del terrore, incominciato con le violenze, i saccheggi e gli incendi del 23 maggio 1915, venne pian piano estinguendosi durante l'anno 1917. Nel febbraio e marzo di quell'anno si ebbero gli ultimi internamenti; poi l'Austria cambiò la rotta della sua politica interna, tentò riaprire il Parlamento, si spalmò di una patina di liberalismo, e cercò con arti alquanto ingenue e goffe di far la pace coi popoli che aveva vessato fino a ieri coi più tormentosi flagelli.

È noto il fenomenale insuccesso di quest'ultima disperazione della politica austriaca.

TRIESTE. — RIVA PESCATORI CON LA NUOVA PESCHERIA.

A Trieste la nuova rotta verso il liberalismo si fece appena sentire attraverso il rigore del perdurante stato d'assedio, e non ne fruirono che un poco i socialisti, ai quali furono concesse riunioni, manifestazioni e perfino lo sciopero generale: cose che un anno innanzi sarebbero state impossibili. Tuttavia, dopo Caporetto, si può dire che le persecuzioni politiche cessassero affatto: ciò che il Governo coloriva con l'ostentata fiducia di tenere in pugno Trieste per sempre, ma che in realtà aveva la sua ragione nella coscienza di non poter contare ormai nulla nella situazione fatale, ostinandosi a colpire qua e là con malvagità inutile. E nell'ultimo anno di guerra il cotidiano combattere contro la crescente mancanza di ogni cosa prese decisamente il sopravvento sopra ogni altra preoccupazione. Il Governo aveva per così dire cessato d'esistere in tutto quello che non fosse la spasmodica cura di tener saldo, agguerrito e rifornito il suo esercito; e non poteva più far valere autorità sopra popolazioni alle quali faceva mancare il pane, le vesti, le calzature, il filo, il sapone, la luce, il focolare, e che vivevano soltanto imprecando ed augurandogli la morte. Se esso avesse tolto la libertà d'imprecare, avrebbe trascinato anche i più docili e i più timidi ad atti forsennati. E così quelli che erano stati lagni sommessi per tanti anni divennero imprecazioni ardite e violente senza badare a guardie su la pubblica via, a proposito di tutto, o meglio di quel nulla che c'era di ogni cosa; e poi queste imprecazioni mutarono alla loro volta in sempre più animoso grido di libertà, quando si comprese che, qualunque cosa l'Austria potesse fare ancora e facesse, era quello l'ultimo anno della sua vita. Un colpo buono: e sarebbe disfatta. Il colpo fu dato su la Piave. Uno solo, duro, magistrale; e bastò! Forse vi si perdettero centomila vite; ma furono salve forse, per quel sacrificio, milioni di vite destinate a soccombere nel prolungamento estremo dell'agonizzare austriaco tra l'anarchia già irta e la fame già apparsa con la sua faccia pallida.

SILVIO BENCO.

TRIESTE. — IL PALAZZO DEL GOVERNATORE, DONDE PARTIVANO GLI ORDINI DI OPPRESSIONE AL TEMPO DELL'AUSTRIA.

I PROFILI MUSICALI NEL "TRITTICO" DI GIACOMO PUCCINI

Durante le ultime prove del « Trittico » pucciniano, al Costanzi di Roma, una impressione — a parte la diversità del valore musicale delle tre partiture *Tabarro*, *Suor Angelica* e *Gianni Schicchi*, che qui non mi propongo di esaminare — si riprodusse costantemente e con evidenza sempre maggiore sul mio spirito, intento a cogliere qualche aspetto più recondito della concezione. Questa: la incisività pittoresca e psicologica di determinati personaggi, che il Maestro aveva curato nella loro peculiarità fisiognomistica, quasi a sè stanti, nell'economia generale del quadro tripartito.

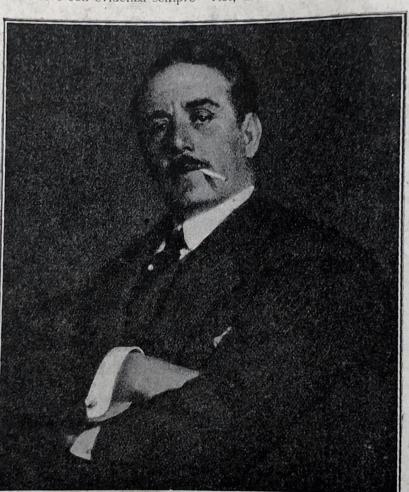
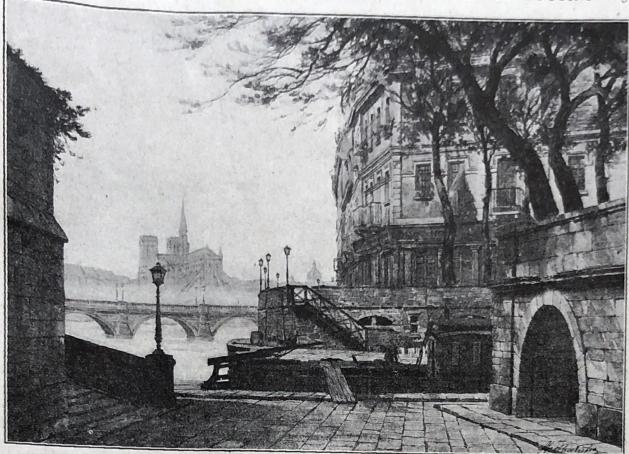
Sono scorsi circa tre mesi dalla prima rappresentazione e nessuno dei miei illustri colleghi in critica, allora costretti ad analizzarne il solo contenuto musicale, s'è fermato, naturalmente, su questo carattere specifico del *Trittico*. Illustrandolo, non avrò dunque il rimorso di portare in ritardo un sacchetto di nottole ad Atene o un'altra guglia al Duomo di Milano.

Prima, però, una premessa.

Il *Trittico* continua quella nuova orientazione estetica, che il Puccini iniziò con *Madama Butterfly* e sviluppò assai più metodicamente nella *Fanciulla del West*. Il fattore coloristico assume, in questa fase evolutiva d'un ingegno irrequieto e avido di elementi plastici e ornamentali nel suo organismo drammatico, l'importanza d'un paesaggio. Già tentai d'analizzare, su questa medesima *Lettura*, che mal tollererebbe un *bis* inopportuno, come il Puccini raccolga poi, da questi sfondi pittorici, un'essenza spirituale da mescere nel sangue delle persone drammatiche.

GIACOMO PUCCINI.

Nel *Trittico* questo criterio diventa a dirittura un preconcetto cromatico. Benchè non esista un omogeneo tessuto connettivo fra gli organi del trigemino corpo, il Puccini ne ha separato le parti in vere e proprie zone colorate. Il grigio scorre lutolento sulle acque della Senna nel granguignolesco *Tabarro*. L'azzurro vapora su per gli archi monastici di *Suor Angelica*. Il rosso clamoreggia nell'argutissima beffa di *Gianni Schicchi*. Sono tre zone bene impregnate dei tubetti che si spalmano sui tre paesaggi. Il dominio sinfonico diviene, quindi, un necessario mezzo tecnico di esecuzione.

Quando, a proposito della musica di Puccini, si parla di predominanza sinfonica, bisogna bene intendersi sul significato preciso di quest'espressione. L'autore di *Manon* e di *Bohème*, e non esito a includervi quello del-

La scena del « Tabarro ». (Disegno di G. Prodomo).

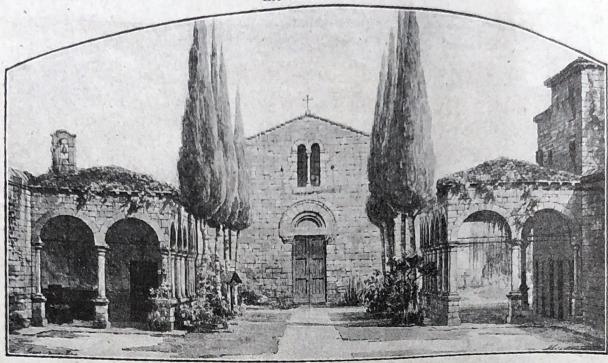
la *Fanciulla,* non ha un temperamento sinfonico. Il melodismo è così istintivo in lui che arzigogolare sulla funzione della sua orchestra sarebbe come cercare in Verdi, sol perchè ha scritto il *Falstaff,* l'elemento drammatico altrove che non nella gola umana. Nessun cavillo, dunque, per ispiegarsi l'intensificazione dell'orchestra pucciniana. Ma questa intensificazione, che non è sinfonismo ma nutrizione orchestrale, serve alla nuova tavolozza del Puccini per disporne con ricchezza, varietà, efficacia di *macchia* e illuminare l'ambiente in cui l'azione — dramma o commedia — si svolge e i sentimenti operano.

Poichè il *Trittico* accentra a dirittura, in ciascuno dei suoi antitetici episodi, un colore soverchiante, e ne fa un radiatore della favola, è logico che l'orchestra ne penetri tutt'i meandri e divenga la turbina agile e copiosa che elettrizzi le forze dell'azione, senza per questo conferire all'opera un carattere prettamente sinfonico, ciò che equivarrebbe a trasferire il dramma dal personaggio allo strumento, dal dinamismo spirituale al dinamismo meccanico. Puccini non sarà

« Il Tabarro ».

La Frugola. Michele.

Luigi.

Giorgetta.

La scena di « Suor Angelica ». (Disegno di G. Prodomo).

mai un seguace di Riccardo Wagner: non confinerà mai la psiche umana nel labirinto tematico dell'orchestra per delegarle il processo psicologico donde scaturiscono le infinite alterazioni e trasformazioni dell'idea musicale, in cui è conclusa l'anima d'un personaggio con tutt'i suoi gesti vitali. Egli — preso dalla fata morgana dei nuovi sistemi armonici, converso il suo modo di melodizzare alla tecnica più laboriosa in cui incastra il pensiero lirico, arricchita la sua tavolozza con un più descrittivo materiale fonico — non isola più i personaggi, non li giulebba più nelle dolci cantilene lineari, che gli dettero la grande popolarità delle platee e dei salotti filarmonici: la melodia individuale si mesce alla ritmica orchestrale e sembra che la persona scenica anneghi o quasi nel collettivismo spumoso dell'ambiente.

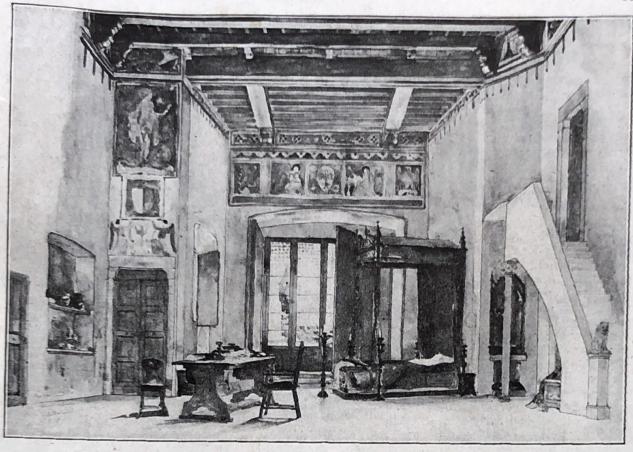
—o—

Ora, in questa fluttuazione versicolare Puccini ha voluto, con un chiaro segno del suo acume teatrale, fermare alcune figure del *Trittico* nei loro tratti pittoreschi, come ho detto più su. E quasi sempre ha preferito incidere — in ciò la sua estetica non si smentisce — sui cammei collaterali anzi che su quelli prospettici. Era il miglior modo di equilibrare il descrittivismo oltranzista del suo divisionismo musicale.

Guardiamo nell'officina. *La Frugola* del *Tabarro*. E' una figurina leggera e frizzante, che spruzza un tocco roseo sul bigio cupo della violenza micidiale. Appare in isbrendoli sulla passerella che dal molo traghetta al barcone di padron Michele. Ma sono cenci ilari, ch'ella dispiega innanzi all'uditorio traendoli dal suo sacco di Golconda. La lineatura musicale si fa subito franca, svelta, rovista, come la donnina nella bisaccia, entro l'arabesco della melodia estrosa e sottile e attraverso il tremolio ridente dell'orchestra, che sgonnella fra i ciuffi, le piume, le ciabatte, i barattoli della raccattatrice.

Ma quell'archivista della miseria ha un cuore flebile e la musica s'intenerisce con una semplicità tutta popolaresca, che sospira appena — non ha il tempo per indugiarsi nei languori — alla bicocca con l'orticello, al riposo del suo vecchio compagno, al pino che li ripari dal sole, nel cui tepore Filemone e Bauci attenderebbero la morte. Il ritmo scivola sul corto circuito melodico. C'è fantasia e tenerezza, in questo profilo schizzato sulla trasparenza dell'aria. E' il Puccini artista quegli che quasi ha

«SUOR ANGELICA».

La Principessa. Suor Angelica.

SCENA DEL «GIANNI SCHICCHI». (Disegno di Chini).

paura di musicar troppo uno straccetto fatto per volare cantando. Voi percepite subito la sua sensibilità dell'infimo. E quando Puccini accommiata *Frugola,* è con un mormorio fra d'umorismo commosso e di velata pietà che la ricaccia nell'illusione di cui palpitò un istante.

Anche *Michele* nel *Tabarro* ha un disegno fermo, ma non è drammatico, poichè la malinconia e la cogitazione soverchiano, si stemperano in brani nostalgici o in livide amarezze, si ammantano in un ritmo funebre, che non prepara all'atto criminoso, alla vendetta improvvisa, bensì narra un'infinita tristezza d'innamorato superstite. Il carattere musicale ha la sua sagoma scrupolosa, ma è il perfetto personaggio d'un *altro* dramma: di un dramma amletiano anzichè granguignolesco. C'è autonomia spregiudicata, nel tipo: non c'è aderenza al soggetto. Il fantasma singolo emerge. Il protagonista del *Tabarro* affoga.

La *zia Principessa,* nella pala azzurra di *Suor Angelica,* viceversa, è una fiera e arcigna figura, che vive in sè e nella sua funzione adesiva al dramma. Il suo ingresso in iscena taglia in due l'atto. La spera di sole, che sinora aveva lambito il colonnato, la fonte e le aiuole del giardino toscano, scompare. Con le cupe armonie dei corni piombano i crepuscoli sul chiostro. Un tema incumbente, che sembra il crocifero di un funebre corteo, scorta il torvo personaggio apportatore di malaugurio e di morte. Ogni battuta vocale o strumentale dell'inflessibile ùpupa rintocca grave come secca percossa su di uno scudo di bronzo. C'è perfino una magnifica temerarietà, di cui non saprei abbastanza lodare il Puccini, nell'uniformità da pedale del declamato della *Principessa.* Poi l'algore si sfalda in accenti iracondi e i bassi gonfiano la parola, il discorso s'illividisce in note metalliche, lo spettro del passato s'allunga, in quelle figurazioni di peccato dissepolto, il grido della maternità d'*Angelica* non vale,

«GIANNI SCHICCHI».

LA ZITA. GIANNI SCHICCHI.

col suo cromatismo esasperato, a stemprare il blocco ghiacciato, che alita il freddo della morte intorno — e questa donna senza canto e senza modulazione, nella supina inerzia degli accordi, rientra fra le quinte come un incubo notturno alle prime distenebrazioni dell'alba.

Il disegno è unghiato, a forza di carbone sgorbiato sulla tela. Fra le tinte cobaltine del cicaleccio monacale nelle scene introduttive e le azzurrità mistiche del prodigio redentore, questa *macchia* brumosa, degna del fiammingo Gherardo, spicca con un rilievo satanico. Il Maestro ha personificato qui un tetro *grottesco*, un riverbero di tregenda senza l'ausilio del soprannaturale. Dalla fucina onde sortì *Scarpia* sensuale bigotto e sinistro è sbucata questa *sanguigna* senza sangue e senza luce. Lo spettro ha cartilagini più tenaci di qualsiasi muscolo agitato. La sua opacità non poteva trovare un pittore più statuario.

«GIANNI SCHICCHI».

GIANNI SCHICCHI. LAURETTA.

In contrapposto, una piccola *Suor Genoveffa* trilla la sua venialità di desideri con una innocente frescura di ritmo e di rabesco orchestrale. Manca la nettezza nel disegno vocale, ma il colorito tien luogo di disegno e, fuso nel coretto delle cercatrici, il gruppo acquista come una personalità globale, che si sgrana in tanti minuscoli sorridenti volti di schizzi impercettibili.

E arriviamo così allo *Schicchi*, la galleria più vistosa di ritratti com'è la tavola più fulgente e geniale del *Trittico*.

Gianni è vivo, nella sua arguta e astuta delineazione sinfonica. Il suo discorso è pacato, la sua struttura melodica ha un andamento fra strisciante e veloce, a seconda che illustra od attua la sua beffa secolare, ma l'orchestra attizza la sua vena burlesca e sofistica, stabilisce il rapporto fra il gesto immaginativo e quello esecutivo, fra la prudenza e l'audacia e il pastello personale acquista una pastosità così chiara che non saprei trovare un modello adeguato se non nella geniale estemporaneità della settecentesca opera buffa.

Un piccolo *grottesco* delizioso è la figura untuosa e furba del medico *Spinelloccio*. L'orchestra si assottiglia con la voce melliflua del sanitario impostore e somaro quanto quelli cari alla musa di Saàvedra e di Molière. E diviene uguale, filiforme, agli incisi quasi incolori di *Spinelloccio*, che imposta a guisa di cadenza, nel suo stupido formulario, la laude alla scuola bolognese.

RINUCCIO.

Freschi e cinguettanti come fringuelli al pagliaio, ecco *Rinuccio* e *Lauretta* nel loro ritornello or disperato ora rinverdito; eccoli melodizzare con una ingenuità quasi infantile, che dà loro una lineatura leggermente comica, di festività goldoniana, semplice come un rispetto toscano nella loro armonia e nel loro canto; ecco *La vecchia*, ispida nel recitativo come nel volto — ed ecco lo sciocco barbogio *Simone*, che si lamenta più d'un salmo di liturgia paesana, *saccadé* nel ritmo quanto nella nota.

Se un difetto c'è nello *Schicchi* — in questa gemma rutilante del *Trittico* — esso sta nella disproporzione fra la recitazione melodica della parola e la continua, beffarda, sonora, speciosa allegrezza dell'orchestra. Ebbene, quando al Puccini occorre segnare il tratto essenziale di un profilo, la disproporzione cessa, gli angoli si ammorbidiscono, la nota s'innesta alla coloritura. E la comicità singola si stacca, come un martello di tastiera, dal piano sonoro.

—o—

Queste succinte illustrazioni bastano, io credo, a individuare il carattere specifico delle recenti opere pucciniane: l'affresco del personaggio nell'ambientamento dominatore. Non è certo nuovo il proposito nell'estetica del compositore. Gli esempi, come ho già osservato, si presentano facili alla memoria, nella produzione anteriore, da *Bohème* a *Butterfly*, da *Manon* a *Fanciulla del West*. Ma è nuovo il procedimento. Nel *Trittico* la favola ha quasi sempre uno sviluppo panoramico. Il paesaggio dirama dai suoi centri tonali la passione o l'intrigo comico. Ora, in questo climatismo generico, lo schizzo del profilo psico-fisiologico, estraneo alla vicenda drammatica, attesta uno scopo più complesso nella musica pucciniana. E' un gioco di chiaroscuro, di cui l'arte evolutiva del Maestro s'irrobustisce.

Chi vaticinò il suo amorfismo borghese confessi di aver mal profetato.

SAVERIO PROCIDA.

NOVELLA

Smobilitazione...

— E lui — chiede Carlottina — quando torna?

— Chi sa — risponde Mariangela. E abbozza un sorriso vago, che vuol essere tranquillo.

« Lui » è il babbo. Carlottina s'è messa a chiamarlo a quel modo, non si capisce perchè. Forse perchè ha sentito Mariangela, quando ne parla con sua madre, dire timidamente: Lui ha scritto. Lui viene in licenza.

« Lui » è il babbo di Carlottina, il marito di Mariangela. E Mariangela e Carlottina, quella mamma da un centesimo e quella piccina da nulla, come le chiamava il caro babbo (in quel tempo, che felicità!) dicono « lui » perchè lo adorano e sono contente di adorarlo, anche se il cuore sia gonfio di una pena inesplicabile.

La suocera invece lo chiama: Sua Altezza. Una volta diceva: Ettore. Ma allora poteva umiliarlo. E' una donnetta malevola e aveva sognato per Mariangela qualche cosa di più di un impiegato. « Lui », quando sposò Mariangela, era impiegato a mille e otto.

E bisogna tornare indietro, oh molto indietro nel tempo, come si fa quando in sogno si vuol precisare il momento in cui ci si addormentò, per ritrovare Ettore impiegato. Se uno si mette a pensarci, non sa più dove comincia il sogno e finisce la realtà.

—o—

Ma Mariangela e Carlottina, se si mettono a pensarci, ritrovano anche quell'Ettore che in fondo non è cambiato. E' sempre l'Ettore così bello, così affettuoso, così allegro, che ha fatto tremare il cuore di Mariangela a vent'anni. Con che fede lo ha sposato! Era anche lei tanto carina, piccola come un fiore, un garofanino selvatico da cogliere e da mettere all'occhiello di quella giacca modesta. E avevano avuto le due stanzette di prammatica, tra aria e cielo, in quei paraggi discreti dove si sposano i passeri, i gatti fanno concerto e c'è sempre tanto sole per le piantine di menta. Tutto lassù era un incanto. Perfino la pioggia, che ravvivava il bel rosso delle tegole, non pareva il ragno grigio che tesse ragnatele eterne da finestra a finestra tra i caseggiati troppo alti a precipizio sulla strada. Là era nata Carlottina. Ma la suocera chiamava quel loro nido: la piccionaia.

Più tardi, cresciuto lo stipendio, eran passati dalla piccionaia a una casa più decorosa e più buia. Si portavano con loro tre la luce e la povertà. E la loro povertà di gente sana e felice non era il minore incanto della loro vita. O ricchi del tutto — diceva Ettore — o così. I mezzi ricchi non sanno vivere in pace. — E diceva anche, parlando di colleghi agiati e di casigliani pretensiosi: I mezzi ricchi non sanno com'è facile esser poveri! — Sì, era questo l'Ettore di quei tempi già remoti. Era questa la realtà. E la domenica uscivano tutti e tre come tre signori. Il babbo aveva un vestito buono per la domenica; la mamma un vestito rimodernato che forse era stretto, o largo, a rovescio della moda, ma non le toglieva la sua grazia umile e delicata; la bimba un cappuccetto nuovo e gli scarpini con le fibbie. Andavano in piazza, alla musica; Mariangela stretta a Ettore, al suo Ettore tanto più bello di lei ma sempre un po' domenicale, nel suo vestito nuovo di Bocconi, con le scarpe troppo gialle, la mazzettina col moro e il fazzoletto di seta nella tasca della giacca; la bimba a mano del papà.

Domeniche desiderate, care d'ingenuità! Dolce vacanza dei semplici! Non avrebbero mai pensato, quei tre così soddisfatti di uscire a passeggio insieme e di far tardi al ci-

nematografo, che la domenica fosse un giorno deprecato dai poeti.

Rincasavano assonnati, stanchi. Cenavano appena di qualche avanzo. Come s'erano divertiti!

E così tutte le domeniche.

Gli altri giorni, dopo il desinare, al quale badava Mariangela con l'aiuto di una donna a mezzo servizio, Ettore giocava al domino con Carlottina, poi si metteva al lavoro. Portava a casa del lavoro per le ore di libertà e così guadagnava qualche soldo in più dello stipendio. La loro vita era la più metodica del mondo. Pareva regolata sul tic-tac del pendolo. Alle nove meno cinque sul quadrante dell'orologio col cucù, Ettore si metteva al tavolino e infilava le sue mezze maniche. Per risparmiare il vestito.

Cu-cu, cu-cu, cu-cu... Era l'orologio.

— Metti a letto Carlottina.

E lavorava fino a mezzanotte.

—o—

Una volta, dunque, una volta...

Ma qui finiva la realtà, qui cominciava il sogno incerto. Sogno, fiaba, malinconia delle fiabe che si svolgono in un mondo chiuso ai poveri mortali! Quella mamma da un centesimo e quella piccina da nulla avevano assistito alla magia.

Un giorno, rincasando, Ettore aveva avuto occhi più caldi e brillanti del solito. Dalla finestra lo avevano visto venire con un amico al quale spesso s'accompagnava, e discutevano eccitatissimi, sul punto di accapigliarsi. Subito, entrando in casa, Ettore aveva gridato: — Presto mangiare, che devo uscire! — E aveva alzato di peso Mariangela reggendola per le braccia, aveva fatto una palla di Carlottina per fingere di buttarla dalla finestra. Non stava fermo. Rideva, cantava.

— Vado a fare i pugni in piazza!

— No...

Mariangela incredula si voltava a guardarlo; già un po' inquieta. Perchè fare a pugni? Per la guerra?

Tutti quei giornali...

I giornali crescevano di numero nelle tasche del papà.

Ettore faceva a pugni e passava le sere in piazza. Aveva quegli occhi brillanti. Carlottina doveva gridare: Guerra o rivoluzione! se voleva avere un cioccolatino.

— E a te, ti toccherebbe? — chiese Mariangela una sera. Erano a tavola.

Il problema non era mai stato posto in quei termini. Ettore non alzò gli occhi dal piatto. Allungò una mano di qua, una di là dalla tavola. Prese quelle manine, di cui una si era agghiacciata. E rispose come un colpevole:

— Vuoi che non mi tocchi?

Tutto fu molto rapido, molto semplice. Non ci fu neppure tempo di angosciarsi. Dichiarata la guerra, Ettore partì.

—o—

Smobilitazione...

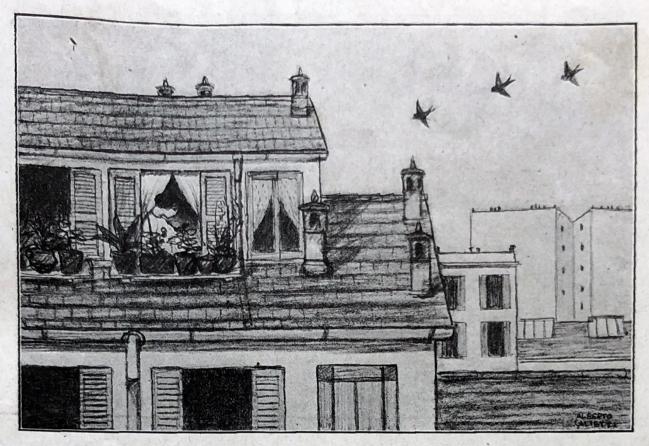
Quasi quattr'anni dal giorno che Ettore s'è vestito! E adesso ritorna per sempre.

« Lui » dice Carlottina, Sua Altezza, dice la suocera. La guerra che disarma tutti ha fatto lei più malevola. Mariangela non capisce perchè sua madre sia ostile ed anche questo la turba. Sempre avvilita e dolente, con le sue spallucce magre e i suoi occhi spaventati, ha l'idea vaga d'aver torto. E non saprebbe di che.

Tutte le volte che Ettore tornava a casa in licenza (ci venne sempre che potè) la trovava più magra e spaventata. Non per la guerra. La guerra, o piccole donne taciturne, la faceste voi come gli uomini, coraggiosamente, in silenzio. Ci sono cose che ognuno sa. E anche Mariangela e Carlottina capivano perfettamente. C'è la guerra e gli uomini ci vanno perchè dev'essere così. Altro non giova domandare. E se uno muore, nessuno si lamenta, si piange in silenzio, senza far rumore perchè dev'essere così. Oh capivano perfettamente! E anch'esse dicevano: Per l'Italia — spalancando occhi profondi, un po' ignari, ma religiosi.

Ma una cosa le disorientava: quel babbo trasfigurato, divenuto come un Dio.

Non era stato improvviso. La prima volta che lo videro in uniforme, certo più lindo e aggraziato, più giovanile sotto la visiera, la svelta persona allungata dalla tunica a martingala, n'ebbero la gioia ingenua che danno i travestimenti. Mariangela arrossì di amore. Carlottina gridò d'entusiasmo. Giocarono insieme al soldato. — Non porto bene la sciabola — diceva Ettore, scontento. Ma in tre giorni imparò a portarla, stretta fra il petto ed il braccio, con la sciccheria degli eleganti. Si mosse franco e spedito nei suoi nitidi panni grigi. Ebbe i gambali su misura e un altro berretto, più alto.

Rideva come un collegiale di quelle puerilità. — Che ti pare? — Sei proprio bello. — Carlottina gli si buttava tra le braccia di schianto e diceva che non voleva mai più vederlo col vestito a righe! Mariangela aveva riposto il vestito a righe nell'armadio, con la roba che va in custodia nella canfora. Però diceva timidamente: — Mi piaceva anche col vestito a righe!

... LA SUOCERA CHIAMAVA QUEL LORO NIDO: LA PICCIONAIA...

Per la strada era ancor meglio. Tutti guardavano con simpatia il grigioverde portato da tanta buona e forte gioventù. Le donne lanciavano occhiate. Rossa di soggezione e di passione già ombrosa, Mariangela veniva dietro. A fianco di Ettore in divisa, uscito fuori come un'ape dalla crisalide dei suoi panni, quasi più alto vicino a lei più piccina e rannicchiata in sè, Mariangela scompariva del tutto. Prima, a veder la goffaggine domenicale di quel ragazzone beato, l'esigua povertà di lei non mancava di finezza. Ora si disperdeva, svanita. Ma i passettini fedeli venivano dietro lo stesso. Perchè si sa: giocare al soldato è un bel gioco, ma dura fin che viene un ordine: Partenza!

Ettore partì tra i primi. E la vita divenne attesa. Le lettere, la licenza...

—o—

Ad ogni ritorno, le donne guardavano più provocanti. In casa era la stessa festa e ne godevano insieme, bimba e mamma rimaste piccine tutte e due. Non c'era ancor nulla di mutato. Con quel suo fare da ragazzone Ettore raccontava della guerra, e nei suoi racconti la guerra era sempre bella e divertente. Ci si consolava d'aver pianto e si prometteva di non aver più paura. Paura? In artiglieria? E se fosse andato aviatore?...

Non afferravano bene. Dicevano: Sì. Dicevano: No — senza sapere, tremando.

— E' pericoloso?

— Così così. Meno che in fanteria.

Andavano a zonzo tutti e tre, Ettore avido di vedere e di comperare, Carlottina aggrappata a lui, padrona del mondo, Mariangela dietro come un'ombra. Ettore le mandava molto denaro, ma la vita era rincarata e bisognava pensare a tante cose. Ed ecco: il vestito nuovo era piuttosto bruttino, il cappello non le stava bene.

— Non ti comperi mai nulla! — rimproverava affettuosamente il marito.

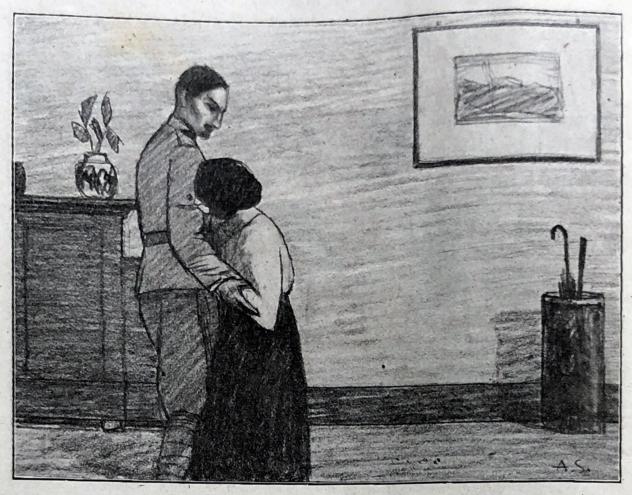
— Ma sì. E' un vestito nuovo, non vedi?

Egli guardava con curiosità le belle mode di Francia.

— Hanno ancora voglia di vestirsi! — commentava bonariamente. — E noi lassù, poveretti!

Allora faceva il quadro nero della trincea. Contava i morti. Ma senza asprezza. La vita allegra degli altri non riusciva ad amareggiarlo. E avrebbe voluto che Mariangela e Carlottina fossero vestite bene, poichè adesso si poteva.

— Per far onore al papà!

Che bel papà! Sempre più bello. Con quel l'aureola del pericolo, quel sorriso che sfida il mondo... Le donne vestite alla moda se lo

... E BACIÒ IL SEGNO, L'ALA D'ORO.

mangiano con gli occhi. Mariangela soffre il male che non si sa dire.

—o—

E un giorno arrivò una lettera dalla Malpensa. E la suocera disse: — Che posa! Quando si ha famiglia si cerca un posto tranquillo. — Ma Carlottina pensò ch'era pur bello volare.

Ettore, innamorato della sua idea, le aveva preparate a poco a poco. E la bimba era con lui. Dire a scuola: — Papà è aviatore — che orgoglio! A Mariangela invece era parso di perderlo per sempre.

Questa sensazione di perderlo, il suo Ettore già salito in mondi diversi dal suo, dove il rischio era la misura della statura d'ognuno, e c'era più posto per la vita e più destino da compiere, l'aveva provato da tempo; ed ora le si aggravava sul cuore. La via prescelta era quella che conduce anche più lontano, verso casi più appariscenti e più leggendari eroismi. « Distanza fra la terra e il cielo, non sarà la stessa cosa, un giorno, fra me e te? » Non sapeva esprimersi Mariangela; ma avrebbe voluto scrivergli così. E diveniva sempre più magra, e adesso diceva: « Lui ».

—o—

A poco a poco quel suo sgomento si comunicò a Carlottina. Carlottina era cresciuta. Attraversava quel periodo doloroso in cui i bimbi non sanno più spadroneggiare da bimbi, e non sono ancora grandi, da capire e saper difendersi contro il malessere oscuro. E divengono sensitive. Carlottina stava a guardare la mamma e imparava a soffrire come lei.

Babbo scriveva un po' meno. Quando venne in licenza era un altro. Pareva gli fosse rimasto nei capelli biondi il vento della libertà e gli occhi erano pieni del riflesso cangiante delle nuvole. Carlottina gli disse seria seria:

— Papà! Mi guardi in un altro modo.

Egli sorrise:

— In un altro modo?

Ma i suoi occhi erravano, più cerulei, e vedevano più cose che non vedessero prima.

— Sì — disse poi — sono innamorato delle mie ali. Non sapevo che ci fosse al mondo una cosa così bella.

...LE HA PRESE E TRATTE A SÈ, LA MOGLIETTINA E LA PICCININA...

Pareva staccato dall'altra gente. Non raccontava più nulla. Pensava sempre al suo campo. — Che cosa faranno? — Credettero che avesse fretta di tornar via...

Partendo, baciò Carlottina con foga triste, come se non dovesse più vederla.

—o—

La signora del primo piano, che si occupava di Mariangela come di un uscio sulle scale, cominciò a sorriderle e a cercare dei pretesti per fermarla.

— Notizie di suo marito?... Si ha sempre paura... Aviatore...

Mariangela tremava dentro.

— E' proprio un eroe! — diceva con fuoco la bella signora. — Un eroe! Invulnerabile come Achille.

Mariangela tremava.

— Avrei tanto piacere di conoscerlo...

Ora la bella signora saliva spesso a trovarle. Si meravigliava un po' della casa, piccola, borghese; ma c'era il ritratto dell'eroe e arrivavano sempre istantanee.

— Si può vedere? Permette?

Mariangela non osava rifiutare. Le pareva che quel suo Ettore d'ora fosse degli altri più che suo. Tutti avevano diritto di conoscerlo, massimamente la gente che viveva in un altro mondo, sapeva più cose di lei e poteva discutere di tutto con conoscenza e autorevolezza. La signora del primo piano era abbonata a una rivista francese di aviazione: parlava di *embardée*, di *vrille*, di *moulin* e di altre cose difficili, citando le gesta dei grandi assi con paragoni lusinghieri. Leggeva tubando come una tortora le lettere di Guynemer.

— Posso prendere quest'istantanea?

Mariangela allungava la mano in un moto istintivo di difesa. Poi non osava: si vergognava. E così n'erano partite tre, delle più belle, e Mariangela aveva pianto.

La signora del primo piano aveva un'amica del cuore che aveva un amico in marina. Contemplavano insieme le istantanee. Parlavano di Mariangela. — Poverina... — La signora del primo piano sentenziava, commiserevole: — Non è all'altezza della situazione. — L'amica aggiungeva con sentimento: — Peccato! — E si guardavano con un sorriso.

Ma egli venne e aggrottò le ciglia.

— Non mi piace quella signora. Che cosa

c'entra in casa nostra? Chi l'ha invitata? Sei stata tu?

Oh no! Non era stata Mariangela. E il suo cuore battè furiosamente. Le piaceva di essere sgridata da un Ettore così severo.

— Mi ha usato molte gentilezze. Se però non vuoi...

— Non voglio.

Era sempre più alto e luminoso. Forse non era cresciuto, ma portava il capo così eretto e guardava così vasto e chiaro davanti a sè, che pareva sempre in procinto di allontanarsi dalla terra. Mariangela pensò a lui come agli esseri segnati che vengono dal mistero e che vi tornano senza rivelarsi. Eppure, quando fu sicura che nessuna donna era con lui, nella sua anima assente, Mariangela riebbe un atto di soave confidenza, e fu l'ultimo. Gli disse:

— Per guardarti ora, bisogna che faccia come Carlottina.

Si alzò sulla punta dei piedi, volle mettergli le braccia al collo, avvinghiarsi a lui. Poi di colpo si ravvisò: piegò il viso contro la sua manica e baciò il segno, l'ala d'oro. Egli la guardò commosso, non stupito. Accolse l'atto di devozione a ciò ch'era in lui ma di lui più grande: il quotidiano incontro con la morte.

—o—

Sì, mamma e piccina sono all'altezza della situazione. E fino a qual punto la signora del primo piano nè lo sa nè potrà mai saperlo. Sono all'altezza: capiscono perfettamente. C'era la guerra e gli uomini la fecero, soli, calmi, persuasi. E chi morì, e chi pianse; in silenzio, senza far rumore. Capiscono perfettamente. Ma una cosa le disorienta: quel babbo, così diverso, che potrebbe sparire in cielo come un Dio. Se tornerà, così diverso, forse non potrà più avere una mogliettina e una piccina come quelle di una volta. Per questo, forse, non tornerà. Sparirà in cielo come un Dio.

Che pianto!

Ed è giusto che, per trattenerlo (per trattenerlo, se è possibile, quel babbo di tutti i giorni, delle domeniche in piazza e del lavoro sotto la lampada che ha un occhio d'oro e ancora guarda!) Mariangela e Carlottina abbiano messo in trofeo con le medaglie e i ritratti... che cosa? le sue mezze maniche. La signora del primo piano può riderne, se vuole. Se sparisse... ebbene, se sparisse (in cielo, come un Dio!) quelle povere maniche consunte rimarrebbero tra le reliquie come il ricordo più vero del caro babbo che c'era prima: la forma umana dell'Eroe.

—o—

Smobilitazione...

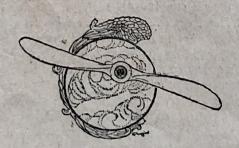
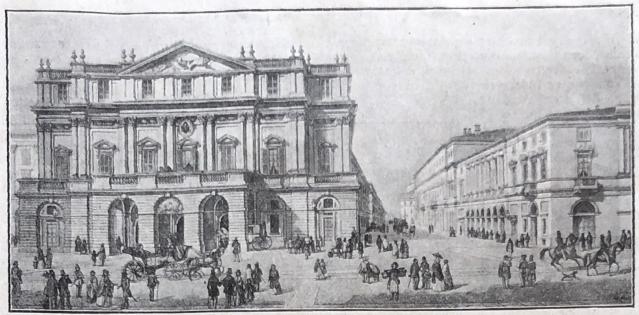
Ed è lì che ride! L'Eroe! E' ancora in divisa, bellissimo. Ha ancora il vento nei capelli, ha negli occhi il riflesso cangiante delle nuvole. Avrà per sempre, questo sì, la nostalgia del suo cielo. Ma ride. Ride perchè ha trovato sull'altarino delle medaglie e dei ritratti le sue mezze maniche.

— Ci sono ancora!

Ride e le agita comicamente, com'uno che abbia scoperto nel sacco dei cenci l'avanzo di un vecchio costume di notaro. Quando fu l'anno che andò in maschera?... Le rigira, ci soffia dentro, cerca in fondo ai gusci neri se ci sia rimasto qualche cosa. Polvere o cipria di parrucca bianca?... Davanti allo specchio, se le infila... E forse si rammenta il giorno che Mariangela scivolò col viso a cercare l'ala sulla manica: e la baciò piamente.

Certo rammenta quel bacio. Perchè ristà fissando un punto fuori della finestra e a lungo a lungo i suoi occhi si congedano dalla sua vita, la vera vita per lui, che forse era quella nel cielo: altra cosa la piccola umana felicità...

Ma ora le ha prese e tratte a sè, la mogliettina e la piccinina del tempo umile e dolce, e le accarezza, quasi timido, e dice amorosamente: — Perchè piangete? Sciocchine! Sono tornato... come prima... Credevate che non tornassi più?

TÉRÉSAH.

TEATRO ALLA SCALA E CASINO DEI NOBILI, *NEL PERIODO* NAPOLEONICO.
(Dalla collezione Comandini).

Il Teatro alla Scala

Le opere degli uomini si compiono sovente sotto l'incalzare della necessità. Per noi, che usciamo da un lungo tormentoso periodo di stragi crudeli e di distruzioni insensate, la necessità è di rimettere un po' d'ordine, di ridonare qualche stabilità alle turbate funzioni della nostra vita intellettuale e sentimentale.

L'assetto del Teatro alla Scala appare, perciò, di un'importanza ben superiore a quella che comunemente si suole attribuirgli; ha un interesse più che artistico e cittadino. Assume i caratteri di una questione sociale.

E davvero, in nessun altro luogo, come in questo, il nostro popolo ama ritrovarsi.

Qui ricerca gli spiriti fraterni; si stringe con loro, si conforta degli errori trascorsi, in questo luogo dove sono le sue memorie più sante.

Qui, il popolo accorre lieto, desideroso di recare il contributo delle sue passioni alla finzione scenica. Qui, ha le sue feste, le esultanze ed i raccoglimenti; gli abbandoni dolcissimi ai sogni della mente, ed il balzo che lo spinge all'azione.

Qui, rimangono le traccie del suo passaggio sulla terra; qui, si rammenta ai sopravvenienti; qui dimora l'anima popolare fatta sorriso e sospiro, invisibile e pur sempre presente; soffio vasto che dilata il petto degli uomini, e li inebbria e li illude d'aver troppo più forza di quanta posseggano.

MARIA TERESA
CHE EMANÒ IL DECRETO PER LA
COSTRUZIONE DEL TEATRO ALLA SCALA.

***

La tenerezza e la simpatia del popolo circondarono subito questo splendido edificio, ideato dal Piermarini, ed inaugurato la sera del 3 agosto 1778. La sobrietà delle linee, la magnificenza delle decorazioni, l'ampiezza della sala, la comodità dei posti conquistarono il favore dei milanesi. Essi accorsero soddi-

sfatti a quel ritrovo fastoso, dove potevan convenire, conversare, divertirsi, svolgere, ampliare le ristrette relazioni sociali del tempo.

Non che escludessero al tutto il sottile diletto dell'arte. Anzi; i cantanti più famosi, i virtuosi, di cui ora si è perso lo stampo, rapivano in cielo gli avventurati loro ascoltatori. Si diradavano gli ultimi «musici»; cessava il ludibrio di scorgere

«in sulle scene
Un canoro elefante
Che si trascina appena
Sulle adipose piante,
E manda per gran vose
Di bocca un fil di voce».

Sorgeva una folla di meravigliosi interpreti della più pura arte italiana, fatta di luce e d'aria, di sole e di passione, che s'espandeva libera per il mondo e lo ammaliava.

E' necessario ricordare qualcuno di quei cantanti?

Diciamo: Pacchiarotti, Marchesi, Crescentini, Velluti, famosi sopranisti; e rivediamo la schiera dei compositori che seco loro si accomanda alla gloria: Salieri, Cimarosa, Paisiello, Zingarelli, Mayr, Pavesi. Sopravvengono sulla scena: la Grassini, la Gafforini, la Catalani, la Camporesi, la Meric-Lalande, la Ungher, le due Grisi, la Pasta, la Malibran; i «buffi» Pacini, Bianchi, Zamboni; i «bassi cantanti» Remorini, Lablache, Marini; i tenori Crivelli, Bianchi, Tacchinardi, Ronconi, Bonoldi, David, Donzelli, Rubini. Ed ecco rifulge l'astro maggiore: Rossini, e fiammeggiano le costellazioni: Bellini, Donizetti, Pacini, Mercadante.

Poi seguono: la Frezzolini, l'Alboni, la Tadolini, la Cruvelli, le due sorelle Marchisio, la Fricci, e si giunge alla Patti; il Mariani, il Mirate, il Negrini, il Ronconi, il Varesi, il Fancelli, il Giuglini, il Barbacini, il Graziani, il Tiberini, il Gayarre, sino al Tamagno; ed è l'età di Giuseppe Verdi.

Età in cui il cantante continua ad avere una preponderanza assoluta nell'opera d'arte.

Il compositore si preoccupa di trarre il miglior partito possibile dai mezzi specialissimi che il suo interprete possiede; trova per lui la «parte»: a tal punto che, scomparso l'interprete voluto, molte opere non sortono più l'effetto ideato o diventano difficilissime ad eseguirsi.

* * *

Età di gioiosa soddisfazione sensuale.

L'anima rifuggiva dalla tristezza. Quando il dolore si affacciava alle sue soglie, veniva contenuto; un velo di melanconia rassegnata si stendeva sovr'esso perchè non offendesse con la sua vista.

Quante follie in questa sala!

Don Giuseppe Piermarini di Foligno
Architetto del Teatro alla Scala.

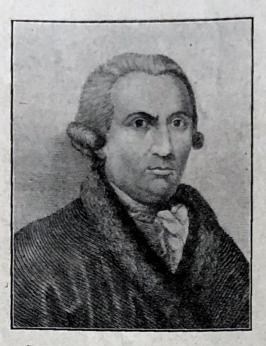
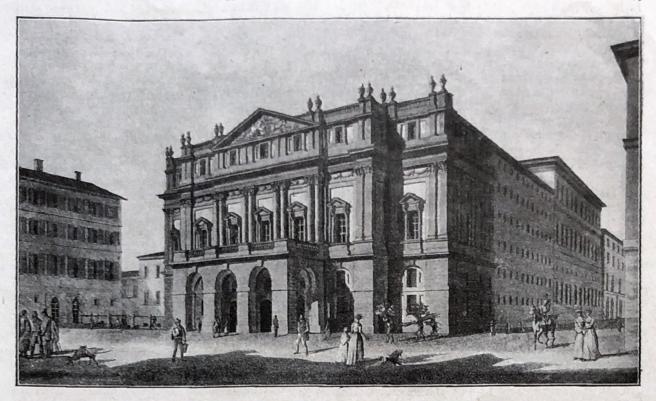
Governanti e direttori di teatro avevano per il pubblico infinite premure. Cercavano tutte le maniere di ammansarlo; usavano mille parzialità in suo favore; pur che non si distogliesse da quel luogo e dimenticasse. Dimenticasse di essere servo.

Poteva credere di essere padrone... in teatro. E lo era, infatti. Affollava i balli pubblici, che seguivano frequentissimi le rappresentazioni d'opera (in un mese di carnevale se ne dettero undici) ed incominciavano a mezzanotte protraendosi fino a giorno fatto. Gli era lecito chiedere, a suo talento, quali e quante danze gli piacessero: il «bastone della festa», specie di direttore di sala a cui si rivolgevano le richieste, doveva soddisfarle tutte. Per i più futili motivi il pubblico fischiava orribilmente, interrompeva gli spettacoli, tumultuava e si acquietava soltanto se riusciva ad imporre la sua volontà.

La sera del 21 gennaio 1782 vi fu alla Scala un grande ricevimento in onore del Granduca e della Granduchessa Paolo Petrovich (poi Paolo I di Russia). Il celebre Marchesi tardò a presentarsi in iscena perchè voleva aspettare a cantare quando la Corte fosse stata presente in teatro. Il pubblico se ne adontò e si disponeva a fischiarlo; ma il Marchesi si sottomise e fece distribuire un biglietto di scusa.

L'uso di questi biglietti di scusa durò qualche tempo; ma non avvenne più che fossero presentati da cantanti; bensì da ballerini e da ballerine, da mimi e da mime. Nello spettacolo di ballo i nostri nonni trovavano un particolare compiacimento. In una stagione della Scala, se ne «montavano» quattro o cinque; in un anno, poichè il teatro rimaneva spesso aperto il carnevale, la quaresima, la primavera, l'autunno e talvolta l'estate, dieci, dodici, quindici, fino diciotto.

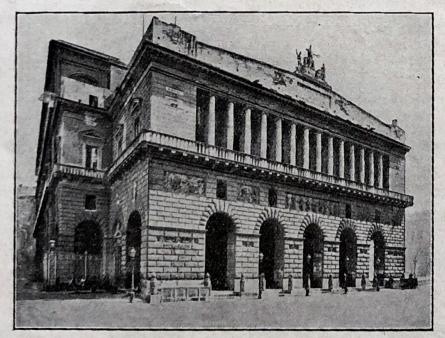
I coreografi venivano esaltati quali uomini di genio. Uno d'essi suscitò fanatismo, Salvatore Viganò, il cui capolavoro fu il «Prometeo», gran ballo mitologico, fonte di guadagni favolosi per gli impresari e di entusiasmi folli per il pubblico.

Questo parteggiava clamorosamente per l'una o l'altra prima ballerina; faceva stampare per esse inni di gloria; colpiva senza pietà chi gli appariva immeritevole del suo favore.

Il Teatro alla Scala, dopo il periodo napoleonico (dalla Collezione Comandini).

E la sua passione lo rendeva talvolta ingiusto.

Una sera dell'autunno 1791, il pubblico esasperato per una cattiva opera udita prima che incominciasse il ballo, vituperò a tal segno tre ballerini Vulcani, che costoro, persa la pazienza, tentarono un atto di protesta, interpretato come indecente. Furono così duramente puniti, che loro non valse cercare tutte le vie di conciliazione. Ad ogni loro uscita sulla scena li ricopriva un'onda di risate. Dovettero impetrare grazia, perdono, col solito biglietto di scusa.

Talvolta, invece, insorgeva giusto.

E' del 21 febbraio 1819 questa nota: « L'attore Molinari (mimo) che jeri sera incontrò la disapprovazione del pubblico raccolto in questo I. R. teatro, si presenterà sulla scena per domandare la debita scusa al pubblico medesimo ». A chiarimento della nota si deve sapere che il Molinari aveva battuto alle prove la prima ballerina. Ma pare che i costumi del tempo non fossero molto gentili, se dobbiamo arguirlo da questo avviso stampato dalla Prefettura di Polizia del Dipartimento d'Olona: « Milano, 3 febbraio 1803. Anno II. — Nelle feste da Ballo tenute al Teatro Grande (la Scala) nella scorsa notte il rispetto al Costume ed al Pubblico fu violato da alcuni, che si permisero atti inurbani ed indecenti verso diverse Maschere. Mentre però si previene il Pubblico che tre individui imputati di tanta licenza furono arrestati ed interdetti dai teatri di questa Comune sino a nuovo ordine, si dichiara che chiunque sarà in avvenire convinto di simile abuso soffrirà uguale castigo, e verrà il di lui nome pubblicato con le stampe ».

Il Teatro San Carlo di Napoli (1737).

Ed ecco un altro avviso della Prefettura di Polizia che ammonisce il pubblico di compor-

tarsi in maniera corretta: « Convenuto che nei Ridotti di Giuoco dei Teatri sia stabilita e mantenuta la decenza che richiede il buon ordine d'una socievole adunanza si previene il Pubblico che dovranno osservarsi per l'intervento al medesimo le seguenti discipline: Resta vietato a chiunque indistintamente l'introdursi con mantelli, Redingotti e Rouls restando per il deposito e riconsegna de' suddetti effetti espressamente incaricato il Custode del Teatro nel Locale assegnato etc. Nessun Domestico potrà trattenersi nelle Sale ove si tiene Giuoco, ed egualmente si faranno sortire tutte le Persone sospette, o che siano in figura indecente. Resta pure vietato l'entrare con Cani ».

E per l'innanzi s'era dovuto proibire, a più riprese, la richiesta dei « bis ». Ed anche era stato biasimato l'abuso degli applausi ai cantanti ed agli attori.

Vita di popolo chiassosa, veemente, sfrenata nei divertimenti.

Opere in musica, commedie, azioni coreografiche, feste da ballo sfarzose e gratuite, lotterie, tombole, perfino « Caccie al toro con Cani »; pareva che il popolo non desiderasse di più.

***

Ma i tempi maturavano. Al vento di libertà spirato di Francia, gli animi si erano aperti. Il Teatro alla Scala aveva spalancato i suoi battenti al popolo, perchè entrasse liberamente ad acclamare il vincitore di Marengo; colui, che uscito dalla nostra razza, pareva dovesse affidarci di migliori destini. Le speranze svanirono presto; ma l'idea era sorta, e nulla più poteva soffocarla. Le società segrete si formavano.

L'Austria tornata ad opprimerci, dopo la caduta dell'Uomo fatale, si affrettava a proibire rigorosamente tutti gli Ordini segreti, le Adunanze, le Corporazioni e le Fratellanze segrete, sotto la pena del carcere e della destituzione da qualsiasi carica pubblica ai contravventori.

Per tutta risposta le file delle società segrete si stringevano sempre più fitte. I cittadini venivano imprigionati e deportati; ma gli animi fremevano ed anelavano alla riscossa. Nel Teatro alla Scala si seguivano tumulti, dimostrazioni ostili allo straniero.

La bufera s'addensava. Ed una sera in cui si rappresentava la « Norma », al coro « Guerra! guerra! » il popolo s'alzò e, volgendosi minaccioso contro gli ufficiali austriaci seduti in platea e nei palchi, unì il suo grido disperato a quello sublime del giovane siciliano. « L'avrete, cani! » risposero gli austriaci, e la guerra fu: guerra di redenzione, di liberazione, d'indipendenza che ridiede ad un popolo la sua patria. Chi può ancora imaginare le deliranti accoglienze ch'ebbero alla Scala Vittorio Emanuele II e Napoleone III, la sera del 10 giugno 1859, quando comparvero nel palco reale reduci dai campi di battaglia di Magenta e di Melegnano? Noi possiamo intendere l'ebbrezza di quell'evento; noi che dopo aver sofferto tre anni della più atroce guerra, dopo aver sentito qui gemere il pianto del Belgio nella parola del suo più grande poeta, dopo avere raccolto qui tutto l'affanno nostro e quello delle nazioni con noi in lotta contro un popolo che pareva volesse sottometterci violento alle sue cupidigie, abbiamo qui urlato, delirato per mille e mille bocche la sera del 3 novembre 1918, quando fu recato in teatro l'annuncio che, premio alla nostra tenacia, rivelazione della nostra forza, glorificazione del nostro valore, Trento e Trieste erano finalmente rese alla Patria, riunite per sempre alla grande famiglia italiana.

***

Ma di tutti gli uffici che il Teatro alla Scala ha assolto nel tempo, il più adatto, l'ufficio al quale è tornato sempre sollecito, pronto, vigile, è quello di patrocinatore, di divulgatore della buona musica vocale ed instrumentale, drammatica e da concerto.

Il teatro si è creato, in un secolo e mezzo quasi di esistenza, una autorità che nessuno più disconosce.

Alla Scala guardano con desiderio sempre nuovo i compositori che la fama ha già accarezzato e che possono disporre delle sue scene per ogni loro lavoro, e temono il giudizio del suo pubblico e s'allietano del suo favore sopra quello d'ogni altro.

Alla Scala volgono le speranze segrete i giovani compositori; e la brama di esservi accolti li spinge a lavorare, a lottare. Non vale presentarsi all'assemblea raccolta in quella splendida sala, con insufficienti forze e con mal riusciti tentativi o con imponderate audacie; e tanto meno con panni disusati o accattati. La condanna segue immediata.

Che se un dubbio sul giudizio emesso assale il pubblico, è tosto riveduto e la riparazione subito concessa. E' noto che la « Norma » fu fischiata la prima sera; ma il domani venne applaudita da capo a fondo, e se ne vollero quaranta repliche consecutive.

O se la riparazione tarda, ciò avviene specialmente perchè l'autore dell'opera disapprovata si accinge ad un lavoro di rifacimento per eliminare le cause della sua debolezza. Esempio memorabile: il « Mefistofele » caduto alla sua prima rappresentazione il 5 marzo 1868, ed accolto nella nuova edizione con entusiasmo.

Piuttosto, a questo pubblico si appellano volentieri i compositori le di cui opere ebbero incerta fortuna in altri teatri; e se il nuovo giudizio è favorevole, la loro esistenza, ecco, è assicurata per sempre.

Quando un'opera ha ottenuto il consentimento di questo pubblico, riceve il viatico per il cammino che può intraprendere sicura nel mondo. E' raro il caso di un'opera che, accolta alla Scala sia spiaciuta altrove. Le discussioni sul valore dell'opera d'arte sorgono in questo teatro ardenti, appassionate; ma brevi, definitive.

Noi ricordiamo trent'anni di rappresentazioni al nostro Massimo. Trent'anni che hanno segnato un profondo rivolgimento negli scopi e nelle tendenze dell'arte musicale.

Eravamo fanciulli, quando assistemmo alla prima rappresentazione dei « Maestri cantori di Norimberga » di Riccardo Wagner, la sera di Santo Stefano del 1889. Dirigeva Franco Faccio.

Fu la prima rivelazione in Italia di un tipo mirabile di commedia lirica. Il genio dell'innovatore sàssone vi s'espande maestoso. Non altre rivelazioni, fino ad oggi, ci sorpresero tanto, all'infuori di quella sola che la eguaglia per profondità, serenità, varietà, semplicità di concezione: il « Falstaff » di Giuseppe Verdi; il quale commemorava con la prima rappresentazione di tale capolavoro il 9 febbraio 1893, in questo stesso teatro che aveva veduto nascere la sua gloria, l'ottantesimo suo anno, e chiudeva la sua carriera teatrale ammirato, venerato da tutta una nazione che verso lui guardava come a Nume tutelare.

Un ritratto giovanile di Rossini.

« I Maestri cantori di Norimberga » segnarono invece la fine della carriera di Franco Faccio.

* * *

Con la elevazione di Franco Faccio al seggio direttoriale della Scala ha principio quel periodo importantissimo dell'arte musicale, in cui primo interprete del compositore appare il direttore d'orchestra. Come per l'innanzi il pubblico ascoltava il compositore a traverso il cantante, ora gli si accosta principalmente per mezzo del direttore.

Questi assume una importanza capitale nel corso degli avvenimenti musicali. Musicista egli stesso di coltura ampia e varia, al caso compositore egregio, conduttore di masse, suscitatore di energie, egli è l'anima della rappresentazione. Egli è la fiamma che riscalda, la luce che illumina.

La sua comparsa risponde al bisogno di adunare in un solo pugno le forze sparse nell'opera d'arte; di confidare queste forze ad un interprete di intelligenza e di capacità tecnica sicura.

La denominazione di « maestro concertatore e direttore d'orchestra » si trova la prima volta nel cartellone della stagione di carnevale e quaresima del 1868; e ne è insignito Alberto Mazzucato, insegnante di composizione e, in seguito, direttore del nostro Conservatorio. E' l'anno della prima rappresentazione del « Mefistofele »; ma il Mazzucato lascia dirigere l'opera al Boito, ch'è suo allievo. Prima, aveva invece solamente concertato le opere, mentre l'orchestra veniva diretta dal primo violino Eugenio Cavallini, riconfermato in carica dal 1834; e suoi predecessori erano stati i « maestri al cembalo » Panizza, Lavigna, Minoja, Quaglia, Chiesa, Lampugnani. Al Mazzucato successe nel 1869 il Terziani; poi, nel 1872 il Faccio è messo a capo dell'orchestra della Scala e dirige la prima rappresentazione della « Aida » in Italia. Esordio magnifico!

Oramai la doppia funzione di maestro concertatore e direttore d'orchestra è nettamente stabilita e non si scinderà più.

E si svolge a vantaggio della nostra nuova produzione musicale nazionale, da Verdi a Ponchielli, da Marchetti a Gomes, da Catalani al Puccini.

Il Faccio, però, pensa anche a costituire un organismo che gli permetta di eseguire i capolavori della musica sinfonica nostrana e d'oltre alpe.

Egli è uno dei fondatori, nel 1879, della Società orchestrale del Teatro della Scala. Ma già l'anno prima il Faccio s'era recato con la sua orchestra a Parigi e vi aveva raccolti onori trionfali. La folla cosmopolita del Palazzo dell'Esposizione ammirava stupita quell'Italia sinfonica ignorata. Valenti gli esecutori; valentissimi i compositori. Lo stesso Faccio compariva nei programmi con un suo « Preludio per Orchestra » e la Marcia funebre della sua opera « Amleto »; il giovane Catalani, da poco uscito dal Conser-

Maria Malibran nell'« Otello di Rossini ».

vatorio, vi sospirava una sua « Meditazione », in cui sono tutte le caratteristiche d'ansia, di speranze, di abbandono, di rassegnazione dell'arte sua dolcissima; lo Smareglia, forte e troppo dimenticato nostro compositore, vi portava la nota fresca e ridente della sua bella terra istriana in una « Sinfonia campestre ».

Nè furono trascurati gl'immediati precursori: Bazzini, Mazzucato, Foroni.

Ma le fatiche lunghe e dure imposte al direttore d' orchestra fiaccano le fibre più resistenti. I nervi sottoposti ad una tensione continua si logorano. Franco Faccio, dopo di aver prodigato per diciotto anni la sua esistenza suscitando, elevando il rinascente sentimento musicale della nostra giovane nazione, si atterrò. La stanchezza incominciò ad invadere la sua lucidissima mente; a poco a poco le tenebre l'avvolsero. Nei primi giorni del 1890, dopo poche recite di « Maestri cantori » dovette abbandonare il suo posto. Fu accolto in una casa di salute a Monza, e vi si spense nella più completa incoscienza il 21 luglio 1891.

***

Al seggio della Scala salirono il Mascheroni, il Ferrari, ed anche il Mascagni. Balzano davanti agli occhi nostri creature di passione, « Wally », « Loreley », « Ratcliff », « Chénier ».

Ed ecco s'annuncia e s'eleva rapida ed emerge la figura di un nuovo grande direttore d'orchestra: Arturo Toscanini.

L'opera sua è troppo vicina a noi perchè necessiti ricordarla nella sua ampiezza. Basti dire questo: ora che il Teatro si avvia, per volontà concorde di Comune e di cittadini, ad aver un ordinamento che permetterà alla sua vita di svolgersi liberamente — ed è deplorevole l'opposizione di pochi — ora tutta la città designa a reggitore delle sorti della Scala il maestro Arturo Toscanini. Il passato di questo eminente musicista coltissimo, pieno d'energia, ci assicura dell'avvenire.

Il maestro Toscanini apparve al pubblico della Scala come direttore d'opera la sera di Santo Stefano del 1898 e — coincidenza voluta? omaggio degnissimo di un grande artista ad un altro grande artista? — la sua bacchetta si levò sulle pagine di quella istessa partitura su di cui era caduta, otto anni innanzi, la bacchetta stanca dalla mano di Franco Faccio.

Il teatro al tempo di Shakespeare.

I « Maestri cantori di Norimberga » suscitavano ancora il più caldo interesse per l'arte musicale, tanto più vivamente in quanto, per una malaugurata deliberazione del Consiglio Comunale, il teatro era rimasto chiuso un anno intero dopo centovent' anni di esistenza ininterrotta.

Da allora il maestro Toscanini impera sull'animo del nostro pubblico.

Noi dobbiamo andare orgogliosi di possedere per il nostro teatro un tal Direttore.

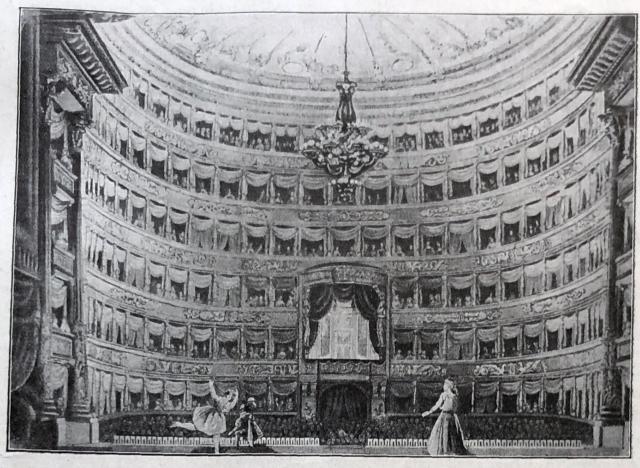
Il mondo c'invidia e l'uno e l'altro. Una gran luce spirituale ce ne deriva. Ed ogni sforzo nostro deve tendere a far sì ch'essa risplenda inoffuscabile sopra di noi.

***

Tutto un immenso lavoro c'è da compiere, per riportare la Scala all'altezza dei bisogni cui deve, oggi, soddisfare un teatro così importante com'è il nostro.

A noi piace indicare quelle principali riforme che più urgono perchè il teatro si avvantaggi degli studî compiuti in questi ultimi tempi da artisti, specialmente stranieri, i quali godono meritata fama di competenza in materia.

Vogliamo riferirci agli studi per la riforma del palcoscenico che il Meyerkhold e lo Stanislaswky iniziarono in Russia; che il Reinhardt proseguì in Germania, dove già l'avevano discussa l'Erler e l'Hildebrand e l'Appia. In Inghilterra il Craig, originalissimo e fantasioso artista, trovò un cooperatore di vivace intelletto che riuscì a realizzare le sue imaginazioni, il Barker.

Lo sappiamo: tutti questi artisti pensano, con la loro riforma, al teatro di prosa, e specialmente ai piccoli ambienti, agli ambienti di eccezione; ma, in fondo, il concetto che li guida e che ha una così grande parte nella comprensione dell'opera teatrale, rimane identico e si può trarne il maggior vantaggio anche per il teatro di musica. Bisogna ridurre, semplificare la veduta scenica, di modo che la fantasia dello spettatore sia lasciata libera di slanciarsi nel campo infinito che le è proprio. Ai tempi della fresca imaginazione dei popoli, semplici furono gli apparati scenici. Una

Interno del Teatro alla Scala.

scena sommaria bastava ai convenuti perchè vi scorgessero tutto ciò che il poeta voleva.

« La visione di una chiesa può essere suggerita da qualche pilastro che si perde nell'ombra, più efficacemente e artisticamente che da uno sforzo elaborato di prospettiva ».

Questo è il concetto dell'Hildebrand. E lo Schopenhauer afferma che l'opera d'arte non è che un appello alla fantasia; e Tolstoi aggiunge che « non bisogna terminare troppe cose: occorre che lo spettatore possa completarle da sè, e sovente la sua illusione sarà aumentata ».

Piano d'un teatro moderno: la sala del Teatro Principe Reggente a Monaco di Baviera.

Certo, noi siamo affaticati dagli affastellamenti che pesano sulle nostre scene; ed un ritorno alla semplicità s'impone. Ma occorrerebbe avere, per ciò, buoni « régisseurs » dotati di gusto e cultura, e noi in Italia non abbiamo una scuola di « régisseurs ». Noi confidiamo tutto alle cure del direttore d'orchestra, il quale deve sapere molte cose, deve pensarne molte altre, disporre di tutto. Ora, questo lavoro è troppo gravoso per una sola persona, possieda pure cognizioni eccezionali e sia pure di eccezionale resistenza alla fatica. Bisogna ripartire il lavoro.

Qualche ritocco dovrà portarsi alla sala; ma lievissimo. Essa è nata per rimanere così: coi suoi palchetti all'ingiro, come altrettanti salotti. Invece sarà utile costruire in platea un piano mobile per l'orchestra, il quale dovrebbe alzarsi od abbassarsi a seconda delle sonorità necessarie alle varie opere.

E' una vana illusione credere che la Scala possa mai significare altro che ambiente d'elezione. Manifestazioni più ampie troveranno luogo in un teatro adatto ad accogliere le moltitudini; ed a questo già si pensa.

Una scena di E. G. Craig per l'«Amleto» (teatro d'arte di Mosca, 1910).

Adunata un'orchestra stabile, tenuta sempre unita, impiegata tutto l'anno, composta dei migliori elementi; ripristinata la Scuola di canto corale sorta nel 1864 e soppressa nel 1897, l'anno in cui il teatro venne chiuso; dato nuovo impulso alla Scuola di ballo (che risale all'anno 1813), la Scala potrà avviarsi fiduciosa incontro all'avvenire. Il fine cui deve tendere è nella mente d'ognuno; i mezzi per giungervi sono a conoscenza delle egregie persone preposte al riordinamento della gloriosa istituzione. Tutti, compositori, esecutori d'ogni genere, tutti attendono impazienti che sia loro chiesto quanto è loro possibile dare: l'ingegno, la buona volontà. Ed anche il pubblico attende.

In questo teatro, che la civiltà innalzò come un tempio, e che dispensò canti infiniti di passione al mondo intero, l'eco dei quali giunse fino alle più lontane genti, opposte per razza, per fede, e per costumi, in questo teatro torneranno gli uomini, a ricercare la sorgente purissima che ivi zampilla inesauribile.

Quante anime arse ristorò! Quanti felici sorrisi guizzarono un istante sul suo specchio tersissimo e fuggiron via beati! Ancora nuove anime vi troveranno conforto, sorrideranno.

In questo teatro risorgerà potente il desiderio della fratellanza umana, salda, sicura inviolabile.

Milano benefica lavoratrice intellettuale non vuole in nessun modo perdere alcuna delle forze che stabiliscono il suo primato fra le città sorelle e la rendono ancora degna di chiamarsi capitale morale d'Italia. Considera la Scala tra le sue maggiori forze. Per questo è decisa a salvare il suo teatro.

CARLO GATTI.

Una scena di E. G. Craig per l'«Electra».

I CANDORI DELLA RUSSIA ROSSA

Il vagone che mi portava verso Mosca era stipato sino all'impossibile. Si soffocava per il caldo e per l'intenso odore delle pellicce dei contadini e delle scarpe dei soldati. Sedevo stretto fra un soldato e un contadino, giganteschi tutti e due, e fra le mie ginocchia stava ritto un vecchio ebreo che mi fregava sul naso il soprabito gelatinoso. Sopra le teste dei seduti eran disposti certi tavolacci, particolari ai vagoni russi, ed anche questo primo piano era stipato di viaggiatori che ogni tanto si calavan giù e rimontavano minacciandoci colle scarpe infangate.

Il viaggio in queste condizioni sarebbe stato un martirio se quel soldato che avevo vicino non fosse stato per fortuna un simpatico chiacchierone e non me l'avesse allietato col racconto delle sue avventure. Egli era un giovanotto lungo lungo, dal faccione piatto e brutale di mongolo con nel mezzo un paio d'occhietti tipicamente russi, d'un celeste quasi bianco, miti e spleenetici come quelli d'un agnello. Aveva al berretto la stella della Guardia Rossa e sul petto una medaglia di San Giorgio, ma da buon bolscevico la portava rovesciata con la faccia dello Zar all'indentro.

Era evidente il suo desiderio di parlare con qualcuno e vedendo che lo guardavo, mi fece, per attaccar discorso, un cenno di disgusto inteso al caldo nel vagone. Io approvai con la testa, e per incoraggiarlo a raccontarmi qualcosa gli chiesi come si fosse guadagnata quella medaglia.

Sorrise lusingato, il bolscevico, arrossì come una fanciulla ed alzò le spalle in imbarazzo. — In Galizia, quattr'anni fa... — e mi narrò una delle tante semplici e stupende storie dei combattenti d'ogni paese.

— E come avete fatto, poi, ad abbandonare la fronte?

— Dio lo sa! — rispose con un sorriso pensoso, e si mise di buona voglia a raccontarmi la sua lunga storia, una storia che voglio ripetere perchè mi sembra riassumere tutto quel poco che il popolano russo ha capito dell'immensa rivoluzione, e perchè mi sembra che mostri ancora una volta quanto poco il popolo russo sia responsabile del male che ha fatto a sè stesso.

— Venne alla fronte un borghese che era non so cosa nel nuovo Governo. Il tenente ci riunisce. « Tavarisci, compagni, — ci dice il borghese — la Russia è libera e nelle vostre preghiere non nominerete più lo Zar. Tavarisci — dice — adesso in Russia siamo tutti uguali » Come — penso — tutti uguali? Compresi gli ebrei? Tante cose allora non le capivo ancora. « Siamo tutti uguali, tutti tavarisci — dice il borghese. — Anche il vostro comandante è vostro tavarisc e lo chiamerete tavarisc. Nessuno in Russia è più gospodin ». Guardo il tenente ma non si capisce cosa ne pensi. Guardo Khitroff, uno che voleva male al tenente, ma sembra che non si raccapezzi nemmeno lui. « Tavarisci — finisce il borghese — gridate con me: Viva la libera Russia! ». E tutti gridiamo. Finito il discorso vado dal tenente, mi metto in posizione di saluto e gli dico: « Tante scuse, signor tenente, e se anche gli ebrei sono ora uguali a noi». Lui sorride, mi dice di sì, mi dà uno scappellotto così da amico e se ne va.

« Due mesi dopo viene un altro borghese. « Tavarisci — ci dice — il governo rivoluzionario ama i suoi soldati. Perciò dà ai soldati il diritto di non eseguire gli ordini sbagliati e di sostituire gli ufficiali che non sanno comandare ». Restammo tutti soddisfatti perchè, nevvero, era una cosa giusta. Se un ordine è sbagliato - domando io, - perchè eseguirlo? Vi pare? Dunque restammo tutti molto soddisfatti.

« Una settimana dopo — eravamo in riserva — viene un altro borghese e ci porta una grande bandiera rossa. « Questa — ci dice — sarà d'ora in poi la vostra bandiera, al posto di quella bianco-rosso-blu. Questa bandiera significa la rivoluzione ». Dice ancora delle co-

se che non ricordo — parlava molto bene — e finalmente gridiamo tutti: Viva la Rivoluzione! e abbiamo tutti le lacrime agli occhi. Il borghese se ne va, ma noi restiamo tutti un po' sbigottiti per la faccenda della bandiera. Adesso rido quando penso a quelle sciocchezze, ma non eravamo contenti perchè una bandiera rossa, capite, non ci sembrava una vera bandiera. Sì, ecco, era una bandiera, ma non una bandiera come si deve. Non riesco a spiegarmi. Eravamo tanto ignoranti allora. Insomma si rimase tutti un po' sbigottiti.

« Qualche giorno dopo viene l'ordine di prepararsi all'attacco. Ci prepariamo come sempre. Passa il tenente e mi dice: « Se ti porti bene anche stanotte, ti mando in licenza ». Chiamano l'adunata per andare in linea, quando arriva uno di un'altra compagnia, monta su un carro e tiene un discorso. « Tavarisci, — dice — la pace ci sarebbe già e saremmo tutti a casa se si facesse a meno di Annéxie e Contribúzie ». Figuratevi che allora non sapevamo ancora che cosa fossero Annéxie e Contribúzie. E cosa sapevamo allora, cosa potevamo sapere, ditemelo voi? Io l'avevo sentito dire molte volte, ma non avevo mai capito che cosa fossero. Mi vergognavo a domandare perchè sembrava che tutti lo sapessero. Finalmente domando. Uno non lo sa, l'altro non lo sa. Poi uno mi spiega che sono due generali tedeschi, capite, due generali tedeschi, che pare abbiano un comando nel nostro esercito. Penso: se è per due generali che si continua la guerra, bisogna finirla. E tedeschi poi! « Nè Annéxie nè Contribúzie! » grido anch'io. E' curioso, nevvero, gridar così, senza capir cosa si grida, e gridare, senza saperlo, una cosa che era poi giustissima. « L'ordine di attacco — dice quello dell'altra compagnia — viene da un comando che è stato comprato dagli inglesi ». Strano — penso io — che gl'inglesi vadano d'accordo coi due generali tedeschi. Ma quello lo diceva in un modo che si vedeva che sapeva come stavano le cose. E infatti aveva ragione. All'attacco dunque non ci andammo. Il tenente non fu più visto.

« Da quel giorno il nostro numero diminuì sempre, perchè molti se n'andavano a casa, soprattutto i contadini, che volevano esser lì alla distribuzione delle terre. Un giorno penso: se s'andava all'attacco quella notte e se Dio permetteva, adesso ero in licenza. E qui piove e si mangia male. Ne parlo con uno e quello mi dice: « E vacci, a casa, nessuno ti tiene. Non vedi quanti se ne vanno? ». Io lascio tutto lì, piglio solo un pezzo di pane e me ne vado. Dopo due giorni arrivo alla ferrovia. Il treno è pieno di soldati che vogliono andare a casa come me. Ce n'è anche sul tetto. Anch'io monto sul tetto. Dopo due giorni si arriva a Smolensk. Alla stazione troviamo un ufficiale con un plotone di cavalleria che strilla e strepita e ci minaccia con la rivoltella e ci fa scendere tutti e poi con un altro treno ci rimanda quasi tutti a Orscia. Ma io ritento. Chissà che non mi riesca stavolta — dico. — E il giorno dopo arrivo di nuovo a Smolensk, ma mi rimandano ancora indietro. Il terzo giorno lo stesso. Il quarto giorno succede un tafferuglio e ammazzano l'ufficiale. E passiamo tutti ».

Questa sarà d'ora in poi la vostra bandiera.

S'interruppe nel racconto perchè il treno stava per entrare in una stazione e perchè un gran pigia pigia era nato per chi voleva andare a prender l'acqua bollente pel tè. In ferrovia i russi bevono tè di continuo, viaggiano sempre con una capace teiera infilata al braccio e ad ogni stazione corrono a gara per l'acqua. La stazione era appunto quella di Smolensk, dove, nel racconto del bolscevico, morì eroicamente quell'ufficiale che volle far argine da solo alla fiumana dei disertori di tutta la fronte polacca. Molti treni, nella stazione, pieni di gente, gente rassegnata e silenziosa, come il bestiame, quando ancora ce n'era, che aveva viaggiato in quei vagoni. Il carro merci è il mezzo di trasporto per passeggeri che più si usa nella Russia d'oggi forse perchè c'entra più gente. I vagoni di prima classe sono stati dati alle fiamme, per eccesso di democrazia, per distruggere definitivamente i privilegi. Quelli di seconda si trovano ancora su poche linee ed in generale servono per i viaggi dei funzionari bolscevichi. E' curioso vedere una parte considerevole dei vagoni col tetto profondamente curvato dal peso della gente che vi ha viaggiato sopra, specialmente nel periodo della diserzione generale. Ma anche adesso si vede sempre qualcuno che non ha trovato posto nell'interno e che si gode la brezza sul tetto del vagone. La confidenza col pericolo di queste popolazioni poco evolute è impressionante. Ho visto contadini e soldati viaggiar pacificamente seduti sopra un'assicella appoggiata sui respingenti fra un vagone e l'altro. Spesso, anche durante questo viaggio, ho visto gente che col treno in corsa apriva lo sportello, avvolgeva con arte il cappotto intorno ad

una spalla e ad un lato della testa, e poi si lanciava risolutamente fuori dello scompartimento. Mi fu spiegato che in Russia si scende così quando il treno non si ferma dove si vorrebbe. Di solito fanno due o tre ruzzoloni e poi si rialzano e se ne vanno pacificamente. Qualche volta si rompono anche il collo, ma nessuno dà grande importanza al fatto.

Nella stazione l'affollamento era enorme. Tutte le sale, i corridoi avevano il pavimento letteralmente coperto di gente seduta o distesa che attendeva filosoficamente un ipotetico treno o che dormiva o che, come al solito, beveva il tè. Donne e bambini in quantità. Dappertutto e su tutti un sudiciume ed un puzzo che non si può immaginare. Mi ricordo d'un uomo che vedendosi scappar davanti al naso il treno che voleva prendere, si voltò e se n'andò tranquillo e sereno come prima. Inutile cercare sul suo viso la minima contrazione che dinotasse stizza o delusione. « Partirò domani, dopodomani — avrà pensato — pazienza! ». Credo che il popolo russo abbia assistito alla rivoluzione e a tutti i suoi guai come questo viaggiatore alla partenza del suo treno. Molti ebrei nella stazione, rumorosi però, affannati e nervosi, al contrario dei russi. Mi fu spiegato che questi poveri diavoli, diventati per la rivoluzione cittadini come gli altri e meglio degli altri, si sono dati anima e corpo alla gioia del viaggiare, che era loro negata sino a ieri.

Tentai di comprar qualche cosa da mangiare. Fattomi largo tra la folla, con molta fatica, molta pazienza e molti quattrini potei avere due uova cotte e un pezzo d'un salame fatto di tutto. Pane impossibile trovarne. Non ne trovai sino a Mosca. Mangiai questa roba in compagnia del mio nuovo amico. I nostri vicini ci dettero del tè ed altre cose. Nello scompartimento regnava assoluta comunanza dei viveri. Non è questa una conseguenza delle prediche di Lenin, si badi bene, ma della generosità, dell'ospitalità russa che è di data ben più antica.

Il bolscevico intanto continuò il suo racconto: — A casa, mio padre dice « Mishka, bene hai fatto a venire a casa. Iddio sia lodato! » e si segna e m'abbraccia. « Ma brutti tempi sono questi pel contadino. Male si stava e male si sta. » Gli domandò: « Non hanno mandato via il padroncino? ». Sì, e tutti si diceva: eccoci padroni della nostra terra. Ma no: viene un commissario e ci spiega: la terra non è vostra, ma di tutti. E' dello Stato. Perciò voi darete a noi tutto il vostro raccolto e noi vi daremo di che vivere. Quanto, lo fisseremo noi. Voi non potrete vendere il grano. Se lo vendete a nostra insaputa, siete dei ladri perchè vendete roba dello Stato. Ma lo Stato, dico io, chi è? Il diavolo lo conosce. Quando c'era lo Zar si diceva: è dello Zar. E va bene: lo Zar è padrone di tutto e di tutti. Ma ora che lo Zar l'hanno mandato via, chi è il padrone? Lo Stato. Ma chi è lo Stato? ». Io gli spiego cos'è lo Stato ».

CE N'È ANCHE SUL TETTO.

— Come glielo spiegaste?

— Lo Stato è tutti — gli spiegai. — Prima c'era lo Zar, che era il nostro padre, ma non sapeva che cosa fosse buono o cattivo per noi. Adesso, babbuccio, ci governa della gente che ci domanda cosa vogliamo e gente che possiamo mandar via quando non siamo contenti. Ecco perchè il Governo dice che lui è tutti ». Ma il vecchio non capisce. « A me — dice — non hanno mai domandato cosa voglio e cosa non voglio. Ma dimmi, Mishka, tu pure sei bolscevik? ». Rispondo: « Bolscevik o non bolscevik, nulla non so, Dio mi perdoni. Adesso la Russia è libera e tutto il mondo è in festa perchè lo Zar non c'è più. Non più padroni, tutti tavarisci. E nessuno sarà più povero ». Dice il vecchio: « I poveri saranno sempre poveri, Mishka, e male hanno fatto a scacciare lo Zar. *Zar nje vinovát*... figlio mio, è un vecchio proverbio, una vecchia verità. Lo Zar non è colpevole, sono quelli che governano per lui. Lo Zar niente non sa del male che fanno. E adesso, è questo un buon Governo? Adesso vengono e cercano dappertutto e trovano tutto quel che hai nascosto e poi ti lasciano dei rubli di carta come non se ne sono mai visti. E quei rubli, Mishka, non valgono niente. Oggi pochi li accettano qua in campagna e domani lo Zar ritorna e quei rubli non valgon più nulla. E rubli che non si possono risparmiare, a cosa servono? » E mi racconta che Piotr Arkhadivic, nostro vicino, l'hanno acchiappato mentre di notte portava un sacco di farina a Mosca e l'hanno fucilato. « Questa è la vita del contadino — dice il babbo. — Anche me m'hanno acchiappato una volta con un sacco di patate. Mi butto in ginocchio davanti al commissario, gli abbraccio le gambe, Mishka, e piango come una femmina.

Lui mi dà un calcio e mi lascia tornare a casa. Ma il sacco rimane lì. Mille rubli potevo fare con quel sacco ».

— E come diventaste guardia rossa?

— Sto a casa un mese, ma non si vive. Il vicino Feòdor Feòdorovic mi dice: « A Mosca, senza saper nessun mestiere, si guadagna trenta rubli al giorno. Andiamo a Mosca ». Il padre scuote la testa, ma vado a Mosca. Non troviamo lavoro. Giro mezzo mese per la città, senza danari. Dormo sui boulevards e quanto al mangiare un soldato ne trova sempre. Un giorno qua, un giorno là. Spesso mi davano qualcosa in qualche caserma. Un giorno una guardia rossa mi dà una scatoletta e mi dice: « Arruolati, qui c'è buona paga, mangi quanto vuoi, fai bella vita, tutti ti rispettano ». E diventai guardia rossa.

— E vi ci trovate bene? — gli domando.

— Nicevò, non c'è male — risponde —, si mangia quanto si vuole, si guadagna, non ci manca nulla. — Ma resta pensoso, con lo sguardo assente, e poi aggiunge, con nella voce un non so che di nostalgico: — Ma è un brutto lavoro, il diavolo se lo porti! Si fa paura a tutti, chissà perchè, e nessuno ci vuol bene. Ma è che la gente non capisce il bene che facciamo al popolo russo.

— E non vi sembra che venga versato un po' troppo sangue?

— In guerra ci comandavano e s'ammazzava, oggi ci comandano e s'ammazza. Se ce lo comandano vuol dire che è necessario. Se non è necessario, e se si sbagliano, è perchè non si può governare senza far peccati e, grazie a Dio, c'è gente che si presta a governarci lo stesso.

—o—

Feci amicizia a Kief d'un ex-ufficiale dei Cavalieri della Guardia, il tenente Liérmontof. Allora comandava una *sotnia* di « Selvaggi », di circassi, contro i bolscevichi. Ha il petto adorno di non so quante medaglie. Ha una gamba di legno, che non gl'impedisce di cavalcare come un pazzo e di ballare le più impetuose danze cosacche. Educato al « corpo dei paggi » di Pietrogrado, è distintissimo nelle maniere, parla il francese a meraviglia e qualche altra lingua ancora, ma la sua coltura è a base di vaste lacune. E' quanto di più intransigentemente monarchico ed esageratamente militare si possa immaginare. E' sempre in uno stato di leggera ebbrezza, e perciò non si ubbriaca mai del tutto, beva quanto vuole. Ne ebbi un saggio ad un pranzo alla mensa dei « Selvaggi » al quale egli m'invitò. C'era una quindicina d'ufficiali, selvaggi veri per la maggior parte, circassi, caucasici, giorgiani, armeni: alti, agili, bellissimi, dai baffi neri spavaldi e dagli occhi scintillanti; altri erano grandi-russi, ufficiali dell'ex-Guardia, degli Ulani, maestosi, veri cavalieri, veri guerrieri, nonostante gli occhi dolci nel viso da signorina. C'era anche una signora, una crocerossina, moglie credo, d'uno degli ufficiali.

A tavola avevo vicino Liérmontof ed un caucasico, certo Kiscin, focoso, rumoroso. Tutti e due avevano una grande preoccupazione che io non bevessi *votka* abbastanza. Appena seduti Kiscin m'empì il bicchiere ed alzò il suo: Alla vostra salute! Cioè, attendete, non bevete, mangiate prima un po' di caviale, e bevete dopo. Ma no, ma no, impossibile bere così. D'un colpo solo bisogna mandar giù tutto, d'un colpo solo. E Liérmontof m'istruì: Non bisogna lasciar mai nulla nel bicchierino, ciò è offensivo. Ve lo perdoniamo perchè siete forestiero.

Sulla mensa elegantissima eran disposti piatti pittoreschi d'antipasti d'ogni sorta, e mezza dozzina di caraffe di *votka*. « La *votka* è proibita qui, nevvero? » domandai. « Sì — rispose Liérmontof — è indecente quanto ci tocca penare per averne ». Gli antipasti servono per render meno rapidi gli effetti della *votka*, per farne bere di più. E sono la base del pranzo. Un solo piatto caldo venne servito in tutta la serata, ma forse due dozzine d'antipasti. « Mangiate sempre così? » domandai. « Sì, — disse Liérmontof — è orribile, sempre caviale, sempre salmone. Non siamo più ai tempi dello Zar. Ma quei tempi ritorneranno, credete a me ».

Di fronte avevo un ufficiale degli ulani che volle beneficarmi d'un suo aneddoto che mi raccontò in francese:

« Quand'ero ancora un ragazzo avevamo presso la nostra villa in campagna un baracchino nel quale tenevamo tre anitre. Ebbene, sopra il baracchino io e mio fratello, — avevamo sette od otto anni allora, — avevamo attaccato un cartello con la scritta: *Liberté - Egalité - Fraternité*. Capite bene: *Liberté - Egalité - Fraternité, trois canards!* Ah, ah, ah! » E tutta la mensa approvò con entusiasmo.

Così si venne a parlare dei bolscevichi.

— Non capisco — disse Liérmontof — che cosa sia avvenuto in questa gente. Bisognava vedere i saluti che ci facevano i nostri soldati prima della rivoluzione. Oggi basta esser stati ufficiali per esser fucilati. Erano, si può dire, dei saluti entusiastici; il soldato ci fissava negli occhi con uno sguardo che voleva dire: « Son pronto a far per te qualsiasi cosa ». E lo era. Poi ad un tratto tutto è finito, tutto è cambiato. Una volta si entrava in camerata e si gridava ai soldati impalati il regolamentare « V'auguro la salute, ragazzi! » e quelli ripetevano « V'auguro la salute » con un grido solo, che sembrava uscir dal cuore. Fatevi, a proposito, raccontare da Dolgorukof la sua avventura del saluto.

Ma Dolgorukof, con un sorriso modesto e timido, si schermì. — Ve lo racconterò io — riprese Liérmontof. — Dolgorukof, dunque, nei primi giorni della rivoluzione, entra in camerata e grida: « *Sdaròvie geláiu!* » Sono tutti sull'attenti ma nessuno risponde. Lui grida di nuovo. Nessuno risponde. Ancora e nessuno risponde. Tre volte, nevvero Sascia, non risposero? Dopo la terza volta, Dolgorukof tira fuori il revolver, ne ammazza uno e grida: « *Sdaróvie geláiu!* » Tutti immobili sull'attenti gridano a squarciagola: « *Sdaróvie geláiu!* » Il suo reparto fu uno di quelli nei quali la disciplina fu conservata più a lungo.

« SDARÒVIE GELÀIU! ».

« I mezzi pacifici di convinzione col nostro soldato non servono a niente — riprese Liérmontof. — I grandi-russi non sono meno selvaggi dei circassi. Per acquistare e mantenere un ascendente su questa gente ci vuole altro. Ed è questo che il borghese Kerensky non ha capito. La mia *sotnia* mi adora. Ma perchè mi adora? Ve lo dirò io: primo, perchè reggo più *votka* di loro; secondo perchè monto con sella da cosacco e ciò nonostante la gamba di legno. Per questi due motivi si farebbero tutti bruciar vivi per me. Io posso diventare un tiranno, li posso insultare a sangue, niente può ormai mutare la loro ammirazione ».

« Altra causa della nostra rovina — aggiunse un altro ancora — sono stati i francesi che hanno appoggiato Kerensky in tutte le stupidaggini democratiche che non eran fatte per la Russia « Lasciamoli fare — dicevano — *ils se battront encore mieux!* ». Questa era la parola d'ordine dei francesi. I francesi hanno sempre avuta la disgrazia di non capir nulla nelle cose della Russia e di essersene sempre impicciati. L'unico in fondo che abbia compreso i russi è il governo germanico. E il trionfo di Lenin lo dimostra ».

L'allegria della tavola era andata man mano crescendo. Diversi ufficiali s'eran fatto portare chi la *balalaika,* chi la chitarra, e qua e là si cominciava a canticchiare. Un ufficiale, notato per essere allegro più del solito, fu circondato dagli amici e condannato a bere d'un fiato, se non voleva offenderli sanguinosamente, un grande bicchiere da un quarto di litro pieno di *votka.* Egli bevve di buon grado e non parve punto mutato da quest'aggiunta alla sua dose. Qualcuno qua e là accennava passi di danza.

« Che peccato che siate venuto in Russia in momenti come questi — mi disse la signora. — La Russia, credetemi, era un paese adorabile. L'abbondanza ovunque, la contentezza per tutti. In Europa vi fate tutti della Russia un'idea tenebrosa, ve l'immaginate il paese del terrore. Che follia! Se ne ho sentiti di questi discorsi a Parigi! Nei paesi vostri, sì, si è schiavi, legati da mille catene. Ma in Russia? Cos'era proibito sotto lo Zar? Bastava non occuparsi di politica. E chi s'interessava di politica in Russia? Se avete conosciuto almeno un po' il nostro delizioso popolo, vi sarete accorto quanto poco egli si preoccupi di politica. Sapete l'aneddoto del contadino al quale fu chiesto cosa farebbe se fosse Zar? Non lo sapete? Ebbene, il contadino riflettè a lungo poi disse: « Ordinerei un gran pranzo, berrei e mangerei fino a scoppiare, poi ruberei cento rubli e scapperei ». Le aspirazioni politiche della nostra massa non vanno molto oltre.

« E i deportati? »

« Ecco l'errore di tutti gli occidentali. Voi vi figurate sempre che gl'indispensabili nichilisti dell'Impero Russo siano stati qualchecosa di simile ai rivoluzionari vostri. Al nostro nichilista poco importa del popolo russo, della democrazia, del socialismo, del despotismo e come si chiamano tutte quelle cose. Quel che importava ai nostri nichilisti, a quelli veramente russi, era il pericolo che correvano professando quelle idee qualsiasi, pericolo che li attirava, e la pena alla quale andavano incontro, cercandola, e il martirio che amavano pel martirio in sè, per la voluttà del dolore. Ne ho conosciuti, sapete, ne avevo spesso in casa mia. Tipi evangelici, che non bevevano ed arrossivano ad ogni momento. Se fosse stato di moda si sarebbero fatti monaci o missionari, pur di soffrire.

« I nostri rivoluzionari erano dei volontari al dolore. Andate a trovarne oggi qualcuno. Sono diventati tutti menscevichi, non fosse che per esser contrari al governo e poter tenere

riunioni segrete e ordire complotti e congiurare e correre il rischio di essere imprigionati e fucilati ogni momento. Interessanti, erano, divertenti, originali. Quando si guadagnava un po' la loro fiducia, raccontavano cose da far rabbrividire. E pensare che casa mia era frequentata solo dall'aristocrazia. Avevo sempre intorno a me almeno mezza dozzina di cadetti. Ragazzi deliziosi, sapete! A vent'anni pareva ne avessero dodici e che giocassero ai militari con la serietà propria dei ragazzi. E quanti ne hanno ammazzati i bolscevichi... E' una pietà! Povera Russia, povera Russia! »

La Russia è un paese siffatto che vi puoi sputar sopra qualsiasi sentenza, dir bianco oggi e nero domani e aver sempre un po' di ragione e un po' di torto. Perciò, dopo averne bevute tante, mi bevvi anche gli aforismi della dama senza obbiezioni.

Canti si eran levati, qua e là, canti passionali del Caucaso, tragicamente lenti e profondi, romanze russe, dolci e nostalgiche come ninnenanne, canti dei bevitori, brutali come cosacchi. Ad un certo punto vidi tutti riunirsi in circolo attorno ad un ufficiale che ballava da solo le danze del Caucaso. Picchiettio frenetico dei tacchi, schioccar delle dita come nacchere e, a commento della musica ubbriaca degli strumenti a corda, strilli acuti di selvaggio.

Liérmontof aveva ancora una storiella da raccontare. « Vedete quell'ufficiale che balla adesso? Voglio raccontarvene una bella che abbiamo fatta insieme io e lui ed anche un terzo ufficiale. Fu qui a Kief, nel primo periodo della rivoluzione e prima che venissero i tedeschi. Eravamo al giardino dei concerti. « Troppi ebrei qua dentro, nevvero? » dico io. Lui risponde: « E' vero, mandiamoli via ». Ci eravamo capiti al volo. Andiamo tutti e tre verso il podio dell'orchestra, vi montiamo sopra, ordiniamo al direttore di far tacere la musica e tiriamo fuori due rivoltelle ciascuno. Vi saranno state cinquemila persone nell'uditorio. Per la curiosità e lo stupore tutti stavano zitti come se il giardino fosse stato deserto. « Vi sono troppi ebrei qua dentro » io annuncio a voce alta. Poi guardo l'orologio e dico: « Diamo quindici minuti a tutti gli ebrei per lasciare il giardino ». Per quindici minuti il silenzio fu rotto. Solo, or qua or là, un ebreo, una famiglia ebrea s'alzava. Ne uscì una quantità, vi dico. Dopo quindici minuti dunque annuncio: « Mi sembra che gli ebrei se ne siano andati tutti. Maestro, l'inno imperiale ». Immediatamente l'inno fu intonato e tutto il pubblico lo cantò. Poi fu risonato e ricantato. E poi di nuovo e poi di nuovo. L'entusiasmo del pubblico era indescrivibile. Tutti cantavano, tutti battevano il tempo con le mani, come qui si usa, o col cucchiaino contro il bicchiere. Molti, e molte signore, erano montati sui tavolini per applaudire. Poi ce n'andammo tranquillamente. Lo scandalo in città fu enorme. Fummo ricercati, ma non ci trovarono. Il giardino restò chiuso per una settimana. »

.. TIRIAMO FUORI DUE RIVOLTELLE CIASCUNO...

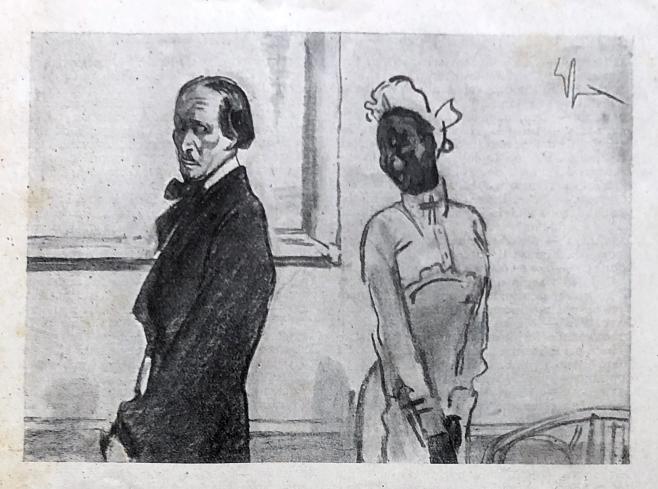
Eran tipi, tutti quanti, da fare questo ed altro. « Tanto antisemita siete? » gli chiesi. « Naturalmente! » esclamò Liérmontof, al colmo dello stupore nel vedere che non assaporavo a dovere l'umiliazione inflitta a quei poveri diavoli. « Cos'è un ebreo? » ribattè. « Io non ho mai parlato con un ebreo credetemi, e per niente al mondo parlerei con un ebreo. »

Fu impedito dal demolirli completamente dal fatto che lo s'invitò a ballare. Entrò nel circolo con impeto. La claudicanza della sua gamba di legno diventava nella sua danza eccentrica un'eccentricità in più; quella scossa che ad ogni secondo passo la gamba rigida dava al suo corpo, ritmata con la musica, non era più un'infermità, ma un vezzo. I compagni s'entusiasmarono. Fu accompagnato col canto, col battere ritmico delle mani. Liérmontof estrasse dalla guaina il pugnale e la scimitarra del suo armamento orientale e danzando nelle pose più acrobatiche, faceva giochi di destrezza colle armi affilatissime. Alcuni dei compagni estrassero le rivoltelle e inquadrarono la musica con colpi sparati contro il soffitto.

Un caucasico che conoscevo appena mi prese pel braccio e mi condusse di nuovo al tavolo. Empì ancora due bicchieri e alzando il suo, pronunciò a quattr'occhi questo brindisi:

« La mia simpatia per l'Italia è grande perchè è una nazione del sud come la mia, perchè è un paese bello come il mio, musicale come il mio. Io mi auguro che presto la Russia, ridiventata monarchia, possa combattere di nuovo al fianco dell'Italia alleata, e intanto bevo alla salute del Re d'Italia e dello Zar della Russia. »

Ed io che certo ero completamente ubbriaco — quattordici bicchierini, credo, m'avevano fatto bere — bevvi anche alla salute dello Zar.

M. CAMPIGLI.

IL SUO CUORE E I SUOI GIOIELLI

EPISODIO COMICO

PERSONE		
	RUGGERO COSMÈ (Duca di S. Cosma).	IL GATTACCIA, pittore.
	IL DUCA D'OGNISSANTI.	CATHARINA, cameriera negra.
	MISS VIVIANA HORNIMAN, giovane americana che sa l'italiano.	UN MAITRE D'HOTEL.
	MRS MOLLU MOO, americana, meno giovane, — che non lo sa..	DUE GUARDIE, in borghese.
		UN CAMERIERE.

A Venezia, in un albergo di prim'ordine, prima della guerra. Una saletta separata contigua alla grande *hall*, a cui si passa dalla porta di fondo. A sinistra l'ingresso comune.

CATHARINA — *(entrando da sinistra)* Mistress Moo prega Mister Gattacia to wait to aspettare here.

GATTACCIA — Sta bene, aspetterò.

CATHARINA — *(confidenziale)* Mistress Moo love... ama molto famous pintore Gattacia...

GATTACCIA — *(a mezza voce)* Fa il suo dovere...

CATHARINA — *(insistente)* Mistress Moo mucio satisfied with portrato pintato by mister Gattacia.

GATTACCIA — Spero bene *(fra sè)*. Ma che vuole questa cannibale che non se ne va?

CATHARINA — Also Catharina piace fino portrato you have painted. Rich coloured; red, yellow, green, all the colours!

GATTACCIA — Il bello piace a tutti.

CATHARINA — *(con intenzioni seducenti)* Famous painter Gattacia must pintare portrait graciousa Catharina.

GATTACCIA — Eh, non ci mancherebbe altro!

CATHARINA — Anche Catharina ama molto young painter Gattacia.

GATTACCIA — E con codesta grinta me lo dici? Via, via, lasciamo gli scherzi. Andate pure.

CATHARINA — *(espansiva)* I will be so grateful to you.

GATTACCIA — *(seccato)* Ma lasciami in pace, gorilla maleducata.

Un cameriere fa passare, da sinistra, Ruggero.

IL CAMERIERE — Si accomodi, ora avverto le signore.

CATHARINA — *(si ritira, impermalita, brontolando:* Cruel heart! *ed esce).*

GATTACCIA — *(riconoscendo Ruggero)* Tu qui?

RUGGERO — Da ieri sera.

GATTACCIA — Ed io da dieci giorni.

RUGGERO — Sei alloggiato qui?

GATTACCIA — Non è ancora aria per me. Fra qualche anno, quando venderò i miei ritratti a 50.000 lire l'uno... Per ora son qui che aspetto due signore...

RUGGERO — Due, mica una...

GATTACCIA — (*serio*) Le devi conoscere anche tu. Quelle americane che abbiamo conosciuto a Firenze, in casa Lullaby, alla festa in costume: Mistress Moo, e Miss Horniman. Sto facendo il ritratto a Mistress Moo...

RUGGERO — Bene, bene... E se ti dicessi che anch'io sono qui in grazia di un invito di Miss Horniman?

GATTACCIA — (*incredulo*) Guarda, guarda. Apposta da Firenze ti ha chiamato?

RUGGERO — (*un po' indispettito*) Veramente il biglietto di viaggio me lo son pagato da me. Ma, insomma, saputo che ero a Venezia, non mi ha creduto indegno di una tazza di tè...

GATTACCIA — Ma se ci ho gusto! Anzi mi raccomando fin d'ora al tuo gratuito patrocinio, perchè anche Miss Horniman mi faccia fare il suo ritratto. Non ti dispiace?

RUGGERO — (*sospeso*) Anzi...

GATTACCIA — (*semiserio*) E' vero che un grande ritrattista come me fa i ritratti belli anche con le donne brutte... Ma non mi dispiacerebbe eternare in un'opera perfetta la perfetta bellezza di Miss Viviana.

RUGGERO — (*fingendo indifferenza*) Sì, sì, è bella.

GATTACCIA — E lo puoi anche dire ad alta voce. Bella, simpatica, affascinante. E tu ne devi esser convinto anche più di me... (*con allegria*) Dunque staremo un po' insieme. Ci ho proprio gusto. E anche a Venezia, vogliamo fare un po' di... fantasia! O bravo Cosmè...

RUGGERO — Di San Cosma... ti prego di non dimenticarlo.

GATTACCIA — Andiamo! O che ti è rimasto appiccicato sul serio il ducato carnevalesco di San Cosma? Siamo di quaresima bada...

RUGGERO — Se ti dicessi che proprio mi è rimasto appiccicato? E che non so come fare a liberarmene?... Per il momento, già, nemmeno potrei... Perchè l'invitato di Miss Horniman, in questo momento, è proprio il Duca di San Cosma... Assolutamente bisogna che tu non mi scorbacchi subito... Bisogna agire con cautela; che si preparino con garbo queste signore alla... diminuzione dei miei titoli e della mia personalità. In fin dei conti la colpa è proprio tua.

GATTACCIA — La colpa? L'idea, devi dire. Non sarà stata originalissima, ma ispirata sì. Eri così grandioso quella sera che ti portai a casa Lullaby, nel tuo magnifico costume di gentiluomo del seicento, che ti eri fatto imprestare. Lo portavi così bene e dicevi delle cose così magnifiche e barocche che, a regalarti un ducato, non ti si regalava che il tuo. Ruggero Cosmé non è un brutto nome, ma per quella sera era poco. Ruggero Cosmé duca di San Cosma! Ecco un nome di circostanza, un nome da far girare il cuore a mezza America femminile. Ringraziami.

RUGGERO — (*accendendosi piacevolmente al ricordo*) Ma che! Dovrebbe essere il duca di San Cosma — se mai ne è esistito uno — a ringraziare me che gli feci fare una gran bella figura. E' un fatto che ero in vena quella sera. Dissi delle cose stupide, ilari e commoventi che finirono coll'affascinare anche me. Mi si formò intorno un'amabile corte di *mistresses* e di *misses*, di spagnole, di giapponesine, di *bergerettes* che avevano l'aria di volersi innamorare tutte quante di me.

GATTACCIA — E tu invece ti innamorasti soltanto di miss Viviana...

RUGGERO — (*colpito*) Non esageriamo. Mettiamo che fosse lei la più interessante fra le donzelle che si interessavano della mia ducale persona...

GATTACCIA — Sì, sì, mi pare che ti prendesse proprio sul serio. Mi rammento che si divertì a sfilarti la spada — autentica quella: te la avevo fatta imprestare da un antiquario —. Sarebbe stato una crudeltà non darle ad intendere che quella era un' arma di famiglia.

RUGGERO — Non ce ne sarebbe stato bisogno. La nobiltà più pura era in ogni mio gesto. Miss Viviana — se vuoi saperlo — ebbe la finezza di leggermela nella mano — una mano di razza (*scherzosamente facendosela ammirare*) che non avevo bisogno di farmi imprestare da nessuno...

GATTACCIA — Per accarezzarle discretamente il bel braccio nudo.

RUGGERO — (*semiserio*) La mia mano resterebbe una mano perfetta, aristocratica, anche se la adoperassi a schiaffeggiare la tua faccia plebea...

GATTACCIA — O Duca, giudizio, perchè si fa presto ad annullarti i diplomi di nobiltà...

RUGGERO — Insomma, si giocò deliziosamente, quella sera, di finzione: io tra pomposo e sentimentale, lei tra infantile...

GATTACCIA — ...e civetta.

RUGGERO — Non lo so. Non ci pensai neppure la mattina dopo, quando mi risvegliai senza sapere se la avrei rivista mai più.

GATTACCIA — Fortunatamente la hai rivista...

RUGGERO — A Firenze un'altra volta. A un ballo di beneficenza dove non c'era nessuno che mi conoscesse.

GATTACCIA — Tu, naturalmente, ti ci trovasti per caso...

RUGGERO — La beneficenza, mio caro, è una grande attrattiva... Ci ho ritrovato dunque Miss Viviana, con la sua compagna di viaggio, Mistress Moo, e altri uccelli di passaggio assortiti. Non ti nascondo che ci siamo rivisti volentieri: oh! senza imbarazzo, come vecchi amici. Si stette quasi sempre insieme anche quella sera. E per lei — ecco il guaio — il compagno della festa fu ancora il Duca di San Cosma. Avrei voluto chiarire subito la verità; ma — non so come fu — non trovai il momento buono per... snobilitarmi. Capivo che le sarebbe dispiaciuto. Con il mio ducato aveva l'aria di divertirsi come una bambina con un balocco di gran lusso. Aspettavo che lo rompesse da sè...

GATTACCIA — (*con lieve ironia*) E per questa... rottura sei dovuto venire fino a Venezia. Capisco.

RUGGERO — (*ritornando sull'indifferente*) Ma no: ti ho detto che sono qui per caso. Arrivato a Venezia ho saputo che doveva esserci anche lei: la ho rintracciata. Tutto per caso.

GATTACCIA — E chi ne dubita?... Capisco che ti conviene restar duca anche a Venezia. Non sei molto conosciuto? Per conto mio ci sto... Question di giorni. Le americanine sono mobili. Oggi qui; domani a Parigi, domani l'altro si rimbarcano...

RUGGERO — (*con una lieve tristezza improvvisa*) Sicuro, la nostra falsificazione è innocente. Duca di S. Cosma o soltanto Cosmé, io rimango per queste signore un ignoto, come loro restano ignote per me. Miss Viviana Horniman della Pensilvania, Miss Molly Moo della Florida, Americane che viaggiano per l'Italia... Passanti. Due nomi che passano accanto ad altri nomi, al tuo, al mio, a quello del Duca di San Cosma... comete che si sfiorano un istante; scompaiono...

GATTACCIA — Il che ti dispiace un pochino...

RUGGERO — (*riprendendosi*) Quasi punto. Per scambiar quattro parole, due complimenti, un sorriso è meglio così. Si rimane più lievi e più schietti a non conoscersi nel senso comune della parola. Si è più noi quando siamo non quelli che si *deve* essere ma quelli che si *vorrebbe* essere...

GATTACCIA — Del resto anch'io ne so molto poco di queste signore.

RUGGERO — Ah! si? Io invece credevo che frequentandole qui, questi giorni...

GATTACCIA — (*ipocrita*) Oh! io non faccio che il mio mestiere. Loro al mio studio, io qui un par di volte a colazione. Non ho molte informazioni da darti. Hanno una cameriera negra.

RUGGERO — Sono ricche?

GATTACCIA — Parrebbe.

RUGGERO — Troppo più di me.

GATTACCIA — (*ironico*) Che ti fa impressione? Un duca, anche spiantato, può aspirare alla mano di una miliardaria, specialmente se in cambio ha da offrirgliene una aristocratica come la tua.

RUGGERO — Via, non credermi illuso a tal punto... Io gioco con l'illusione sapendo che è un'illusione. E' la forza di chi, senza illusioni, si sentirebbe troppo debole.

GATTACCIA — Ma se ti dico che fai bene! Rimani duca; quasi quasi ti consiglierei di diventarlo se non lo fossi di già...

RUGGERO — Perchè?

GATTACCIA — Perchè qui all'albergo hanno conosciuto un altro titolato che qualche volta fa loro l'onore di prendere in compagnia il tè o di accompagnarle in lancia — autentico lui. Te lo presenteranno, vedrai. E' un uomo simpatico, molto navigato, ma molto a suo posto. Guarda che combinazione: per l'appunto anche lui è duca: il Duca d'Ognissanti...

RUGGERO — (*impressionato*) E non me lo dicevi nemmeno! In un bell'impiccio mi metto.

GATTACCIA — Sta a vedere che ora te ne vai...

RUGGERO — Quasi quasi...

GATTACCIA — (*confidenziale*) Ho ragione di credere che il Duca d'Ognissanti è meno vicino al cuore di Miss Viviana che il Duca di San Cosma... Non meravigliarti. Ma devi restare, e farmi fare anche il ritratto di Miss Viviana. Oh! eccoli.

Entrano da sinistra Miss Viviana e Mistress Moo accompagnate dal Duca d'Ognissanti.

VIVIANA — (*appena nota Ruggero, gli corre incontro festosa*) Oh! che piacere, signor Duca. Sono molto felice che siate venuto...

RUGGERO — (*ossequioso*) Non quanto me.

VIVIANA — (*a Moo*) Ricordate il nostro amico di Firenze? E' venuto a Venezia per noi.

MOO — I am very happy to see you again (*Strette di mano. Gattaccia si avvicina a Miss Moo*).

VIVIANA — Duca d'Ognissanti, voi non conoscete il Duca di San Cosma?

OGNISSANTI — (*a Ruggero, con dignità benigna*) Oh! di nome soltanto. I San Cosma, nobiltà siciliana, non è vero?... (*gli stringe la mano*).

GATTACCIA — (*intervenendo; a Ruggero*) Un ramo passato in Toscana il vostro, no?

RUGGERO — (*imbarazzato*) Precisamente, in Toscana.

OGNISSANTI — E' strano. Io posso dire di aver visto un po' il mondo, ma in Toscana non sono mai stato...

RUGGERO — Io invece ho viaggiato poco.

OGNISSANTI — Me lo immagino. Siete dei contemplativi voi. Tutti artisti in Toscana.

VIVIANA — Il nostro amico è anche poeta.

RUGGERO — (*riprendendo il suo equilibrio*) Per modo di dire: qualche volta mi par di fare persino della poesia, ma in silenzio, e non sento affatto il bisogno di scriverla.

OGNISSANTI — Benissimo. Eppure scommetto che ci tenete. La nostra nobiltà — ditelo, cara Miss, in America — non è una nobiltà soltanto decorativa. Pensa, agisce, s'impone. E non fa soltanto del *maquignonnage;* perfino della poesia.

RUGGERO — (*un po' pedante*) Io ho sempre pensato che la nobiltà non sia tanto un modo di agire quanto un modo di essere.

OGNISSANTI — Ben detto: un' osservazione molto acuta. Avete sentito, Mistress Moo? Fatevela scrivere nel vostro album.

MISS MOO — O, surely, if you... permettete.

VIVIANA — (*a Ruggero*) E nel mio che scriverete?

OGNISSANTI — Nel vostro? Un poema per lo meno.

RUGGERO (*punto*) O solamente una favola.

OGNISSANTI — Benissimo. La vita è una favola. Siete molto spiritoso...

RUGGERO — (*tra ironico e stizzito*) Soltanto quando ne ho voglia.

VIVIANA — Ma ora vogliamo prendere il tè, non è vero? Ho fatto preparare qui; siamo più *entre nous*. Nella hall c'è troppa gente. Così *en petit comité*. (*a Ruggero sottovoce*) Siete contento?

RUGGERO — Vorrei che lo foste voi...

VIVIANA — Io lo sono sempre.

(Siedono: Ognissanti; alla sua destra Viviana poi Ruggero. Rimangono un momento addietro Miss Moo e il Gattaccia).

MISS MOO — (*sottovoce al Gattaccia*) You bad man, this morning non eravate at the Lido. Perchè?

GATTACCIA — (*quasi sprezzante*) Perchè no. Perchè voi non siete gentile con me.
MISS MOO — What do you pretend ancora da me?...
GATTACCIA — Tutto quello che mi dovete...
MOO — (*sgomenta*) You are terribly insaziabile.
GATTACCIA — (*duro*) Son come sono.
MOO — (*fingendo energia*) If you are desobedient, we will subito depart, partire...
GATTACCIA — Non partirete, se non ve lo permetterò... (*ad alta voce*) Andiamo, andiamo da questi altri.
MOO (*sgomenta*) O irresistible man! (*siedono al tavolino*).

Un cameriere ha portato il tè.

VIVIANA — (*servendo*) Con latte?... Ecco toasts, cakes...
OGNISSANTI — Dei *muffins*, vi prego. (*a Ruggero*) Vi fermate molto a Venezia, San Cosma?
RUGGERO — Non so... secondo...
OGNISSANTI — Scusate se vi chiamo semplicemente San Cosma. (*alle signore*) Fra noi non facciamo complimenti. Anche voi chiamatemi Ognissanti e basta.
RUGGERO — Se non volete altro.
OGNISSANTI — Lo voglio. Ci sono dei casi in cui dei propri titoli si può far benissimo a meno...
RUGGERO — E degli altri in cui si farebbe a meno anche di sè stessi...
MISS MOO — (*a Ruggero, ingenua*) Perchè dite questo?...
RUGGERO — Così per dire...
OGNISSANTI — Oh! io capisco benissimo. Non è un paradosso il vostro... Se ripenso a quello che toccò una volta ad un mio amico... al principe di Caltabellotta; un caso ridicolo e terribile... No, no, lasciamo andare.
MISS MOO — (*incuriosita*) On the contrary... voi dovete raccontare. Voi siete sempre molto interesting...
OGNISSANTI — Voi però, Miss Viviana, non dovete ascoltare. Distraetela voi, San Cosma, per favore.
RUGGERO — (*asciutto*) Se vorrà, Miss Viviana saprà distrarsi da sè.
OGNISSANTI — Oh! è presto raccontato. Il Principe di Caltabellotta si trovò una volta — non importa dire come nè perchè — in una camera d'hôtel, a Saint Moritz... una camera che non era la sua, e nemmeno quella di un suo amico.
MISS MOO — Oh!
OGNISSANTI — Era lì ad aspettare qualcuno. Invece fu sorpreso da chi non aspettava affatto. La signora doveva essere salvata a qualunque costo... Ebbene il Principe la salvò; ammise di non essere per nulla il principe di Caltabellotta ma... un *rat d'hôtel*.
MISS MOO — (*entusiasta*) Straordinario!
OGNISSANTI — E ne dette anche la prova. In tasca si fece trovare un gioiello: quello che aveva destinato alla signora!
MISS MOO — Heroical, very heroical.
GATTACCIA — E lei, signor Duca, in un caso simile che avrebbe fatto?
OGNISSANTI — Lasciamo stare, vi prego... Noi parliamo del principe di Caltabellotta... Di lui potrà darvi informazioni il nostro San Cosma, che lo conosce.
RUGGERO — (*meravigliato*) Io lo conosco?
OGNISSANTI — Via, non fate misteri — ve lo permetto —; in Italia tutti sanno che gli Ognissanti sono dei Principi di Caltabellotta.
MISS MOO — (*in estasi*) O Duca, o mio Duca.
VIVIANA — Peccato che io non abbia potuto ascoltare (*a Ruggero*) Congratulatevi voi in nome mio.
RUGGERO — (*amarognolo*) Perchè? Le congratulazioni dirette sarebbero assai più gradite.
OGNISSANTI — (*fissandolo tranquillo*) San Cosma, vorrei vedervi di migliore umore.
RUGGERO — (*duro*) Ma non potete pretenderlo.
OGNISSANTI — Non ci tengo poi tanto.

(Dalla hall un'orchestrina attacca le prime note di un tango. Tutti drizzano le orecchie).

— Ma che è questa musica?
MISS MOO — (*alzandosi*) The tango, the tango!
OGNISSANTI — Una novità in quest'hôtel.
MISS MOO — (*entusiasta*) Andiamo, andiamo. Io voglio vedere. (*al Gattaccia*) Voi danzate tango?
GATTACCIA — Non ci tengo.
IL MAÎTRE D'HÔTEL — (*avvicinandosi con solennità*) E' una piccola sorpresa che mi son permesso di offrire ai miei ospiti. Come in tutti i primissimi hôtel di Europa, anche nel mio stabilimento, al *five o' clock tea* un professore di tango, appositamente fatto venire dall'Argentina, è a disposizione delle signore che desiderano danzare. Se voglion favorire nella *hall*. Ho l'onore. (*riverenza ed esce*).
MISS MOO — (*sempre più entusiasta*) O lovely! Venite, Gattaccia.

(Passa con il Gattaccia nella hall).

OGNISSANTI — (*a Ruggero*) Ecco la scimmia che rispunta! Sempre così queste Americane. (*entra nella hall*).

RUGGERO — (*che preferirebbe non muoversi, a Viviana*) Anche voi, Viviana, sedotta dall'irresistibile tango.
VIVIANA — Possiamo anche ballarlo insieme.
RUGGERO — (*semiserio*) La aristocrazia italiana non lo ha ancora ammesso.
VIVIANA — (*molto austera*) E nemmeno ammette di vederlo ballare?
RUGGERO — Ma sì, quanto volete... (*aspretto*) Sempre più mi convinco che io sono venuto a Venezia unicamente per questo, per veder ballare il tango...
VIVIANA — (*ambigua*) Io non so, signor Duca, perchè siete venuto a Venezia.
RUGGERO — (*smontandosi*) Nemmeno io... Ma come sono venuto, così posso anche ripartirmene subito, senza perchè.
VIVIANA — (*candida*) Oh! questo mi dispiacerebbe. Non abbiamo compagnia a Venezia.
RUGGERO — Davvero? Ed io credevo che aveste anche il cavalier servente sempre pronto... a portata di campanello.
VIVIANA — (*candidissima*) Il Duca di Ognissanti?
RUGGERO — Lui o un altro...
VIVIANA — Certo, è un gentiluomo interessante. Alle volte mi pare proprio un americano.
RUGGERO — Come vi entusiasmate presto!
VIVIANA — (*seria*) Americano non è mica una lode.

RUGGERO — Allora vi ringrazio in nome dell'Italia... Io, vedete, terrei a sembrarvi semplicemente italiano... Lo sono abbastanza?

VIVIANA — Che domande? Non siete il Duca di San Cosma, voi?

RUGGERO — Lasciamo il Duca. Immaginate per un momento che il Duca sia sparito.

VIVIANA — *(ingenua)* Ma perchè volete proprio partire?...

RUGGERO — *(perdendo via via le staffe)* No; rimango; facevo un'ipotesi. Immaginate che anche un duca voglia essere apprezzato soltanto per sè stesso. Alle volte interessa non ciò che si è veramente, ma ciò che si può... valere .. per qualcuno. Ecco, scusatemi l'audacia, io sono venuto qui per sapere chi sono... per voi.

VIVIANA — *(volgendo l'attenzione ai ritmi secchi del tango)* Eppure non è brutto, sentite.

RUGGERO — *(offeso)* Ho capito, grazie.

VIVIANA — O Duca, voi siete molto imbarazzante.

RUGGERO — *(amaro)* Via, qualche cosa sono. Il ricordo qualunque di una festa qualunque. Una di quelle cuffiette di carta che si conservano dell'ultimo *cotillon*, e che, quando si ritrovano, si buttano via con dispetto, pensando che ci si è divertiti con un balocco così grottesco.

VIVIANA — *(ridendo di cuore)* Bellissimo. Il Duca di San Cosma una cuffia di cotillon. *(civettuola)* Ed io allora che cosa sono? Che avanzo di festa?...

— IMMAGINATE CHE ANCHE UN DUCA VOGLIA ESSERE APPREZZATO SOLTANTO PER SÈ STESSO.

RUGGERO — *(commovendosi)* Ci sono degli avanzi che si chiamano reliquie e si adorano.

VIVIANA — Delle ossa? Vi sembro così magra?

RUGGERO — Sottile, sottile come il mistero.

VIVIANA — Vi ringrazio: ma mi sembrate più misterioso voi. Dite delle cose che non capisco. Io ho una piccola testa di ragazza molto semplice.

RUGGERO — Viviana, nessuna donna, nessun uomo con la testa ha mai capito nulla. Qualche volta con il cuore... Ma io non so leggere nel vostro: alle volte mi pare che non lo abbiate neppure...

VIVIANA — Caro Duca, quando si viaggia molto, il cuore non è un bagaglio indispensabile...

RUGGERO — *(smontato)* Lo so: basta la borsetta dei gioielli. Scusatemi. Andiamo dunque a veder questo tango.

VIVIANA — *(pentita)* Signor Duca... vi ho fatto tanto... male?

RUGGERO — *(freddo)* Quel tanto che avete voluto, non di più...

VIVIANA — *(sorridente)* Allora... è molto... poco.

RUGGERO — *(riaccendendosi)* Davvero, Viviana? Ma pensate che allora potrebbe esser troppo bene... e anche il troppo bene fa male... Ma già voi non potete capire: il cuore lo avete lasciato in America.

VIVIANA — E se me ne fossi fatto uno nuovo in Europa?

RUGGERO — *(appassionato)* O Viviana.

VIVIANA — Non vorrei però regalarlo subito. Ma anch'io so che bisogna averne uno per capirne qualche cosa. Ed io ho bisogno di capire molte cose in Europa, in Italia.

RUGGERO — La nostra vecchia arte, non è vero?

VIVIANA — Anche quella.

RUGGERO — E la nostra vecchia anima?

VIVIANA — Se non fosse vecchia non sarebbe nobile.

RUGGERO — *(con uno sforzo)* Ditemi allora una cosa. Credete proprio che la nostra vecchia anima italiana, appassionata e tormentata, non sia sempre abbastanza nobile, anche se non è quella di un duca?...

VIVIANA — *(seria)* Non m'importa di saperlo, perchè l'anima che — mi pare — vuol dire qualche cosa alla mia — è quella di un duca.

RUGGERO — Viviana, soltanto ora, qui, quest'anima, qualunque essa sia, ha intravisto la enorme gioia di poter dire qualche cosa

alla vostra. E' come se ci fossimo conosciuti qui, pochi minuti fa; prima non conta.

VIVIANA — Perchè non conta?

RUGGERO — Perchè in una festa da ballo ci si vede, ci si parla, non ci si conosce. Perchè quello che avete conosciuto a Firenze era una maschera inconsapevole che improvvisava una commedia carnevalesca.

VIVIANA — Scusate, io non capisco bene.

RUGGERO — Certo la improvvisava prima di tutto per compiacervi. Ma io non ero io in quelle sere d'illusione. Era l'incognito sotto cui si tenta la verità quando si ha paura di non meritarne nemmeno un sorriso. Ma quando la verità ha sorriso, perchè restare l'incognito, l'anonimo?

VIVIANA — Signor Duca, io non so cosa pensare.

RUGGERO — Pensate che il Duca di San Cosma sia morto.

VIVIANA — (*che veramente non ci capisce nulla*) Morto? Ma chi è che mi parla?

RUGGERO — (*con viva pena*) Il Duca di San Cosma... non è mai esistito. Io, che vi... amo, sono Ruggero Cosmé... ma vi amo lo stesso. (*sospensione*).

VIVIANA — (*molto composta*) Oh! Io... debbo credere a quello che voi dite, signore?

RUGGERO — (*con sincera angoscia*) Perdonate, non potevo, non potevo, non potevo più mentire.

VIVIANA — (*irrigidita*) Ma il signor... Cosmé avete detto?..., non mi è stato mai presentato...

RUGGERO — (*tremante*) Ma, che dite?...

VIVIANA — Scusatemi, signore. (*dignitosa gli volta le spalle e si avvia alla porta della hall*).

RUGGERO — (*seguendola*) Miss Viviana, vi prego... ascoltatemi.

(*Viviana esce*).

(*Ruggero rimane interdetto. Passeggia su e giù borbottando qualche parola con amarezza*).

RUGGERO — E' naturale! Così doveva finire!... (*spiegazza un giornale che ha preso da un tavolo*).

OGNISSANTI — (*entra e suona un campanello per chiamare un cameriere: si accorge di Ruggero*) Ancora qui, San Cosma?

RUGGERO — (*lo guarda, irritato, ma tace*).

(*Entra il cameriere*).

OGNISSANTI — (*al cameriere*) Il mio pardessus e il mio cappello. (*Il cameriere esce*) (A Ruggero) Non vi attira proprio il tè tangante?

RUGGERO — (*secco*) No: e voi?

OGNISSANTI — Non c'è male. E' difficile ma istruttivo; matematica ballata. (*mentre il cameriere lo aiuta a infilare il pardessus*) Ho un appuntamento. Ho dovuto lasciar sole quelle signore, con il Gattaccia. Andate, andate a far loro un po' di compagnia.

RUGGERO — Non ho voglia di sostituirvi.

OGNISSANTI — (*arrendevole*) Diciamo allora che finora sono stato io a sostituir voi. Vi va così?

RUGGERO — L'equivalenza non sarebbe perfetta.

OGNISSANTI — Se non si valgono due duchi?...

RUGGERO — Ci sono duchi di tante specie!

OGNISSANTI — (*intimidito*) Ma non vedete che scherzo?

RUGGERO — (*sempre duro*) Lo vedo, ma io non ne ho voglia...

OGNISSANTI — E non scherzate. Posso anche permettervelo. Siete più giovane di me... E poi mi siete riuscito simpatico alla prima...

RUGGERO — Sfido io, vi sembravo uno dei vostri.

OGNISSANTI — (*preoccupato di evitar qualunque questione*) Ma di certo; tutto quello che volete, caro Duca.

RUGGERO — (*sempre più aspro*) Infatti, lo ero fino a un momento fa, identico a voi. E' così facile esserlo anche quando non lo si è... Mettiamo che lo fossi soltanto per mio divertimento, magari per divertimento di queste signore. Non di certo per il vostro...

OGNISSANTI — Non pretendo tanto...

RUGGERO — Ma ora basta. Riprendo il mio posto e il diritto di giudicare voi, loro, per quello che valete veramente...

OGNISSANTI — (*con uno sforzo per mettere il suo «aplomb»*) Piano, piano. Non gradisco ascoltare dei giudizi sfavorevoli sulla mia persona. Sono o non sono un gentiluomo?

RUGGERO — (*a sua volta intimidendosi*) Non è questo che metto in dubbio...

OGNISSANTI — (*riprendendo la sua sicurezza e coprendola di magnanimità*) E allora perchè ce l'avete con me? per il puro gusto di avere un duello? Scusatemi, ma sarebbe di cattivo gusto. Avete preso un tono che meglio che ad un gentiluomo converrebbe ad un maestro di scherma...

RUGGERO — (*sempre più smontato*) Voi mi avete frainteso...

OGNISSANTI — Anzi vi ho inteso benissimo. Se avessi preso a lettera le vostre parole, vi avrei risposto diversamente. Appunto perchè so di parlar sempre con un gentiluomo, gli parlo. Altrimenti...

RUGGERO — Altrimenti?

OGNISSANTI — Non vi irritate, vi prego. Contentatevi di sapere che capisco il vostro stato d'animo.

RUGGERO — (*impressionato*) Il mio stato d'animo? Dunque Miss Horniman...

OGNISSANTI — No, miss Horniman non mi ha detto nulla. Sono discreto io; ma per quanto discreto, mi sarebbe difficile non indovinare...

RUGGERO — Che cosa?

OGNISSANTI — Nulla, nulla. Ma anche a voler chiudere tutte e due gli occhi, si capisce troppo bene che il vostro colloquio — a tempo di tango — con Miss Horniman, non è stato... tonico per i vostri nervi. Scusate se vi parlo così franco. Tra noi, colleghi.

RUGGERO — Già, già. Qualche volta non me ne ricordo.

OGNISSANTI — Fate male a non ricordarvene. Se non ci sosteniamo fra noi...

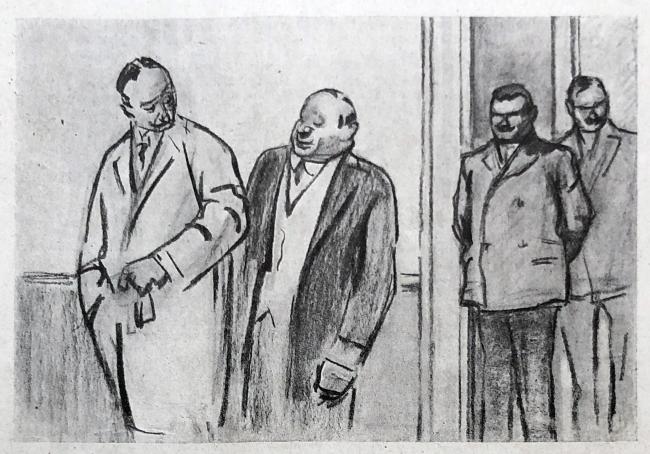
RUGGERO — Voi? Non credo che abbiate bisogno del mio sostegno.

OGNISSANTI — Mica ve l'ho chiesto. Mi pareva piuttosto di avervi offerto il mio...

RUGGERO — Grazie, ma non mi è indispensabile. (*deciso*) Fra qualche ora parto...

OGNISSANTI — (*sincero*) Partite? Questo mi dispiace sul serio.

RUGGERO — Dispiacervi poi?

OGNISSANTI — Sicuro che mi dispiace. Contavo sulla vostra compagnia ancora qualche poco.

— ECCELLENZA, UNA PAROLA.

Vi ho già detto che mi siete riuscito simpatico alla prima.

RUGGERO — (*ironico*) Non ne dubito. Anche voi in fondo. Ma qualche volta si fa volentieri a meno anche delle persone simpatiche...

OGNISSANTI — Ma proprio vi siete messo in testa che io sia qui per... fare la corte a miss Horniman?

RUGGERO — Vi dico che non mi interessa saperlo. In ogni caso, abbandono.

OGNISSANTI — Piano con codesto abbandonare. Un mio pari non riprende partite abbandonate. Se mi prende il capriccio qualche volta faccio abbandonare.

RUGGERO — (*di nuovo irrigidendosi*) Anch'io...

OGNISSANTI — E' naturale. Siamo di razza noi. Ci intendiamo sempre... E perciò fra noi possiamo, dobbiamo esser leali fino in fondo.

RUGGERO — Grazie.

OGNISSANTI — Però voi avete l'aria di non meritare tutta la mia lealtà. Più vi vengo incontro con il mio naturale buon cuore e più mettete fuori le punte. Non meritereste nulla. Eppure, per la grande simpatia che, vostro malgrado, m'ispirate, voglio farvi una dichiarazione che vi riempirà di gioia e dovrebbe anche riempirvi di gratitudine. Io dunque, pur riconoscendo i meriti non comuni di Miss Horniman, non aspiro nemmeno ad una particella del suo bel cuore...

RUGGERO — Ma io...

OGNISSANTI — Voi non potreste fare la stessa dichiarazione, lo so. Ma non vi mettete in apprensione. Io non sono uno di quei vecchi principi scorbutici che appena vedono uno dei loro aprire... trattative amichevoli con l'America, subito gridano al tradimento. No, la mia famiglia è antichissima, ma io sono modernissimo. Per me potete anche sposarla.

RUGGERO — Sposarla poi...

OGNISSANTI — Se non volete nemmeno sposarla, tanto meglio. In ogni caso non prenderete ombra di me. Io sono qui.. per tutt'altra ragione; un giorno forse lo saprete. Per ora permettetemi di tacerla. Ma convenite che per ora, essendo io qui ed avendo — perchè negarlo? — qualche influenza — puramente spirituale — su queste signore, conviene, specialmente a voi, che restiamo amici. Qua la mano...

RUGGERO — (*Glie la prende un po' riluttante*).

OGNISSANTI — Come siete diffidente. Si vede che siete siciliano.

RUGGERO — Siciliano no...

OGNISSANTI — Solamente di origine, è vero. Ragione di più per capire che io vi voglio bene e vi consiglio bene... Se non altro ad evitare qualche topica...

RUGGERO — Le mie topiche non possono interessarvi.

OGNISSANTI — Non dico che voi ne facciate. Soltanto io ho qualche esperienza più di voi, come ci si deve comportare con quest'America da grande hôtel. Non avete viaggiato molto voi... me lo avete confessato voi stesso.

RUGGERO — Infatti...

OGNISSANTI — Infatti in voi si riconosce a prima vista il nobile di razza pura ma di

stile, oserei dire, un po' casalingo. So benissimo che codesto dovrebbe essere il vero stile, e che il nostro, il mio, è uno stile un po' corrotto...

RUGGERO — Non mi sono permesso di notarlo.

OGNISSANTI — Perchè siete delicato. Il modello di tutte le delicatezze. Recitando la vostra parte con queste Americane, mi assomigliate a quell'attore a cui avevano detto: — Bada, codesta parte è assai delicata — e lui, per non sciuparla, la recitava in punta di piedi.

RUGGERO — E ci faccio una figura ridicola, non è vero?

OGNISSANTI — Tutt'altro. Per me una figura magnifica. Niente di più puro e di più cavalleresco. Lo so benissimo che la nobiltà deve avere più affinità colla cavalleria che con il genio. Ma non so se tutti sono in grado di apprezzarlo, codesto vostro stile. Forse codeste vezzose pellirosse addomesticate non ci arrivano. Sapete su chi fareste colpo alla prima, voi? Su qualche autentica vecchia dama del nostro mondo. Una volta voglio presentarvi a una mia cara zia che sta sempre in campagna.

RUGGERO — Per divertirvi alle sue spalle o alle mie?

OGNISSANTI — Non fate dell'ironia; ne avete perso il diritto. Ricordatevi che qui siete all'*hôtel*, dove si vale soltanto per quel che costano le camere che occupiamo e le mancie che diamo. Avete il vostro nome: io m'inchino: queste Americane ci si inebriano. Ma col nome non avete qui a vostra disposizione il vostro castello, la galleria dei vostri antenati, tutto il *bric-à-brac* antiquario con cui, a casa vostra, vi mettereste in valore. Sono beni immobili codesti difficili a traslocarsi.

RUGGERO — Per me anche più che per qualchedun'altro.

OGNISSANTI — Perchè li avrete già venduti? Poco male; li ricomprerete. Quando si è duchi si ha perfino il diritto di non essere ricchi. L'automobile può anche essere a nolo.

RUGGERO — A Venezia poi...

OGNISSANTI — A Venezia c'è il palazzo ducale. Qualunque duca può farlo passare per cosa sua: le Americane ci credono. Ma quando si ha uno scopo da raggiungere... Zitto, non datemi ad intendere che non avete uno scopo... Quando dunque si vuol adoperare il proprio nome per farne qualche cosa, bisogna saperlo adoperare. Tattica ci vuole, una tattica speciale. Cavalleria sì... ma cavalleria leggera.

RUGGERO— In altri termini, essere duchi come se non lo si fosse.

OGNISSANTI — Lo avevo detto io che eravate intelligente! Proprio così: al grande hôtel un gran titolo serve specialmente a fare quello che senza un gran titolo non si avrebbe il coraggio di fare. È chiaro?

RUGGERO — Chiarissimo; ma non vedo ancora dove mi volete trascinare.

OGNISSANTI — Poverino! Sono proprio io a trascinarvi! Mi pareva che anche da voi avreste saputo trascinarvi sino... alla porta di Miss Horniman.

RUGGERO (*scandalizzato*). Via, che dite?

OGNISSANTI — Alla porta del suo cuore bene inteso. A meno che non preferiate far venir lei alla vostra... Non vi scandalizzate; non parlerei così di una donna del nostro mondo. Le Americane, per me, sono sempre dell'altro mondo.

RUGGERO — Anche i vostri consigli.

OGNISSANTI — Tutt'altro: i miei consigli sono proprio di questo mondo, che posso disprezzare ma che mi diverte. E che attira anche voi. Se no, non ci sareste venuto. Dunque c'è un punto di contatto, sicuro, tra i vostri gusti ed i miei. Voi cominciate, io sto per finire. Ma dobbiamo andare d'accordo, se non altro per il buon nome della nostra razza, della nostra vecchia Europa di fronte alla giovane America. Noi ci siamo intesi. Siamo alleati naturali. Io non baderò a ciò che farete voi, voi non baderete a ciò che farò io...

RUGGERO — Che cosa farete voi?

OGNISSANTI — Oh questo poi! Vi basti esser sicuro che il cuore di Miss Horniman non vi sarà insidiato. Del resto io starò a vedere, benevolo e propizio, spettatore disinteressato. Un mio pari può permettersi il lusso di essere veramente, sinceramente disinteressato. Amico mio, Duca di S. Cosma non dimenticate che anche in democrazia, io rimango sempre il Duca di tutti i Santi...

(*Intanto da sinistra è entrato il maître d'hôtel con due agenti in borghese, che si sono fermati, quanto possono indifferenti, alle due porte. Fanno un cenno al maître d'hôtel che si avvicina a Ognissanti*).

IL MAÎTRE — (*alle spalle di Ognissanti, con risolutezza cortese*). Eccellenza, una parola.

OGNISSANTI — (*voltandosi di scatto*). Vedete che sto parlando...

IL MAÎTRE — La vogliono al telefono...

OGNISSANTI — Dite che non ci sono... Prendete voi la telefonata...

IL MAÎTRE — Mi dispiace: hanno bisogno di parlare con lei in persona...

OGNISSANTI — Che seccatura!

RUGGERO — Non fate complimenti, andate, andate...

OGNISSANTI — Ci rivediamo, San Cosma.

(*Si avvia a sinistra col maître che gli sta ai panni. Nota i due agenti e ne domanda al Maître*). O codesti signori?

IL MAÎTRE — Ospiti nostri, signor duca...

OGNISSANTI — Poco eleganti per un hôtel di prim'ordine. (*escono*)

(*Appena uscito Ognissanti dal vestibolo si sente confusione di voci; parole eccitate*): (Protesto, qui c'è un equivoco — Vi spiegherete al Commissario — Io sono il Duca d'Ognissanti; badate a quello che fate...)

RUGGERO — (*al colmo della sorpresa accorre, ma è fermato da*)

L'AGENTE — Nessuno esce di qui, fin che non diamo l'ordine noi...

RUGGERO — Ma lei chi è?

L'AGENTE — Non ve ne incaricate vui...

(*Al rumore, sulla porta della hall si è affacciato qualcuno; anche Viviana, Miss Moo e il Gattaccia. Il secondo agente li trattiene*).

IL GATTACCIA — (*a Ruggero, che è solo in mezzo alla scena, sbalordito*). Ma che succede? Il Duca...

RUGGERO — Arrestato... la polizia...

IL PRIMO AGENTE — V'aggio ditto de non v'incaricà...

RUGGERO — Hai sentito?...

(*Il rumore è cessato. Le guardie discretamente se ne vanno*).

IL MAÎTRE — (*rientrando sorridente*). Li prego di star tranquilli, signori. Un piccolo incidente... tutto appianato...

RUGGERO — (*al Maître*). Ma hanno arrestato il Duca d'Ognissanti?

IL MAÎTRE — (*seccato*). Ma che duca! Un ladro internazionale... (*entra nella hall riconducendovi quelli che si erano affacciati*).

MISS MOO — (*scalmanata*) Not possibile, The duke... a thief? Uno mistecco, un errore...

RUGGERO — (*ironico, perchè senta anche Viviana che ha seguito la scena con tranquilla indifferenza*). Ma che! L'unico gentiluomo autentico che abbiate mai conosciuto ..

IL GATTACCIA — Fammi il piacere di star zitto, tu...

RUGGERO — (*a Viviana*). E non andate nemmeno a rassicurarvi che i vostri gioielli sono salvi?

VIVIANA — Peuh! In viaggio non si portano mica i gioielli veri...

RUGGERO — È giusto. Tutto falso... i gioielli, il cuore...

VIVIANA — (*a Miss Moo, calma, scandendo le parole*): Veramente, quando ho sentito che si arrestava un falso duca, non ho pensato al duca d'Ognissanti... (*esce con Miss Moo*)

RUGGERO — (*scattando*) Questo poi...

GATTACCIA — (*fa per seguire le signore*)

RUGGERO — (*trattenendolo*) Resta qui un momento, ti dico. In questa faccenda ci entri anche tu. Io posso anche ridere; ma piano. Ladro no... nemmeno di cuori...

GATTACCIA — Non t'inquietare, non è il caso.

RUGGERO — Tu devi rimettere le cose a posto. Dire chi sono...

GATTACCIA — Lascia fare a me. Ora però vattene.

RUGGERO — (*avvilito*) Non hai da dirmi che questo...

GATTACCIA — (*riscaldandosi*) Oh! senti; io non c'entro. Dovevi far meglio la tua parte. Io non posso farci nulla. Abbastanza mi hai reso un brutto servizio...

RUGGERO — A te poi?

GATTACCIA — (*serio*) Sicuro, mi discrediti. Miss Moo è impressionabile. Non crederà più a nessuno oramai.

RUGGERO — E tu ci rimetti il ritratto...

GATTACCIA — O ritratto o modello, da' retta a me, piglia il primo treno che parte...

RUGGERO — Sei un amico prezioso!

GATTACCIA — (*si stringe nelle spalle ed esce*).

RUGGERO — (*Rimane intontito. Non bada a Catharina che viene a prendere il manicotto lasciato da Viviana sopra una sedia. È Catharina che lo fissa languidamente e gli sorride*).

CATHARINA — Good bye, sir.

RUGGERO — (*la guarda, stranito*).

CATHARINA — You are very troubled, molto... troublato :. signore...

RUGGERO — Ma, che volete?

CATHARINA — I am the chambermaid of Miss Viviana... Mia lady molto injusta with you...

RUGGERO — Troppo buona. Riveritela tanto da parte mia. Buona notte. (*fa per uscire*)

CATHARINA — (*lo ferma, sempre più languida*) Poor sir... you are very unhappy... molto unfelice... I very compassionful...

RUGGERO — Grazie, grazie.

CATHARINA — (*prendendo un cake dal tavolino da tè*) Mangiàte a cake. That is buono to heart... to cuore... My lady loves nobody... But, I will love you...

RUGGERO — Ho capito; la mancia. (*le offre qualche moneta*)

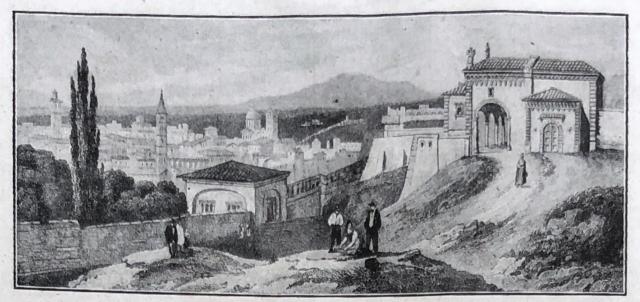
CATHARINA — (*offesa*) Oh. No money... to me... I love you...

RUGGERO — Risparmiatevi. Buona notte...

CATHARINA — (*molto offesa*) I am a woman, a donna, like all the women, come tutte le donne...

RUGGERO — (*ridendo verde*) Ma di certo. Son io che non devo essere un uomo come tutti gli uomini...

SIPARIO RAPIDO.

GIULIO CAPRIN.

VERONA.

Il Congresso di Verona

«VERONA 25 SETTEMBRE 1822

«REGNO LOMBARDO-VENETO

«Ieri si è aperta solennemente la prima tra «le due annue fiere «concedute a Verona «dalla munificenza «sovrana.

«Alle ore otto di «ieri mattina l'I R «delegato provincia-«le, Mongr. Cano-«nico Vicario gene-«rale Vescovile, il «Podestà, le congre-«gazioni provinciali «e municipali, i con-«siglieri del Comu-«ne, la Camera di «Commercio e varî «altri ragguardevoli «personaggi sonosi «raccolti nella chiesa «matrice di S. Nicolò, «ove giusta l'antica «religiosa costuman-«za, si celebrò l'in-«cruento sagrifizio, «accompagnato da «numeroso coro mu-«sicale.

«Dopo questa pia «cerimonia, il pode-«stà, nob. sig. G. B. «Da Persico, aperse «il traffico sulla fiera «comperando, del «proprio, quanto occorre per vestire compiuta-«mente sette poveri fanciulli, scelti sul luogo».

Francesco I d'Austria.

L'insolita cornice alla consueta inaugurazione della fiera autunnale (qualcosa come le nostre esposizioni provinciali) preludeva — in tonalità maggiore — al Congresso, che la reazione, la codineria italiana e straniera, opponeva al liberalismo, non peranco ben persuasa dei *sani* effetti del precedente congresso di Leybach.

Di fatti in Ispagna si combatteva aspramente, in quei giorni, fra costituzionalisti e *reali;* nè i moti di Napoli e del Piemonte, per quanto soffocati dalle bajonette austriache, offrivano conclusione duratura.

Quella «maledetta» costituzione di Spagna era il fulcro dello insistente «atteggiamento rivoluzionario» degli intellettuali d'Europa. Bisognava disperdere ogni traccia di liberalismo e rientrare — per la felicità dei popoli — nel dogmatismo reazionario. Bisognava, sovratutto, distruggere la fucina del disordine in Europa.

Elisabetta arciduchessa d'Austria.

Ranieri arciduca d'Austria vicerè del Lombardo-Veneto.

Napoleone, con gran sollievo degli *eroi* adunati al Congresso di Verona, era passato, *certamente*, a miglior vita. Della numerosa famiglia non gli sopravvivevano che rami secchi, incapaci della più modesta affermazione «Napoleonica»; tutti intenti a far tollerare i loro titoli principeschi non solo dal Papa — dall'Austria e dalla Russia — ma, persino, dallo stesso Borbone di Francia.

Marmont e Fouchè avevano avuto una parte di quel che si erano meritati.

L'abate di Pradt stava raccogliendo l'amaro, che aveva seminato sulla strada del Grande. E' inutile aggiungere cosa nota agli italiani; che, cioè, il *re lazzarone*, sottrattosi al nojoso controllo dei *costituzionalisti;* rimangiatosi ogni giuramento, si faceva ajutare, nell'opera santa dell'ordine, da 50 mila austriaci. Tuttavia per quanto Ferdinando e Carlo Felice riconoscessero di andar debitori dei loro troni a «Cesare» ed alle *valorose* sue truppe, non potevano non preoccuparsi dello stato d'animo dei loro popoli — indubbiamente avversi alla esosa, antipatica, insultante occupazione austriaca.

Talleyrand sorrideva ancora; ma il suo sorriso era quello di un moribondo. La reazione trionfava e i traditori di Napoleone, più non servendo, erano stati messi alla porta.

Quella testa calda del giovine Carignano, lì lì per compromettere i grandi benefici dell'ordine, fu salvato dall'astuto Carlo Felice, che gli teneva gli occhi addosso; e mercè le legioni austriache *l'ordine* ritornava anche in Piemonte.

Ferdinando I delle Due Sicilie.

Anche *l'eroe* delle Due Sicilie — il valoroso Ferdinando IV, diventato e rimasto Primo — lavorava nel suo regno a ricondurre *l'ordine* mercè gli uffici dell'*onesto* principe di Canosa e delle Giunte di Stato.

Non era fatto obbligo ai devoti — in buona fede — dei vecchi sistemi di governo, di simpatizzare con gli austriaci. Mille ragioni, anzi, consigliavano il contrario nei riguardi dei Savoja, poichè era troppo recente il *danno*, veramente enorme, dell'alleanza d'Austria con lo sventurato Vittorio Amedeo III.

Ed è per una bene esplicita avversione allo straniero, specialmenmente all'austriaco, che quei Sovrani dovettero preoccuparsi della permanenza, non certo infruttuosa per Francesco I, delle di Lui truppe negli Stati del Piemonte e delle Due Sicilie.

Ma questo non sarebbe stato argomento sufficiente per adunare i potentati a Congresso, ove non avesse pesato, sulla politica europea, l'urgentissimo bisogno di soffocare l'incendio scoppiato nella penisola iberica, e limitare quello che divampava in Oriente.

E poichè urgeva prendere decise misure contro i costituzionalisti della Spagna, gli imitatori dei quali nelle altre regioni dell'Europa erano già stati messi al dovere, si poteva, nel contempo, stringere i freni ed opporre nuove difese all'invadente liberalismo.

Verona venne scelta a sede del Congresso; e Francesco I si diede a far onore agli ospiti regali.

Già verso la metà di settembre la città era stata invasa da una folla di messi, di segretari, di alti funzionari, in cerca di convenienti alloggi per Sovrani, principi, ministri, generali, cortigiani, cavalli e servi. E tale era il giubilo della popolazione, che la congregazione della *Regia città di Verona* pubblicava un avviso, in cui era sottolineata la fedeltà della cittadinanza a *Cesare*.

«La scelta di questa città pel vicino Congresso delle alte potenze Alleate devesi, al certo, guardare come un nuovo tratto di quella «luminosa confidenza, di cui l'Augusto Francesco degnasi onorare i fedeli suoi veronesi».

E la Congregazione Municipale concludeva

invitando la cittadinanza per bene augurare al Congresso, ad un' buon « Triduo » nella Cattedrale « alle ore cinque pom. dei giorni 9-10 e « 11 ottobre coll'intervento delle urbane Magistrature »

Il primo arrivo *ufficiale* fu quello dei cavalli di Ferdinando delle Due Sicilie. Egli poteva risalire con tutto agio dalla « bella Napoli » verso il settentrione d'Italia. Non erano più i giorni in cui aveva dovuto domandare il permesso alla Camera dei rappresentanti del popolo per uscire dal Regno onde presenziare il Congresso di Leybach; rimangiatosi giuramenti e costituzione, ora poteva fare il suo comodo. La stampa di quei giorni, per non restare inoperosa, non potendo applaudire principi e ministri, si accontenta di applaudire i cavalli del Re di Napoli che, afferma, « *sono bellissimi* ». E aggiunge: *l'arrivo dei viaggiatori è continuo e si fa maggiore ogni dì*. E non stentiamo a crederlo. Nessun coreografo è mai riuscito ad inscenare così imponente, suggestivo spettacolo.

ALESSANDRO I DI RUSSIA.

Il servidorame gallonato invade già le strade, i vicoli, le osterie. Gli alberghi degni di accogliere Maestà, Altezze ed Eccellenze sono, a dir vero, pochini; ma podestà e I. R. delegato provinciale fanno appello alla tradizionale ospitalità dei veronesi. Il problema era tutt'altro che facile, poichè si trattava di alloggiare *convenientemente* due imperatori, una imperatrice, tre re, un vicerè, un'arciduchessa ex imperatrice ed una folla di Altezze Reali, di Altezze Serenissime, di ministri, marescialli, generali, e giù giù, sino ai segretari particolari.

Quando si pensi che uno solo dei Sovrani, Alessandro di Russia, contava un seguito di 44 personaggi, più o meno illustri; i quali alla loro volta, secondo l'ufficio che ricoprivano avevano un piccolo seguito, non è azzardato affermare che una popolazione di piumati e gallonati aveva invaso la bella Verona E si badi che il geniale autocrate di tutte le Russie viaggiava *en garçon*, mentre «Cesare» recava seco la moglie N. 4: la bavarese Carolina Augusta. Del resto agli ospiti riuscì un po' cara l'ospitalità, poichè, narra G. Biadego, l'imperatore Alessandro pagò 27 mila lire mensili l'occupazione del palazzo Canossa; 16 mila mensili costò alla coppia reale di Sardegna l'alloggio in casa Giusti; 5 mila al mese pagò la *ghiotta* duchessa di Parma per la casa Peccana in Veronetta; 50 marenghi al giorno pagò la coppia vicereale l'occupazione di casa Giuliari, e 10 mila lire al mese il Re delle Due Sicilie, per quella del palazzo Allegri. Il vicerè del Lombardo-Veneto, l'arciduca Ranieri, con la moglie, la buona, la gentile Maria Elisabetta, sorella di quello scavezzacollo di Carlo Alberto, della cui condotta intendeva occuparsi il Congresso, giunsero a Verona il 12 ottobre

Ed è da questa data che incomincia per il podestà Da Persico e pel delegato provinciale Lederer la dolce *corvée* degli inviti a pranzo; andata mutandosi, lungo due mesi, in una insopportabile tortura.

FERDINANDO III GRANDUCA DI TOSCANA.

Verona si preparava a degnamente accogliere gli ospiti illustri; e la Congregazione Municipale, per l'arrivo di « Cesare », rimetteva in circolazione i più rancidi *clichés* della cortigianeria.

« Il più grande fra gli « avvenimenti che annoverar si possa dopocchè « l'impero delle armi alleate ristabilì l'equilibrio « politico, l'ordine e il sistema sociale d'Europa, « riconduce a queste fortunate rive l'Augusto nostro monarca coll'eccelsa « sua sposa » ecc. ecc.

E più avanti:

« .... A Cesare dunque « in folla si voli! in così « lieto momento, in questa « fausta circostanza, che segnerà l'epoca più « memorabile della patria.... ».

La patria, per l'egregio Podestà G. B. Da Persico era, si capisce, Verona.

Cesare, con la moglie N. 4, entrava trionfalmente nella *sua* città di Verona, fra gli applausi, i baci, i fiori — sì: anche i fiori! — della giubilante popolazione. Da Porta Tirolese al palazzo Erbisti, ove era attesa la coppia imperiale, il tragitto è lungo, ed il popolo manifestò calorosamente il suo compiacimento al *paterno* monarca.

Nella giornata erano arrivati: il granduca Ferdinando III di Toscana; quel liberalone di Francesco IV di Modena con la moglie Maria Beatrice Vittoria divenuta, tosto, per la inimitabile grazia, l'astro maggiore di quella accolta di coronati. E giunse pure, in quel giorno, la *ghiotta* vedova del I Napoleone; la quale pur scesa dal trono imperiale di Francia al tronetto di Parma, si era tenuta il titolo di Maestà; omaggio di vanità al grande di Sant'Elena. La gioconda duchessa era accompagnata dal suo ex-amante, il guercio, geniale conquistatore di donne: il Neipperg; promosso, da poco, a marito effettivo N. 2 della inconsolabile vedovella.

CARLO FELICE RE DI SARDEGNA.

E giunsero, fra ministri e generali, il conte Nesselrode, ministro degli Esteri di Russia; il marchese Caraman, ambasciatore francese a Vienna; il visconte di Montmorency, ministro degli Esteri di Francia, e finalmente il Principe Clemente di Metternich, l'abilissimo fucinatore di tutte le intese reazionarie; il *vero* sovrano d'Europa!

Ma non basta; a sera arriva Federico Guglielmo III di Prussia, con due de' suoi figli ed una folla di personaggi *attivi* e *decorativi*.

Qua è un principe che attraversa la città, a cavallo, circondato da *brillante* seguito, e dispensa benigni sorrisi; là è un cocchio a quattro, a sei cavalli, che offre alla ammirazione del popolino una imperatrice.

Suonano a distesa le campane delle principali chiese. Trattasi di preghiere speciali per gli unti del Signore.

I più ricchi fra i privati vanno a gara nell'offrire *soirées*, concerti, accademie, ahimè! letterarie, ad Altezze ed Eccellenze.

Rossini, manco a dirlo, prende dimora a Verona e vi regna. Egli scrive musica per combinazioni coreografiche; presiede indirettamente agli spettacoli d'opera seria e buffa al Teatro Filarmonico; partecipa a pranzi — oh, sì! — a serate di gala; rifrigge i più rancidi *motivi* di sue opere neglette, e li serve, ai coronati, in una *cantata* « Il vero omaggio », — parole di G. Rossi — e dedicata alla maestà di Francesco I; intasca qualche centinaio di luigi; poscia, a *cantata* eseguita, riprende la *partitura* per introdurvi alcune modificazioni e più non la restituisce.

Pare che il maestro abbia scritto, in quel giro di tempo ed in onore degli ospiti di Verona, altre *cantate:* « L'augurio felice — La sacra alleanza e Il Bardo »; e c'è da crederlo senz'altro, data la prodigiosa facilità a comporre di quel grande musicista.

MARIA CRISTINA REGINA DI SARDEGNA.

Come a Parigi, così a Verona il « *Boristenidarum Imperator* » conquistatore attivissimo di dame, riuscì subito il più simpatico degli illustri congressisti. I suoi modi semplici; la sua sorridente confidenza nella folla; la genialità di certi particolari della sua giornata, e l'inesauribile sua generosità — virtù che sempre lascia larga eco — fecero di Alessandro di Russia il beniamino dei veronesi. La squisitezza di modi dell'autocrate

Leopoldo arciduca d'Austria gran principe di Toscana.

Maria Luigia di Parma.

Francesco IV di Modena.

di Russia è affermata in questo grazioso episodio.

Era stato stabilito che Alessandro si sarebbe fermato a Domegliara (a qualche chilometro da Verona) e precisamente al palazzo Roveretti, per la necessaria toilette, come usavan, in quei tempi, i sovrani che dovevano fare il loro ingresso ufficiale in una città; ma per un malinteso dei funzionari l'imperiale corteo si arrestò, invece, ad un villaggio denominato «Ospedaletto» in cui era una sola casa civile: la palazzina della signora Buttorini, chiusa per l'assenza della proprietaria. Ma in quei giorni un reato di leso domicilio era permesso. Le porte della palazzina vennero aperte, ed Alessandro potè compiere la sua toilette ed indossare l'uniforme di gala.

Restava il conto della violazione di domicilio, da regolare; e non appena in Verona l'autocrate di tutte le Russie fece rintracciare la signora Buttorini, che si ebbe, da Alessandro, scuse per l'atto compiuto, un magnifico braccialetto, e la sovrana protezione per suo figlio. Non c'era bisogno di supplemento, — con *gli esatti particolari* — perchè del fatto corresse notizia in ogni angolo di Verona.

Il 31 ottobre raggiungeva i colleghi quell'altro liberalone di Carlo Felice di Sardegna, accompagnato dalla diletta, quanto infeconda Maria Cristina, figlia di Ferdinando e della defunta Maria Carolina delle Due Sicilie.

Maria Beatrice di Massa Carrara madre di Francesco IV di Modena.

Ferdinando, il re lazzarone, giunse l'nltimo, il 1° novembre, forse perchè i suoi cavalli e servi erano giunti i primi. Lo accompagnava la Migliaccio, amante del Borbone mentre era ancora in vita l'austriaca Maria Carolina, innalzata alla dignità ducale dopo la morte di questa, e fatta sua moglie morganatica.

Non c'era da formalizzarsi; difatti Maria Luigia non aveva recato seco il Neipperg?

Tutte le città del regno Lombardo-Veneto mandarono deputazioni di «notabili» ad umiliare omaggi di devozione ai piedi del trono.

«Cesare» accoglieva tutti con benigno sorrisetto; si lasciava baciar la mano, distribuiva ciondoli e invitava le deputazioni a pranzo.

E' necessario aggiungere che non tutte le potenze d'Europa avevano rappresentanti coronati al Congresso.

Roma aveva inviato, quale plenipotenziario, il cardinale Spina, legato di Bologna, con modestissimo seguito.

La Francia era rappresentata dal visconte di Chateaubriand, miracolo di modestia, come è noto; dal conte de La Ferronays, entrambi plenipotenziari, e dal Monmorency, a cui già ho accennato, che nulla fece di buono, e molto guastò del già fatto.

L'Inghilterra inviava un uomo, la cui gloria tutti i congressisti offuscava: il duca di Wellington. Uno solo poteva opporgli una gran fama, sebbene in diverso campo: il Metternich.

Il programma dei *lavori* comprendeva argomenti di altissima importanza; quali l'assetto di Spagna, in preda alla rivoluzione per il trionfo della Costituzione; poscia lo sgombero delle *valorose* truppe austriache dal Piemonte e dalle Due Sicilie; la composizione della cronica controversia fra Russia e Turchia. Infine la ribellione dei greci al Turco; osteggiata dalla politica metternicchiana, non già per far piacere al Turco, ma perchè rendeva più imponente, unitamente ai casi di Spagna, l'eruzione del vulcano dell'odiato liberalismo.

Fra le questioni di secondaria importanza

CHATEAUBRIAND.

METTERNICH.

WELLINGTON.

era la rivolta nelle colonie spagnuole e portoghesi d'America; la necessità di contenere l'audacia dei pirati barbareschi.

Problema decorativo — di una indiscutibile nobiltà, ma di troppo difficile soluzione — era quello della tratta dei negri.

Tale fu la ridda di feste pubbliche e private, che proprio ci si domanda quando venne svolto il programma suesposto. Ma c'era chi lavorava intensamente; e questi era il direttore dell'orchestra reazionaria: il Metternich.

Se nulla trapelò al pubblico di convenzioni e trattati — parecchi conclusi persino a insaputa di taluni congressisti — il manifesto di chiusura del Congresso, lanciato alla grama Europa per mezzo delle legazioni accreditate presso le altre Corti, ha l'aria di mettere a parte il pubblico delle deliberazioni prese dal Congresso.

Esso manifesto prende le mosse dall'altro Congresso di Lubiana (maggio 1821) dimostrando il dovere delle Corti di dare una pace definitiva ai popoli d'Europa.

« Nel momento stesso in cui le ribellioni militari di Napoli e di Torino cedevano all'avvicinarsi di una forza regolare (leggi soldatesche austriache) la face dell'insurrezione fu accesa e gettata in mezzo all'impero ottomano... ».

Il manifesto culmina nella ferma decisione di comprimere, con la forza, s'intende, i moti di Spagna — e dar adito a quel bravomo di Ferdinando VII di lavorare la Spagna a modo suo.

La Francia, come quella che più soffriva delle convulsioni della irrequieta vicina iberica, venne incaricata, dall'Europa coronata, della esecuzione del reazionario deliberato.

FEDERICO GUGLIELMO III DI PRUSSIA.

Curiosa è la difesa del diritto contro la *prepotenza* militare dei ribelli costituzionali spagnuoli:

« Se lecito fosse di ammettere che la forza militare impadronirsi potesse impunemente della direzione degli imperi, di cui essa non è chiamata a mantenere la pace interna ed esterna, la rivoluzione di Spagna avrebbe certamente dei titoli alla ammirazione dei secoli... ».

Da quale pulpito veniva la predica! Come se le feroci, sanguinose repressioni dei moti liberali in Piemonte e nelle Due Sicilie rimontassero... alla dominazione etrusca!

Il giro di corda era dato, all'Europa libe-

rale. Metternich regnava, vero sovrano d'Europa! Ma una ciambella non gli era riuscita col buco: quella di tradurre al tribunale del Congresso il giovane principe di Carignano.

La manovra di sostituire a questi, nelle grazie di Carlo Felice, l'austriaco Francesco IV di Modena era stata penetrata dal Re di Sardegna —; e se l'inesorabile reazionario aveva colpito di anatema il giovane principe ereditario per la sua azione liberale del 1821, il piemontese memore dell'enorme danno recato al povero Vittorio Amedeo III dall'austriaco in veste di generoso amico, seppe sventare la trama; e infliggere, sorridendo, una scenciata al grande Metternich. Austria — era risaputo — agognava al Piemonte; e Francesco di Modena non doveva essere che un governatore austriaco. La mossa troppo audace fece fallire il colpo — e Carlo Alberto di Carignano non fu tratto davanti al Congresso del bavaglio.

Pozzo di Borgo.

Verona vedeva dileguarsi, giorno per giorno, la sua fortuna di capitale politica dell'Europa, durata quasi tre mesi.

Il 14 dicembre l'Augusto e Paterno Francesco lasciava la città per andare a riposarsi, con la moglie, nell'ombra calma della villa imperiale di Strà. Il 15 se ne partiva — con sincero dolore da parte dei veronesi — il cavalleresco Alessandro di Russia. Il 16, finalmente, si mettevano in viaggio le due coppie di Sardegna e di Modena.

Spenti i lumi — ripresa la vita consueta — come dopo ogni festa, si affacciava il momento di fare i conti.

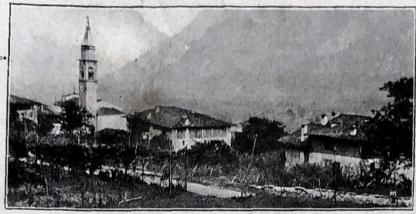
Convocato il Consiglio comunale ai primi di gennaio 1823, molti consiglieri si squagliarono — primo il podestà Da Persico Evidentemente l'ordine del giorno era preoccupante; poichè recava l'argomento increscioso del bilancio delle feste ai regali ospiti

Nè il bilancio morale era migliore; poichè serpeggiava incontenibile malcontento per l'inesplicabile parsimonia nella distribuzione di titoli nobiliari — di gingilli araldici — di brevetti, e via, per la strada infinita della infinita vanità umana.

Si accusava, sommessamente, il Cesare austriaco di grettezza! Una vera ingiustizia; giacchè la storia è lì a provare ch'egli era generosissimo... di processi, di catene e di corda!

ANTONIO CURTI.

Chiesa di S. Giorgio in Verona.
(Illustrazioni tratte dalla raccolta Curti).

LA CASA DA RICOSTRUIRE

CASE NELLE GIUDICARIE. — DARZO DISTRETTO DI TIONE.

Ricostruire è sempre un costruire. E a pensare alla casa ed a tutto ciò che colla casa si deve costruire per il nostro popolo e che è così connesso con ciò che lo deve istruire, non si doveva cominciare ora soltanto per effetto delle bombe e degli obici che han rovinato nella Carnia e nel Cadore, su l'alto Brenta e lungo il Piave case e costruzioni tipiche di onesto sapor paesano, chiese e campanili di nativa eleganza nelle forme semplici tradizionali, interi villaggi riconoscibili per la disposizione delle vie e dei fabbricati per il loro accordo colle linee essenziali del paesaggio, come si riconoscono cari ed espressivi volti famigliari.

Il delitto del barbaro invasore, per gloria d'Italia ricacciato per sempre, non ha fatto che accentuare in patria nostra, ciò che pur si è avvertito da tempo dai nostri alleati di Francia, per la devastazione della Piccardia e della Champagne: la necessità, cioè, che non è del momento, ma perenne, d'un saper costruire nazionale che si opponga, come il saper parlare nelle forme spontanee dell'idioma, a quell'infiltrazione di idee già modellate, di piani e progetti allestiti in pochi centri per lo più alimentati dalle metropoli, che ha abituato ed avvezza ancora i minori (e volontariamente decaduti) paesi delle provincie a non più provvedere da sè stessi alle proprie costruzioni, le quali si fanno perciò estranee alla loro vita. Cosicchè in pochi comuni si potrebbe ripetere, come voleva il Mazzini, quello che cantavano i Veneziani della loro città:

« Venezia la xe nostra
L'avemo fatta nu.

Il problema delle case sciaguratamente rovinate dalla guerra è nè più nè meno che il problema della costruzione delle nostre case. Per esse è ben più difficile che non per un campanile storico formare l'illusione di rifarle proprio *com'eran prima*. Perchè anche a rimettere un comignolo a posto il nostro muratore, che non è un archeologo, ci mette qualcosa del suo e del tempo. E deve essere così.

Purtroppo il problema costruttivo al pari di altri problemi igienici, sociali, economici (che si sono chiamati del dopo guerra) lo si attende a studiare sotto la spinta di necessità giornaliere e quindi in ritardo.

L'esempio di quanto si studia e si fa da tempo fuori d'Italia ci ha richiamati un po' a rilento a riconoscere la necessità, e non solo la vaghezza, che le case d'ogni paese s'informino, oltre che alle esigenze igieniche ed industriali, al carattere del luogo, al tipo regionale. Il concorso Marelli annunciato dal Touring Club Italiano per la costruzione delle case rurali nei paesi devastati dalla guerra è sorto da questo richiamo.

—o—

La casa nei grandi centri ha perduto ogni suo valore: s'è uniformata al tipo dell'albergo, del fabbricato per appartamenti d'affitto. La casa testimone del nascere e del progredire delle famiglie non vi esiste già più: non vi si può più abbarbicare, insieme col divelto gelsomino domestico, alcun fiore e profumo di sentimenti religiosi e di affetti famigliari. Ed anche nelle campagne rincivilite, nei luoghi ricercati per cure climatiche, le palazzine create con insulsa varietà e vanità di stile sdegnano e corrompono le modeste case vicine tra cui sopraggiungono come per una breve sosta di piacere e non per affermare il contenuto d'alcun valore sociale e umano.

Una nuova vita ed educazione nazionale, un risveglio reale della nostra terra dovrà naturalmente affermarsi anzitutto nella casa: la casa di domani.

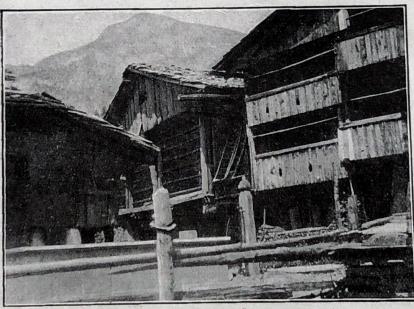
Altri tempi di predominio di minoranze potevano dar luogo ad un primeggiar di palazzi principeschi su umili e malsane ancorchè pittoresche catapecchie. Ora l'età moderna è avviata naturalmente, collo sviluppo di sani principi di democrazia, all'elevazione accanto ad edifici pubblici di condominio (e tali diventano ormai le fastose dimore patrizie) di piccole abitazioni domestiche, di case comuni.

Case comuni, ma non di uno stampo unico ed artificiale. Perchè la casa in ogni paese non può sorgere che col concorso, oltre che di elementi tecnici di elementi naturali e spirituali sempre varii e progressivi, per cui non può essere identica non solo la casa di Cividale in confronto di quella di Ascoli Piceno, ma la casa stessa di ieri in confronto di quella di oggi. Eppur si tratta sempre della stessa casa. Ma più che mutarsi par che si muova e si plasmi nei diversi luoghi e nella successione dei tempi. La sua varietà quando è più vera meno esclude intime affinità d'ossatura e la prodigiosa ricchezza di motivi, se è genuina, non può derivare che da un'unica fonte italiana. Gli archi, i loggiati dorati dalle pannocchie di granoturco di una casa colonica della Brianza, li troviamo pure ricordati in abitazioni rustiche della Toscana; le costruzioni della Valle d'Aosta richiamano, coi loro solai chiusi da tavolati (tabià) colle stesse cucine dalle rastrelliere cariche di piatti colorati, le case villereccie dell'alto Veneto, come una cert'aria di famiglia se non di parentela, c'è tra le maioliche dipinte di Chiaravalle e quelle di Bassano.

Case nell'alto Cadore. — Sappada, Borgata Lerpa (m. 1220).

Ma quando un paese non sorge all'improvviso come una *città che vi piacerà* americana, ma ha, con un certo suo terreno lungamente esplorato e colla facoltà di disporre di certe pietre da taglio e di certi legnami, anche una sua tradizione viva, acquista, se pur costruita cogli elementi di tanti altri, un valore nuovo ch'è il suo. Un valore che non si può assicurare con nessuna legislazione, ma rimane finchè è tenuto in vita dai suoi abitanti. E, perchè più intimo e profondo, si rivela non per la presenza di statue o fontane ornate, ma per l'accordo di semplici case.

—o—

La casa come l'uomo deve rifarsi ogni tanto alle sorgenti ristoratrici della natura. La casa anche più *evoluta* non può nè deve dimenticare la sua derivazione dalla casa rurale aderente all'ambiente ed ai primi bisogni, fondamento d'ogni successiva e più complessa costruzione. Questo elemento essenziale paesano è quello meno osservato specialmente in Italia, quello di cui nelle scuole stesse d'architettura non si fa alcun serio conto se non lo si considera tutt'al più come curiosità di folklore da aggiungere in appendice al volume di raccolta indifferente così dei precetti e modelli classici del Vignola e del Palladio come dei prospetti delle moderne costruzioni del Vagner e del Baumann lanciati dalle pubblicazioni tedesche. Il che non è certo capire lo spirito del costruire paesano, ma solo accettarne alcune manifestazioni fissate che non rivelano già più l'intimo valore funzionale.

Sappada (Borgata di Cima Sappada, m. 1292).

Non si può che guardare con diffidenza ogni

progetto subito allestito come da un sarto alla moda, da chi, mentre ieri assicurava di costruire italianamente rimaneggiando vecchie forme stilistiche del Rinascimento, oggi è pronto a fornire alla sua clientela i più perfetti figurini d'arte rustica locale. La casa dell'uomo in minor misura, ma in comune colla casa di Dio, s'innalza sopra e intorno a qualcosa di sacro e la condizione di chi costruisce è sopratutto di credere a ciò che costruisce.

IMPRONTE COSTRUTTIVE PAESANE NELL'ALTO CADORE.

Le costruzioni stesse di case che si sono preoccupate poco in Italia, più assai all'estero, della conservazione delle cosidette caratteristiche dell'ambiente, hanno acquistato un aspetto artificiale che le invecchia appena nate, per aver disconosciuto questo principio di autogenesi d'ogni costruzione domestica.

Non si tratta di mettere gli operai come i conigli in una conigliera modello per quanto artisticamente costrutta. Meglio si farebbe a lasciar libertà agli operai di costruirsi la loro casa. Questo presuppone, è vero, un'*unità di sentimento* che le nostre classi popolari hanno perduto o uno stato di consapevolezza e di cultura che purtroppo non hanno ancora acquistato. Ma si avrebbe sempre qualcosa di meglio, con opportuni istradamenti, di quanto è sorto colle case popolari, tipo caserme, di Bassano, di Venezia destinate ad essere abitate e sciupate come i vagoni di terza classe d'una ferrovia anonima.

IMPRONTE COSTRUTTIVE PAESANE NELL'ALTO CADORE.
LA PIAZZA COLLA FONTANA.

In campagna (e per la fortuna e la salute pubblica nei nove decimi del territorio) questa necessità di autonomia della casa e di rispondenza, oltre che all'ambiente, all'animo del colono è assoluta. Non è certo il caso di escogitare in uno studio tecnico il *cottage* per un agricoltore ideale, ma è necessario avvicinar l'agricoltore reale e favorirne l'operosità feconda in una casa che risponda come il recipiente al contenuto alle più spontanee tendenze della sua vita.

—o—

Quanto già si è fatto in Inghilterra, nel Belgio e più di recente in Francia in favore di una edilizia che rispetti questa rispondenza è mirabile.

In Francia la *Società degli Architetti diplomati* per impulso di Paul Leon, capo divisione dei servizi d'architettura alle Belle Arti, coadiuvato da un architetto pittore quale Andrè Ventre e da un filosofo dell'architettura quale Leandre Vaillat, si è data allo studio delle forme locali con un ardore ed una passione ispirata dal martirio delle regioni invase, ma altresì dalla coscienza del grande valor pratico ed umano delle loro attitudini costruttive.

Dopo aver raccolto una ricca documentazione di disegni, acquarelli, fotografie in una *Esposizione dell'architettura regionale delle provincie invase* tenutasi in Parigi nel gennaio-febbraio 1917, non volle limitate le indagini alla cosidette *caratteristiche pittoresche*, ma promosse l'osservazione e lo studio delle fonti d'origine di tali caratteristiche, della vita, del genere di coltivazione, dello sviluppo sociale ed economico della popolazione.

Per sua fortuna la Francia aveva già una buona preparazione a far lunga strada. Da tempo l'indirizzo di molte sue scuole popolari e professionali è rivolto verso lo sviluppo delle particolari risorse regionali in modo che solo ad un osservatore superficiale può parere particolaristico, ma è in realtà messo a più vivo contatto della vita nazionale diffusa e pre.

sente in ogni angolo del territorio. Così al concorso apertosi pure in Parigi al principio di quest'anno per la *casa rurale* nei paesi devastati si è avuta una ricca e notevole affluenza di progetti, (molti concorrenti erano combattenti alla fronte) nei quali era da notare ciò che non si verificava mai nelle mostre, diremo, d'industria artistica degli ultimi anni, una commossa unità spirituale nella pur grande varietà di motivi, un accordo ed intesa comune ispirati, oltre che dall'amore al proprio paese, dal desiderio di una vita di domani più sana, più tessuta di accordi intimi, direi più persuasiva.

E' un gran merito della Francia di aver sentito nei momenti più gravi della sua resistenza all'invasore che tener desta la fede nella ricostruzione del domani, che pensar già a ricostruire ciò che il nemico distruggeva era combattere, era meglio precisare i confini della sperata vittoria. Si deve pensare anche da noi che ricostruire delle case nel Veneto e nel Friuli non sarà ricostruire delle case soltanto, che occorrerà il concorso non solo della cosidetta competenza tecnica ma di una più vigile coscienza pubblica che sorga in ogni luogo a dar indicazioni agli enti provinciali e governativi e raffreni e guidi per dir così la mano degli intraprenditori e dei costruttori. Occorre risvegliamo in fretta (come in fretta abbiam costrutto un esercito potente) una coscienza domestica e comunale, che non è la stessa cosa del cieco orgoglio e della gelosia di campanile, origine di perpetue discordie, ma vi si sovrappone anzi come al fumo la fiamma.

In Germania si sono da tempo create delle società di *Heimkultur,* di coltura domestica, abilmente organizzate, che diffondono libri e riviste speciali, che suggeriscono la casa e il mobile adatto ad ogni luogo ed a ogni condizione e speciali industrie locali traggono prospero sviluppo da tale movimento di pensiero.

Noi non abbiamo neppur bisogno di una eccessiva preparazione per fare altrettanto e di meglio perchè quell'*arte paesana* che nonostante molto studio ed artificio trova in Germania un terreno un po' arido, noi l'avevamo già rigogliosa ed invidiataci dagli stessi viaggiatori stranieri e non abbiamo che a richiamarla in vita. In Italia, ove la vita comunale fu già sì fervida, c'è più che in Francia tutto un patrimonio di motivi edilizi, di tradizioni costruttive, dal cestello al piatto casalingo, che farebbe meravigliare quando venisse rivelato.

—o—

Ancor prima della guerra mentre per le intelligenti cure di Arnaldo Bettelini e di Francesco Chiesa la *Società per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche del Canton Ticino* combatteva per l'italianità del paesaggio ticinese e nella rivista paesana « Verbania » si illustravano i caratteri e valori costruttivi della regione dei laghi lamentando lo scempio che se ne faceva e l'oltraggio dei nuovi villini (ancor se ne costruiscono) austrotedeschi, G. Del Puppo, sull'estrema ala destra della nostra troppo esigua schiera, studiando la casa cittadina e colonica del Friuli notava la grave crisi a cui soggiaceva ivi pure l'edilizia locale. Il Del Puppo continuando gli studî iniziati dal prof. A. Pontini sulla casa carnica in occasione della Prima Esposizione di Architettura in Torino del 1890, faceva notare che la vecchia abitazione friulana, sorta e sviluppata in muratura da poi che lo scomparire dei boschi ridusse a pochi esemplari le case di legno delle alte valli del Degano, del But, del Tagliamento, del Fella, aveva continuato a serbarsi pur col variar dei tempi fedele ad una tradizione italica finchè in questi ultimi anni « importazioni ultramontane crearono ibridismi illogici non solo per opera di villani ma di intellettuali rinneganti la propria origine ».

PROGETTO DI CASA AGRICOLA COMPOSTO CON ELEMENTI DI EDILIZIA RUSTICA.
(Da E. Berta: « Case tipiche ticinesi »).

Anche il prof. Aristide Baragiola, dell'Università di Padova, che quasi solo in Italia ha atteso con non abbastanza apprezzato fervore allo studio della casa villereccia nelle colonie tedesche veneto-tridentine e nella Carnia (entrando in un campo di ricerche assai coltivato, forse non senza secondi fini in Germania) descrive minutamente quelle innumerevoli costruzioni rustiche (dalle rudimentali e quasi improvvisate a quelle più svelte) nell'altipiano dei Sette Comuni, nei tredici comuni veronesi e

nella regione padovana e veneziana e finisce col constatare sotto le differenze superficiali di dettaglio l'unità sostanziale (che non è uniformità) di quelle *case vive* dei nostri montanari che ai nostri confini combattono inconsciamente da tempo per loro conto una oscura lotta d'italianità. Così nella valle del Fessina le case di tipo bavaro-tirolese cedono a poco a poco alle infiltrazioni della nostra vecchia, ma ancora rigogliosa architettura di fonte romanica; le goffe e dure costruzioni uniformi si piegano, accettano nelle gronde, nei loggiati un riso di gentilezza latina.

Casa civile della montagna friulana.

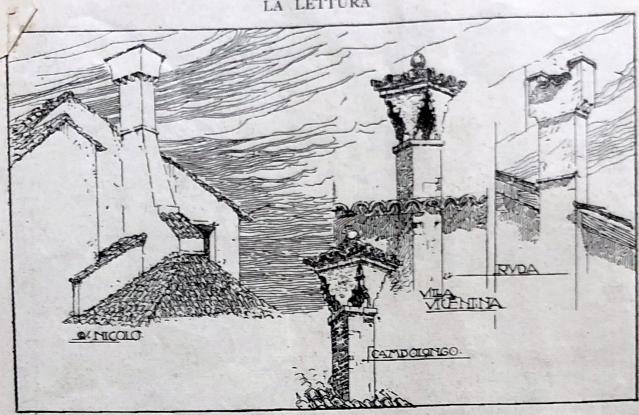
—o—

Come in Francia si sono accorti che nelle umili borgate della Piccardia o dell'Aisne o della Mosa v'erano non *modelli*, ma *funzioni* ancora attive di costruzione, e ne fecero lodevole ammissione gli stessi architetti del Governo che più sembravano ignorarne l'esistenza, anche in Italia non si tarderà a ritrovare nel Veneto come nella Lombardia, nel Friuli come nell'Emilia le fonti nascoste del nostro costruire. Bisognerà fare un po' più ragionevole il nostro ossequio scolastico a certe vistose ostentazioni dell'architettura monumentale e sentire il gran beneficio, per parlar solo del Veneto, che una grande ancora ignota parte (di cui aspettiamo una prossima esposizione) di sue spontanee costruzioni, negli ampi camini, nei cornicioni dei tetti, nei loggiati e nelle scale ancor ricche di sviluppi e suggerimenti, siasi mantenuta immune da ogni tributo a quella pesante sovranità della scuola di Palladio e di Scamozzi che ha gettato l'impaccio di una elegante uniforme alle ville del Veneto ed imprigionata la stessa Vicenza nei vincoli tirannici delle sue prospettive monumentali.

Casa di campagna nel Friuli.

Nel proporsi il problema della ricostruzione del dopo guerra non si deve dimenticare che accanto ad una architettura colta e riflessa c'è, anche quando non avvertita, un'attività costruttiva spontanea e naturale che dà i suoi lineamenti eterni alle opere del genio e si vendica della edilizia progettata sulla carta condannandola alla più arida bruttezza.

Casa cittadina nel Friuli. (Disegni del prof. G. De Puppo).

E' interessante notare come mentre c'è chi *disegna* gli edifici (di tutte le forme e per tutti i gusti) e non sa *costruire*

ESEMPLARI DI COMIGNOLI E CAMINI NEL BASSO ISONZO. (Schizzi dell'arch. Paolo Mezzanotte).

c'è chi *costruisce* senza *saper disegnare;* cosa quest'ultima di cui non si disconosce il valore, ma subordinatamente alle facoltà creative.

Mentre alle porte di Udine o di Treviso villette e palazzine di lusso appariscente ostentano le loro decorazioni inutili ed esotiche, nella campagna non è raro trovare accanto alla un po' fredda e stilizzata signorilità delle ville antiche, case che il contadino agiato s'è costrutto *secondo verità*. C'è da apprendere da queste costruzioni, nate senza progetto, le leggi che governano lo sviluppo della casa e non solo di campagna. Non mancano esse di raggiungere colla loro semplicità e colla proporzione delle loro masse quella bellezza che si nega alle case troppo decorate degli arricchiti.

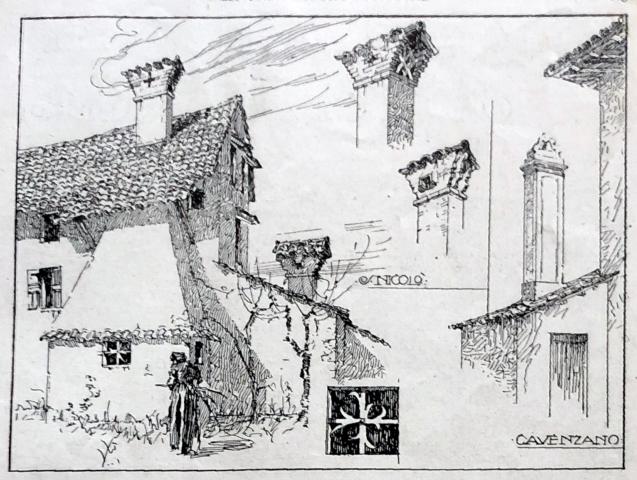
Non è privo, a dir vero, anche il paesano del settentrione d'Italia di un vivace senso d'ornamentazione perchè anch'egli sa, quando è necessario, ornare le grondaie del tetto, intagliare le balaustre dei ballatoi, allo stesso modo che incide meandri e cerchietti e immagini nel giogo stesso dei suoi buoi e nel timone dei carri, ma la sola decorazione ch'egli intende è quella che si genera dal ritmo delle forme cui si adatta come l'accompagnamento alla melodia.

Purtroppo, e con danno della nostra ossatura morale di nazione, l'insegnamento nelle nostre scuole artistiche e professionali si fonda essenzialmente sullo studio della decorazione anzi delle decorazioni.

Ben pochi ancora in Italia tra gli insegnanti di un cosidetto *disegno ornamentale* hanno osato, come da parecchi anni il prof. E. Berta nelle scuole di Lugano, far qualcosa di più che proclamare l'inutilità ed il danno di tanto copiare e ricopiare modelli fossilizzati atto solo a creare una retorica delle forme anzichè lo sviluppo delle libere facoltà di espressione dello spirito popolare. Egli, col concorso del Dipartimento dell'educazione pubblica del Canton Ticino, si è fatto promotore di una pubblicazione di tavole che rappresenta il primo nobile tentativo nella scuola italiana anzichè di proporre i consueti *modelli disorganizzati* di ogni epoca e di ogni stile, di avviare a ricercare le *forme costruttive* più umili ancor viventi in ogni paese nelle mensole d'un tetto come nella cancellata d'un ossario, nella bifora d'un campanile come nella porta d'una stalla, per capire quanto di esse può ancora collegarsi ed anche rifiutarsi nello sviluppo organico dell'abitato, in cui ora deve trovar posto anche il gasometro e la stazione ferroviaria.

Di una tale svolta di pensiero che ormai informa di sè il movimento intellettuale delle nazioni più progredite ed ha una sua copiosa letteratura straniera, non si vedono ancora efficaci esempi nelle nostre regioni prealpine e della penisola ove le scuole hanno, dal fabbricato al programma, dal cartellone al libro di testo, una inveterata indifferenza al paese su cui sorgono, ma tutte dal Piemonte alla Sicilia attingono esca agli stessi centrali depositi di coltura.

Allontanata dai nostri invidiati confini ogni minaccia nemica, fecondata dopo così cruenta passione una risurrezione della coscienza nazionale, si deve sentire che ogni paese in Italia è da costruire.

Giustamente al congresso degli Agricoltori italiani tenutosi in Roma nello scorso anno, nei nobilissimi discorsi del presidente onorevo-

ESEMPLARI DI COMIGNOLI E CAMINI NEL BASSO ISONZO. (Schizzi dell'arch. Paolo Mezzanotte).

le Lugi Rava e del comm. Luigi Spezzotti, presidente della Deputazione Provinciale di Udine si è fatto appello alla solidarietà dei diciannove ventesimi degli italiani verso quell'altro più duramente provato ventesimo degli abitanti delle pianure veneto-friulane per la sollecita riparazione del danno recato dall'invasione alle case, alle masserie, alle fonti della ricchezza agricola e industriale. Ma la legittima preoccupazione degli agricoltori che si volge a favorire il ritorno della floridezza economica delle provincie invase sarà forse la prima a dissiparsi appena torneranno in gioco, fatte più vivaci dalla crisi attraversata, le semplici e feconde energie del lavoro umano. Rimarrà da risolvere una questione più grave che la guerra ha fatto più urgente per il Veneto e per tutte le altre provincie: quella di stabilire un più giusto ordinato accordo tra la terra e gli uomini che l'abitano e la coltivano. Del quale resta la più nitida testimonianza nella casa.

Più d'uno dei nostri fanti che ha lasciato il campo e l'officina per combattere sino alla vittoria della Patria al ritorno nel suo paesello del Veneto non ritroverà più la sua casa. Ma non sono ancora molti, anzi troppi, i reduci lombardi od abruzzesi e siciliani che non troveranno anch'essi la *loro* casa, la loro vera casa, a cui avrebbero diritto in una progredita comunità civile? Qualcuno di essi venendo sotto le armi non ne aveva ancora la prima rudimentale nozione, come quegli abitatori delle capanne dell'Agro Romano illustrate testè dal senatore Cencelli, qualche altro aveva appreso a disamarla nei formicai dei grossi centri industriali della terra lombarda.

Che varrebbe soltanto preparare dei tipi ben studiati e perfetti di case se non sarà favorito anche il ritorno del sentimento della casa e la possibilità materiale di nutrirlo? Come si trovano in ogni paese d'Italia i frammenti preziosi ed evocatori di quella che è l'arte costruttiva domestica fiorita sotto il nostro cielo ma senza alcun collegamento che li rianimi nel nuovo corpo nazionale; così la vita spirituale del nostro popolo, abbandonato a sè o rimorchiato dalle passioni di partito, è frammentaria, non più cementata da tradizioni antiche, nè ancor consolidata da nuove aspirazioni comuni.

Non c'è da aspettar troppo se ricordiamo l'antico monito: *collígite fragmenta ne pereant*

Mettiamoci adunque, deposte le armi, a costruire le case per il popolo, se ciò vuol dire anche costruire una coscienza domestica quale c'è stata nei momenti di più felice vivere cittadino dei nostri gloriosi comuni, quale deve ritornare se si vuol che ogni comune renda ancora alla patria il suo tributo, non soltanto di tasse, ma di valori spirituali.

ANTONIO MASSARA.

Guide e pellegrini di Terra Santa

Dopo che i torchi tipografici cominciarono a gemere, tra le infinite descrizioni e gli innumerevoli itinerarii di Terra Santa compilati nei secoli anteriori, ebbero speciale fortuna le narrazioni di un nobile inglese e di un minorita italiano: Giovanni da Mandavilla cavaliere a spron d'oro, e Fra' Niccolò da Poggibonsi.

Il *Trattato delle più maravigliose e lodevoli cose del mondo* — come s'intitola generalmente l'opera del primo nelle numerose stampe quattrocentine italiane — a dire il vero, aveva avuto sempre grande favore. Compilato verso la metà del secolo XIV, era stato subito copiato in numerosi codici e tradotto in tutte le lingue. Possiamo dire non vi fosse allora libreria regale principesca e nobiliare che non possedesse i viaggi del Mandavilla. Valentina Visconti, appena promessa a Luigi d'Orléans, si affrettò a farsene eseguire una copia, che figura — *couvers de cramojsy* — nell'inventario del magnifico corredo.

Ma il successo dell'opera era forse meno dovuto alle notizie che nella prima parte si danno sulla Terra Santa e che potevano essere utili al pellegrino, che alle sbalorditive meraviglie di cui è specialmente ricca ed adorna la seconda parte dedicata alle più lontane regioni d'oriente.

Se non che proprio queste meraviglie hanno destato i legittimi sospetti degli studiosi moderni, i quali hanno concluso essere il nobile inglese forse un personaggio immaginario, certo un plagiario, che saccheggiando anche inabilmente le narrazioni di viaggiatori italiani — quali Fra' Giovanni da Piancarpino e il beato Odorico da Pordenone — mise assieme il suo fantastico trattato.

Il qual giudizio, se è severamente inappellabile per quanto si riferisce all'estremo oriente, è forse suscettibile di revisione per i capitoli della Terra Santa, anche se pure in questi abbonda l'incredibile e il soprannaturale. Così è quando il Mandavilla ci racconta come nell'isola di Lingo vivesse da secoli la figliuola di Ipocras, tramutata in un dragone lungo dugento torse, che fanno all'incirca duemila piedi. Meno male che aggiunge subito di non averlo veduto durante il breve soggiorno nell'isola. E meno male pure che, quando minutamente descrive il Paradiso Terrestre, aggiunge con sollazzevole candore: « Io non vi fui mai, e ciò mi duole; e penso ch'io non fu' degno... ».

Eppure questo mirabolante trattato ebbe una trentina di edizioni nel solo secolo XV, e in tutte quasi le lingue, e numerose poi fino al XVIII, mentre del *Milione* di Marco Polo ne uscivano cinque soltanto negli ultimi decenni del quattrocento.

Ugual fortuna editoriale ebbe l'altro, Fra' Niccolò da Poggibonsi; ma per uno strano destino non fu uguale alla fortuna la fama.

Questo minorita, che ci ha lasciato una delle più accurate e minuziose descrizioni della Terra Santa, da lui visitata nel 1346, volle veramente compilare una guida per i pellegrini; e attinse dovunque notizie, raccolse leggende, studiò itinerarii, prese misure, perchè l'opera fosse quanto più perfetta. Girava, come egli stesso ci racconta, con allato un paio di tavolette sulle quali prendeva subito appunti, e con una misura di un braccio, con la quale « misurava gli spazii e le lunghezze, e recavale tutte a misura, e poi subito lo scriveva ».

Anche la forma, se così possiamo dire, è *turistica*; e se vi manca il « corri! corri! » col quale Alberto Stadense due secoli innanzi incitava quasi ad ogni passo il pellegrino lettore, v'abbondano gli imperativi e gli esortativi di una guida compiuta, anche se per l'ossessione di spiegarsi troppo sulla via da preferire o sulla parte da prendere Fra' Niccolò finisce con l'essere maledettamente confuso e non di rado incomprensibile.

Povero fraticello! Era così soddisfatto dell'opera sua, che l'autenticò con un complicato acrostico; il quale non impedì, però, che questo *Libro d'oltremare*, di cui si conoscono appena cinque manoscritti, venisse stampato nel XVI e nel XVII secolo una quarantina di volte anonimo, e una venticinquina col nome di un altro!

Veramente il *Viazo da Venegia al Santo Hierusalem et al Monte Sinai sepulcro de Santa Chaterina più copiosamente descritto che nessuno altro*, quale lo mise fuor per le stampe, in Bologna, Giovanni da Rubiera nell'anno di grazia 1500, differisce dal *Libro d'oltremare* al principio e alla fine. La lunga narrazione che Niccolò fa dell'andata e del ritorno per mare, e dei rischi e dei pericoli corsi per le tempeste e i pirati, è completamente diversa, sì che soltanto da una ventina d'anni ci si è accorti del plagio. Ma per tutto il resto la riproduzione è

quasi integrale salvo gli spropositi e un po' più di confusione, che gli editori successivi, veneziani, trevigiani, bassanesi, milanesi, torinesi, lucchesi e napoletani hanno raddoppiato e triplicato spudoratamente.

E nessuno di loro si è mai accorto che se Fra' Niccolò, parlando di Nicosia, poteva ben rammentare il re di Cipro, era un anacronismo accennarvi in un libro stampato come una novità, allorchè ormai di quel regno rimaneva soltanto il ricordo.

Ed è più strano ancora che l'accenno restasse anche quando nel 1560 apparve sul frontespizio del libricciuolo il nome del R. P. F. Noè dell'Ordine di San Francesco, presentato quasi come uno che si era recato proprio allora in Terra Santa per compilare una nuova guida pei pellegrini.

Monte Calvario.

Misterioso individuo, questo Fra' Noè, introvabile negli annali francescani. E' forse un falsario, un prestanome? O è nato dalla storpiatura dell'abbreviazione di *Fra' Nic*(colò)? Oppure è uno sdoppiamento di Fra' Noè Bianco servita di cui attorno al 1560 si cominciò a stampare un *Viaggio*, ch'ebbe una diecina di edizioni veneziane e bassanesi, ma che non ha niente a vedere col nostro *Viazo*?

La Cappella del Santo Sepolcro.

Chi sa! Certo si è che anche gli eruditi moderni hanno fatto a questo proposito una gran confusione, creando un Fra' Noè Bianco francescano che non è mai esistito, perchè tutte le stampe portano soltanto il nome di Fra' Noè dell'Ordine di San Francesco, e scambiandolo anche col Bianco servita.

Ma l'inverosimile è accaduto per le xilografie, le cui riproduzioni illustrano questo articolo.

Quelle fatte eseguire dal bolognese Giovanni da Rubiera per il volumetto ora rarissimo, furono ben presto imitate dagli stampatori veneziani, i quali continuarono o ad adoperare i medesimi legni o a ricopiarseli l'uno con l'altro, aumentandone però il numero con vignette rubacchiate qua e là e specialmente dalle *Peregrinationes* di Bernardo von Breidenbach.

E così, col volger degli anni, non solo i legni si guastarono e le copie peggiorarono fino a rendere quasi irriconoscibili le illustrazioni; ma queste furono intercalate a casaccio e ripetute spudoratamente con le indicazioni le più diverse, quasi a beffa e a ludibrio del povero pellegrino.

Ho qui sott'occhio l'edizione di Bologna del 1673, una delle meno trascurate tra quelle più tarde. Eppure anche qui un panorama di Rodi, che occupa due pagine, è costituito da mezza veduta di Rodi e da mezza veduta di Corfù. E andando avanti ci si accorge che la vignetta di Rama serve anche per Alessandria, che quella di Betsaida è ripetuta pure per Tunisi, e che Celone e Parenzo sono identiche.

Il colmo è toccato però dall'edizione veneziana del 1639 stampata da Alessandro de' Vecchi, un vero imbroglione. Poche sono le illustrazioni che corrispondano, e la medesima basta per presentare al lettore — e mi limito a pochi esempi — la città di Gerico, la Fontana di Siloe e la chiesa di Betlem; oppure Rama, Celone, la cappella di Santa Maria Egiziaca e le case di Erode Agrippa; e ancora Damasco, Alessandria, Damiata, Parenzo, il sepolcro di Noè e il monastero e il giardino di San-

ta Caterina a Monte Sinai. E penso quale idea si poteva fare del Calvario il pellegrino, che forse sfogliava la guida nel viaggio di andata, vedendoselo rappresentare come un villaggio adagiato sulle rive di un lago, alle falde di piccole brulle colline e con una specie di città murata nel fondo, se non si fosse accorto che l'editore aveva fatto ficcar lì a quella pagina — in mancanza di meglio — la veduta di Tebaria.

Il testo, nelle edizioni seicentesche, vale le xilografie: lacune, omissioni, ripetizioni, inversioni, spropositi le rendono quasi incomprensibile, di difficile che era già nella forma datagli da Fra' Niccolò.

—o—

Proviamo tuttavia ad avventurarci per la Terra Santa con questa malsicura guida alla mano: guida e narrazione di viaggio ad un tempo, perchè, come ho accennato, la trattazione vi rimane con quel carattere misto di personale e di impersonale, di racconto e di itinerario che le dette il minorita toscano.

Sbarcati a Ioppa, la moderna Giaffa, non troviamo di notevole che una costola lunga quaranta piedi, unico resto dello smisurato scheletro del gigante Andromando, che può fare il paio col dragone di Lingo. A Rama cominciano le indulgenze. Sono infinite. Tutti gli scrittori di trattati ne fanno accenno quasi ad ogni passo o ne danno lunghissimi elenchi. A Gerusalemme in ispecie, e nella Basilica del Santo Sepolcro in particolare, non tenendo conto delle indulgenze plenarie, se ne mettono assieme per secoli nella spazio di pochi metri quadrati.

Il nostro fraticello più che della remissione dei peccati s'interessa però dei sacri monumenti e delle opere d'arte che li abbelliscono, e s'ingegna a descrivere quelli e queste prolissamente, dandoci preziosa notizia di numerosi musaici scomparsi e di costruzioni oggi del tutto manomesse o distrutte.

Ma noi non lo seguiremo nel lungo giro per la Basilica, ove, come egli stesso ci narra, rimase chiuso per quattro mesi consecutivi — ospite però dell'annesso convento minorita — per veder tutto quanto e per non pagar più che la prima tassa di entrata. Anderemo piuttosto cercando con lui, qui ed altrove per la Palestina, le meraviglie e i prodigi.

Ecco, in una cappella presso il Calvario, quattro colonne sostenenti una cupoletta a squame di pesce: « Sempre stillano e sono umide d'Estate e d'Inverno; e dicesi che continuamente piangono la Passione di N. S. Giesù Christo, e così debbono fare insino al dì del Giudizio » narra la nostra guida; e già il Mandavilla aveva ricordato i « pilastri di pietra che sempre docciono acqua... e piangono la morte del nostro Signore » come detta più gustosamente l'anonimo traduttore trecentista. Ecco di contro un'altra cappella, quella dell'Angelo, una specie di vestibolo del Santo Sepolcro. Già qui più di due secoli innanzi, e precisamente nel 1107, l'igumeno russo Daniele aveva assistito nel giorno del Sabato di Resurrezione al miracolo del fuoco santo. Le lampade, spente il venerdì, si erano accese prodigiosamente all'intonar del Salmo: *Cantabo Domino canticum novum.*

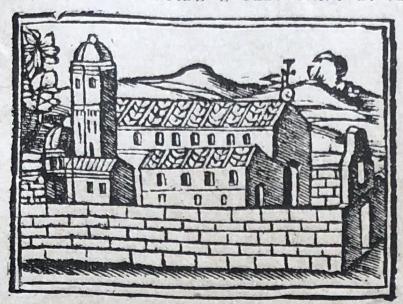
Anche Niccolò — e con lui lo pseudo Noè — narra il portento; e fin ieri il vescovo greco rinnovava ogni anno la mistificazione, tra il selvaggio entusiasmo dei greci, dei russi, dei copti e degli abissini. Sì che ancor più simpatica appare la rude franchezza del minorita Francesco Surano, che a mezzo il secolo XV dettò un curioso *Trattato di Terra Santa e dell'oriente,* quando alla suora, cui immagina di fare il suo racconto, ammonisce: « Non però discende lo predicto foco, secondo la verità et opinione de nui frati, per ben che tutte le altre natione, excepto nui frati, fingono questa falsità essere vera ».

Per gli altri luoghi di Gerusalemme niente di straordinario fuor dei ricordi biblici ed evangelici, e delle leggende più o meno apocrife. Anzi la nostra guida — per merito di Niccolò — è cauta e guardinga abbastanza.

Anche la famosa valle di Giosafat ce la fa attraversare rapidamente, senza neppure lasciarci porre un segno per ritrovare un posticino comodo il giorno del Giudizio. E sì che l'usanza ne era secolare e diffusa. Già sullo scorcio del dugento Fra' Ricoldo da Monte Croce s'era prenotato con una pietra il luogo desiderato, naturalmente alla destra di Dio; e un secolo dopo Fra' Mariano poneva « uno segno verso il Monte Oliveto et in aera verso levante » perchè non gli venisse tolto; e lo poneva per salvare un posto a sè ed ai suoi amici. Tra l'uno e l'altro, Franco Sacchetti narrava briosamente la celebre novelletta di messer Dolcibene.

Riprendiamo in mano la guida. Ecco, sotto la muraglia del Convento dell'Ascensione, la grotta ove son tumulate Santa Maria Egiziaca e Santa Pelagia. « Dicesi che chi è in peccato mortale non può per niun modo andare intorno a questa sepoltura » avverte la guida. Impedimento ben singolare per la tomba di due sante donne, che prima della penitenza dovettero mettere assieme un bel sacchetto di peccati tutt'altro che veniali.

Ad ogni modo la notizia è ripetuta anche da altri; e già Burcardo da Monte Sion s'era, scetticamente, meravigliato di vederci passare di gran gente da mattina a sera.

Ma altri luoghi sono proibiti anche ai purissimi, come il Tempio di Salomone e la Probatica Piscina, racchiusi nell'*Haram ech-Cherif,* il *Sacro Recinto.* Tutti i viaggiatori insistono sul rischio del pellegrino che osi penetrarvi: rinnegare la fede o esser segato nel mezzo. Solo il Mandavilla si vanta di avervi avuto libero accesso in virtù di speciali lettere del Soldano, e solo Fra' Mariano racconta di essere entrato di notte, nascostamente, in una casa dalla quale potè vedere la Probatica Piscina, e di aver dato una sbirciata al Tempio di Salomone — già allora Moschea di Omar — attraverso ad una porta del recinto:

San Salvatore.

ma senza fermarsi di troppo, per non farsi sorprendere da « que' cani saracini ».

Lasciamo ora Gerusalemme, e affrettiamoci per gli altri luoghi santi della Siria e del Sinai.

A Betlem, manca nella venerata mangiatoia il bel bambino, figlio di una povera donna cristiana, e che Fra' Ricoldo da Monte Croce e i suoi compagni trovarono nel loro pellegrinaggio, come i tre re d'Oriente adorandolo e regalando la madre. C'è però la famosa cisterna « nella quale si soleva vedere la stella la qual guidava i santi tre Magi ». Così il volume; e poco diversamente anche Fra' Niccolò nel testo genuino, facendo anche più assurda la leggenda secondo la quale l'astro che scortò i re alla stalla di Betlem disparve in un pozzo ch'era lì presso.

Ci sarebbe da scrivere un volume su quanto s'è detto — anche da gente seria — su questa bizzarrissima stella; ma passiamo oltre, sulla via di Hebron, per lasciare a Mambre la famosa querce di Abramo — la guida ne tace — e ritrovare, presso il Mar Morto, la moglie di Loth!

Quando il calunniatissimo Mandavilla ci racconta che essa è pur lì « diritta a modo d'una pietra di sale » gli diamo del ciurmadore; eppure Fra' Niccolò, che andava a giro col *braccio* e con le tavolette, ci assicura che « così sta ancora »; e la guida ripete specificando: « e così se ne sta ancor il giorno d'oggi ». E questa è forse la panzana più grossa che il minorita abbia ingollato.

Lasciamo ora che dalla Giudea, attraverso alla Samaria, il libricciuolo conduca il lettore nei luoghi più santi e famosi di Galilea: al Monte Tabor e a Nazaret, ove Antonio de' Reboldi narra di aver fatto mille genuflessioni e recitato mille Ave Maria nel sito dell'Annunziazione; a Cana, a Betania, a Cafarnao, al Giordano, ove tutti i pellegrini si bagnano divotamente nel luogo del Battesimo. Costeggiando il Libano arriviamo invece a Damasco.

Qui la pietà del cristiano fa luogo all'entusiasmo del gaudente per la città ricca e popolosa, piena di meraviglie tutte terrene. Appena le enumera lo pseudo Noè; e continua: « E vi sono molte altre cose... le quali non voglio scrivere per rincrescimento et anco perchè non mi sariano credute, e forsi saria dileggiato ».

Le descrivono invece minutamente Lionardo Frescobaldi, Simone Sigoli e Giorgio Gucci, tre fiorentini che sulla fine del sec. XIV fecero il pellegrinaggio in brigata; e s'entusiasmano; e lodano ed esaltano specialmente i mirabili prodotti dell'industria locale. « Che se tu avessi i denari nell'osso della gamba — confessa il secondo dei tre — senza fallo te la romperesti per comprare di quelle cose ».

Da Damasco la guida ci porta a Baruti, ci fa imbarcare per Alessandria, e ci conduce pel Cairo e ad ammirare i celebri granai di Faraone, chè tali eran credute universalmente le Piramidi, per quanto il Gucci osservi con acutezza tutta fiorentina: « A vederli e paiono piuttosto cose fatte a una perpetuale memoria che a granai ».

L'Egitto non è però mèta dei pellegrini; è sol punto di partenza pel lungo, disagiato e rischioso viaggio al Monte Sinai, ove più che i ricordi mosaici li chiama il culto di Santa Caterina.

Per via, anche la guida ci fa sostare — come fanno tutti i compilatori di itinerarii e i narratori di pellegrinaggi — al giardino del balsamo, fuor del Cairo tre miglia; giardino

Le case di Re Salomone.

tutto murato e fatto guardare dal Soldano con ogni rigore, per quanto i custodi stessi non si facciano pregare di troppo a vendere a peso d'oro qualche oncia della preziosa essenza, pronti sempre però a ciurmare il credulo pellegrino riempiendogli di saliva le minuscole fiale.

Su questo balsamo corre una leggenda: la più deliziosa di quante ne corrano, in oriente, di apocrife sulla Vergine e sul bambino Gesù. Tutti la ripetono; ma il Frescobaldi ne fa un bozzetto squisito: « Questo luogo della Materia è quel luogo dove prima si riposò Nostra Donna, innanzi che entrasse nel Cairo. E ivi avendo sete lo disse al fanciullino Cristo Gesù, ed egli col piede razzolò in terra, e ivi di subito nacque una grandissima fonte e copiosa di buona acqua. E quando si furono riposati, ella lavò colle sue santissime mani i pannicelli del fanciullo, e lavati che gli ebbe li tese a rasciugare in su certi arbuscelli di grandezza di mortine di due anni; le loro foglie sono come di basilico; e da quel punto in qua gli arbuscelli sempre hanno menato e menano balsimo, che più non ne nasce nel mondo ».

Poco dopo l'orto miracoloso comincia l'aspra e dura via del deserto fino al Sinai, ove tre luoghi hanno da visitare i pellegrini: la chiesa e il convento di Santa Caterina, a mezza costa; la vetta sulla quale Dio dette la legge a Mosè; e la cima ancor più alta sulla quale gli angeli deposero il corpo della martire alessandrina e lo vegliarono per cinquecent'anni.

Dei tre, come ho detto, il primo e l'ultimo luogo più accendon lo zelo dei devoti viatori, a cominciar però dal secolo XIII; poichè per l'innanzi il Sinai è asceso soltanto per atto di venerazione al patriarca, e della santa, la cui tomba doveva poi gareggiar quasi in fama e frequenza con quella di Cristo, non è fatto ricordo.

Forse il primo accenno si trova nei *Pélérinages por aler en Jherusalem*, che sono del 1231, e nei quali si legge come dalla sepoltura della martire sgorghi olio balsamico di cui vivono le belve che stanno per la montagna. Nella qual leggenda, ancora informe, si fa tutta una cosa della tomba esistente nel più basso convento, e del lastrone sul quale il corpo della vergine Caterina rimase per cinque secoli, in vetta al monte.

Dell'olio o manna stillante dalle reliquie di lei parlano tutti, e tutti dicono meraviglie. Un tempo era così abbondante, che se ne potevano nutrire le lampade ardenti perennemente attorno al sarcofago della martire; ma quando v'andò Antonio de' Reboldi era così diminuito, ch'egli ne potè avere soltanto quanto è grande un cece.

Ed a diminuire tendeva anche il lastrone che, in vetta alla montagna, conservava l'impronta del santo corpo e l'orma degli angioli inginocchiati a vegliarlo; poichè tutti i pellegrini, per quanto fosse durissimo, s'affaticavano a portarne via qualche pezzetto a furia di scalpelli e coltellucci.

Meno male che la guida conforta però lo stanco ed estenuato pellegrino, promettendogli per la centesima volta indulgenza e perdono di tutti i peccati. Sì che quegli, dopo quest'ultimo lavacro, può ritornar beato e contento a casa sua, o rifacendo il cammino d'Egitto, o di nuovo attraversando la Siria fino ad un porto, che nel volumetto è Damiata.

—o—

Se il nostro *Viaggio* abbonda di particolari topografici biblici ed evangelici, scarseggia però di consigli pratici ai pellegrini anche se qua e là questi possono trarre dal racconto qualche utile ammaestramento. A ciò non pensò il minorita, e non pensaron di poi gli stampatori che lo derubarono, limitandosi a premettere al volume una *istruttione* e una tabella delle distanze, e ad intercalare, tra l'elenco delle chiese di Terra Santa e quello delle reliquie di Venezia, una ricetta contro il mal di mare ed una contro i pidocchi.

Nell'*istruttione* però qualche indicazione utile si trova, come quella di portarsi dietro molta biancheria per liberarsi dai parassiti, di farsi fare « un gabano fin in terra per dormire al l'aere, e comprar una trapontina in luoco del letto, una cassa longa, doi barili, cioè uno d'acqua e l'altro da vino, una zangola cioè la secchia coperta... » e vettovaglie e cose « conforchiative ». E vi si trova la curiosa raccomandazione di munirsi di due borse « una ben piena di pazienza e l'altra con ducento ducati veneziani ».

Ben poca cosa però questa *istruttione* al confronto dei consigli che aveva dato cinquant'anni innanzi William Wey, e cinquant'anni dopo doveva dare il cavaliere lorenese Giovanni Zuallart.

L'inglese, che tra il 1458 e il 1462 fece due volte il viaggio di Terra Santa, arricchisce con britannica praticità il suo itinerario di una lista di vocaboli arabi da imparare a memoria, di un'altra di nomi greci con la traduzione a riscontro, di una tavola di cambio, di un elenco di città e di luoghi rimarchevoli, di un altro di indulgenze, di uno specchio delle distanze e infine di una carta della Palestina. Come si vede, era la sua una guida perfetta e che meritava miglior fortuna di quella che non ebbe, perchè fu stampata per la prima volta soltanto nel secolo scorso.

E come curiosi i consigli nel corso del testo! Di aver pazienza col padrone della nave; di mettersi nella parte più alta di questa per subir meno urti; di saltar giù pei primi, ai porti, per comprare innanzi ai compagni di viaggio quello che occorra; e a Giaffa di precipitarsi ad accaparrare il miglior asino che costerà quanto il peggiore rimasto per ultimo. E « attenti ai ladri » ripete ad ogni tratto, proprio come in certe guide italiane dei nostri cari amici di un tempo!

Lo Zuallart dedica tutto il primo libro del suo *Devotissimo viaggio* agli avvertimenti pei pellegrini; ma di questi mi passerò, accennando soltanto alla curiosa insistenza con la quale il cavalier lorenese cerca di persuadere il viaggiatore a vincere — nella nave — certi pudori

A Giaffa le cose non miglioravano punto. Appena sbarcati, i pellegrini venivano chiusi nella così detta spelonca vecchia — il nome bastava a dare un'idea di che razza d'asilo si trattasse — e perquisiti e rassegnati e contati come pecore. E chi non aveva denari in dosso da pagar pedaggi e tributi, finiva in prigione.

Nè c'era qualche vantaggio a seguire l'itinerario inverso, sbarcando in Alessandria di Egitto, come fecero i tre fiorentini. Chè anche qui venti officiali saracini montarono sulla nave, la ispezionarono accuratamente, e ne fecero discendere i pellegrini e « scrivere e annumerare come si fa le bestie, e minutamente cercare infino alle carni » narra il Frescobaldi.

Il sepolcro della Vergine.

Sembra anzi che l'accanimento dei doganieri egiziani fosse maggiore di quello dei siriaci; tanto che il Sigoli assicura che i primi dicessero a chi toccava Alessandria: « *Nascondi il meglio che tu sai, ed io ti cercherò il meglio ch'io saprò* ». « E per questo modo puoi frodare, e non è pena niuna » aggiunge con scaltro consiglio.

Torniamo a Giaffa. Qui si facevano novamente provviste e si noleggiavano gli asini; e via in frotta alla volta di Rama, guardando di non distaccarsi dalla brigata e rimaner per ultimo per non subir onte e dispregi, ed esser magari battuto o catturato.

Spesso anche, nell'attraversare qualche regione più pericolosa, non bastava neppure la presenza del turcimanno, e occorreva una scorta armata, come quella che accompagnò la carovana del nostro minorita tra Rama e Gerusalemme. Ed anche dei turcimanni — qualcosa di mezzo tra la guida e il *cavas*, e che non abbandonavano mai le brigate dei pellegrini — c'era da fidarsi spesso assai poco. Quello che ebbero i fiorentini, un vecchio settantenne che faceva la sessantasettesima accompagnatura dal Cairo al Sinai e al Santo Sepolcro, cercò di sviarli in mezzo al deserto per farli derubare dagli arabi; e al Gucci rimase il sospetto che avesse fatto a mezzo con loro. E v'era poi, continuamente, un mondo di noie. V'era da badare di non porre il piede sulle tombe dei saracini, e di star lontani dai loro luoghi santi; v'era da smontare ogni poco dall'asino e far la strada a piedi e con la roba a spalla, per esser proibito, così in Rama, ai cristiani, di attraversare cavalcando — o *asinando* come dice ser Mariano — questo o quel paese.

Nè ciò bastava. Qualche miglio prima di Gerusalemme e di Betlem i pellegrini avevano l'abitudine di smontare dalle loro cavalcature, di scalzarsi e di proseguir così, a piedi, cantando salmi e laudi, che spesso i *viaggi* accennano o riportano.

Nella città santa, poi, le *cerche* — come le chiamavano i fiorentini — duravano intere giornate.

Ser Mariano ci dice che il guardiano di Monte Sion radunava nella piazza della Basilica tutti i pellegrini, li divideva per nazioni, e prendendo con sè gli italiani, affidando gli altri ai suoi frati, incominciava la processione ai luoghi santi.

La Porta Aurea.

Ma qualche piccola brigata, come quella del

Frescobaldi, preferiva prender per guida o qualche francescano o qualche povera donna cristiana, che così campava la vita.

La Basilica del Santo Sepolcro richiedeva addirittura più di un giorno e una notte, per visitare ogni luogo.

I tre fiorentini vi entrarono un giorno a nona e ne uscirono il giorno di poi a vespro, dopo ventotto ore che erano stati senza mangiare e senza bere e dormendo un poco alla peggio.

Per questa prima visita i saracini esigevano sei ducati a testa, all'incirca; e passato il termine fissato, cacciavano fuori tutti «come porci» prorompe ser Mariano.

Dopo questa faticata, i pellegrini andavano generalmente a riposarsi all'albergo. Fortunati quelli però che erano ospiti di qualche convento; chè gli alberghi di Terra Santa non avevano d'albergo neppure il nome. «Lo chiamano *cane* — esclama rabbuffato il Frescobaldi — perchè ci trattano come cani».

E aveva ragione. Al Cairo avevano pagato un ducato a persona per non aver neppure un letto o altro di comodo; a Gaza erano stati rinchiusi in un altro *cane* «con gran strazio»; e Fra' Niccolò, in quello di Gerico, non aveva trovato nè da dormire nè da mangiare. Ser Mariano anzi ci informa che occorreva andar qua e là per le case a prendere a nolo delle stuoie per non dormire per terra, quando non capitava di passar la notte in una stalla «fra lo sterco e altri bestiolini», o a ciel sereno, con una pietra per guanciale, e facendo a turno la guardia alla roba.

Il Tempio di Salomone.

Certi luoghi, inoltre richiedevano ai pellegrini fatiche durissime.

La *Montagna della quarantana*, ove Cristo digiunò ed orò, «è ripidissima — ci dice ancora ser Mariano — et è delle più aspre cose che mai io vedessi». «Evvi — continua — una via larga uno mezzo braccio e ripidissima, e salimmola con grande fatica; e se ci fusse rivolto una petruzzola sotto a' piei ce n'andavamo in profondo; e quando siamo presso al santo luogo si sale una scala fatta per forza, et anco bisogna arpicare e colla mano e co' piei».

La fontana dell'Arcangelo Gabriele.

Nè più agevole è l'ascensione alle cime del Sinai. Per arrivare al pietrone di Mosè, i tre fiorentini salgono con gran disagio i quattordicimila scalini alti ed incomodi; e per raggiungere il lastrone di Santa Caterina fanno sette od otto miglia «della più repente costa del mondo» dice il Frescobaldi; e il Sigoli ricorda con un brivido le «grandissime dirupinate» della discesa.

Ma tutto il viaggio del Sinai è disastroso e richiede lunghi e speciali preparativi e numerosi rifornimenti. Tra l'altro, il Frescobaldi e i compagni acquistarono un padiglioncello da drizzar su alla notte; ma era così angusto, che bastava appena per mettere al coperto le teste e i busti, mentre il resto del corpo rimaneva fuori e s'infossava, coi materassi, nella rena. E questa vita la fecero per un mesetto.

Il deserto offriva poi rischi e pericoli maggiori. Tutti di fatto ci narrano di essere stati aggrediti dagli arabi e di essersela levata con qualche dono e con qualche mancia; Fra' Niccolò ci racconta che uno dei suoi compagni si perse presso al Mar Rosso e non fu più ritrovato; e il Frescobaldi ci riferisce di avere incontrato, tra il Cairo e il Sinai, una brigata di gentiluomini francesi che avevano perduto nella traversata undici dei loro e li avevan seppelliti nel deserto.

Ne morivano molti, di pellegrini, nel santo viaggio; e a Gerusalemme li buttavano giù per certe buche nel cimitero loro destinato. Ma chi salvava la pelle se ne poteva tornare contento; a tasche vuote, sì, ma con un tesoro di indulgenze e di reliquie.

Di queste riportò un gran numero il Frescobaldi. Mette conto farne un elenco: Diverse *ampolluzze* col balsamo, col liquor bianco che sgorga dalla sepoltura di Giovanni Climaco, con l'olio di Santa Caterina, con quello delle tombe dei patriarchi, e l'altro celeberrimo della Vergine di Saidnaya, presso Damasco; una scheggia del pietrone della martire alessandrina in cima al Sinai, un pezzetto del lastrone su cui fu lapidato Santo Stefano, un po' del pozzo della Samaritana; e perfino una piastra della Porta d'oro di Gerusalemme, e una spranga della tomba di Lazzaro.

Il Gucci, per conto suo, si caricò di un ramo del preziosissimo balsamo e di un pezzetto di un fico leggendario e miracoloso ch'era nell'*Orto della Materia*; di una scheggia del lastrone di Mosè, di una delle pietre che si trovan lì presso con una palma improntata, di una spina di quelle che si adoperarono per la dolorosa corona di Cristo, e di due ampolle d'acqua del Giordano.

Ser Mariano ne portò via addirittura un fiasco, insieme con le spighe dell'orto di Getsemani, e una *taschetta* di terra del campo santo dei pellegrini; e Fra' Niccolò, tra l'altro, si affaticò inutilmente a staccare un pezzetto della colonna dell'Annunziazione a Nazaret, avvertendo « che l'è fortissima, che niente se ne puote avere ».

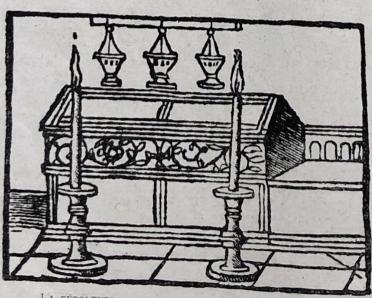
A buon dritto il guardiano di Monte Sion, arringando i pellegrini prima di cominciar la rituale processione, minacciava la scomunica a chi avesse osato di portar via qualche po' de' sacri monumenti. Inutilmente! Ma di reliquie si doveva fare anche un discreto commercio, se sullo scorcio del secolo XV Felix Fabri, nel suo *Evagatorium in T. S.* metteva in guardia i fedeli dall'acquistare corpi imbalsamati dei santi Innocenti — e dei quali la Germania era già zeppa — avvertendo che gli arabi li ciurmavano vendendo loro aborti di postriboli. I nostri, tra le tante spese, non fecero questa, fortunatamente.

Ma il santo viaggio costava assai, per chi almeno non s'intruppava in una carovana che si limitasse alla visita di Gerusalemme, di Betleme e di Nazaret.

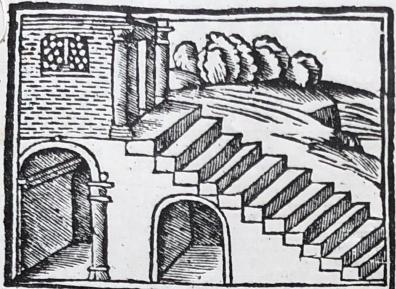
Ser Mariano, che dovette fare economia, sborsò una settantina di ducati, dei quali trenta per la nave, venti per le spese di vitto a terra e altri venti tra pedaggi, dazi, entrate, noli e mancie diverse.

Ma la brigata dei fiorentini, che viaggiavano coi loro famigli, sborsò molto di più. Giorgio Gucci, che fece da spenditore della carovana da Alessandria a Damasco, registrò un totale di seicentossanta ducati d'oro, con una quota per ciascuno, compreso il famiglio, di ducati cento e otto. Ma non v'erano comprese nè le spese individuali e personali, nè quelle del viaggio di mare. A lui, il Gucci, ci vollero in tutto trecento ducati d'oro; ma non se ne lamenta. Solo si duole delle « spese le quali secondo il volgare di là si chiamano mangerie cioè ruberie; e pure si convengono pagare »; e son cinquantatrè ducati sottratti con ogni pretesto non solo da saracini, ma anche da cristiani, e consoli dei pellegrini per di più.

A ragione esclamava ser Mariano facendosi a computare le spese fatte: « Non vi vada chi non ha denari... E anco è necessario aportare uno grande sacco di pazienza! »

NELLO TARCHIANI.

LA SEPOLTURA DI SANTA CATERINA.

(Riproduzioni di xilografie del 1722).

e certi ritegni, e ad imitare, coraggiosamente, senza preoccuparsi degli spettatori, il gesto di messer Dolcibene nella Valle di Giosafat.

La casa di Giuda.

Ma anche senza tanti ammaestramenti i pellegrini potevano cavarsela alla meglio; e poi nel gruppo v'era sempre qualcuno che, magari a sue spese, aveva fatto esperienza, come Fra' Mariano da Siena che fu per ben tre volte in Palestina; e l'ultima viaggiavano con lui altri sei che già vi erano stati più d'una.

L'orto degli Olivi.

Poichè i pellegrini, sia che prendano — ma raramente — la via di terra indicata dall'Itinerario di Bordeaux, sia quella di mare o fino ad un porto di Siria, oppure fino in Egitto per munirsi di buone commendatizie del Soldano, van sempre in carovane, le quali dal XIV al XVI secolo si formano specialmente a Venezia.

V'è da credere che qui vi fosse allora un'organizzazione perfetta, tanto che non solo il nostro *Viaggio* consiglia d'imbarcarsi su di un legno della Serenissima — il che potrebbe essere anche un tentativo di pubblicità da parte degli stampatori veneziani — ma lo consigliano molti, tra i quali il Suriano, e quasi tutti lo fanno.

Anzi fin verso la metà del cinquecento c'era una galea che ogni anno, pel Corpus Domini, salpava alla volta di Giaffa; e i pellegrini vi si imbarcavano accompagnati in processione da tutti i senatori recanti cieri accesi. E vi era ancora, a Venezia, un albergo apposito per i devoti viaggiatori, e v'era chi ricomprava da loro, al ritorno, anche il lettuccio e lo stramazzo che avevan servito al passaggio di mare. Sembra vi fosse pure una tariffa, almeno nel secolo XVI: sessanta ducati compresa la cavalcatura i dazi e i tributi da pagarsi in Palestina; e pei poveri la metà; e forse ancor meno se si adattavano ad avventurarsi su qualche galeazza mezzo sdruscita, come quella che i tre fiorentini videro affondare dinanzi ai loro occhi, presso a Saseno.

Appena in mare, cominciavano i disagi. Per quanto William Wey ci dica che nella sua nave si servivano due pasti caldi con carne, buon vino, acqua pura e biscotto, e che nei porti la dispensa si riforniva di cibi freschi, generalmente occorreva munirsi di vettovaglie che bastassero per tutta la traversata e contentarsi spesso di poca e non troppo limpida acqua. I più, però, dovevano attaccarsi al vino, come fecero certo i tre fiorentini, che ripetutamente e con dolce ricordo parlano di una loro botticella della miglior malvagìa ci fosse al mondo. E forse, chi sa, avrebbero preferito di lasciar nelle mani del gran turcimanno del Cairo — un cristiano rinnegato che con la moglie aveva di fede « manco una derrata » — le Bibbie, i Vangeli, e i Morali che portavano con loro, che non quella dolcissima botte.

Ed oltre al cibo cattivo, burrasche da raccomandarsi l'anima, e *còcche* corsare da far venire i brividi; e lunghe soste per attendere una nave migliore, e magari, come accadde a ser Mariano, settimane di navigazione senza smontar mai in un porto, per la morìa.

Giuda impiccato.

SOMMARIO:

TRADOTTE

Stazioni grandi, affollate, congestionate di movimento febbrile, che la sera si punteggiano di mille lumi, lumi bianchi e sanguigni che a tratti appaiono e scompaiono; stazioncine sperdute, nomi nuovi e strani che si perdono d'un subito e che passano in un attimo; stazioni fiorite e civettuole, stazioni che sembrano guardare paurosamente sull'abisso, arrampicate sulle rocce, tra due rupi dove si spalanca la gola nera d'una galleria; che sembrano sospese, separate dal mondo, allacciate solamente alla vita da quella verga d'acciaio che luccica al sole fra i sassi fuligginosi; tutte le vede, a tutte sosta, sia pure un attimo, tra due colpi di fischietto e lo stridio prolungato dei freni, il convoglio lungo lungo. Treni di guerra, strani treni, dove i vagoni bestiame (cavalli 8 uomini 40) si alternano a vetture di 1^a e 2^a classe, treni che si snodano lentamente lungo la riviera Adriatica e attraverso le valli e i monti che dividono la penisola.

... INTERMINABILI PARTITE A CARTE...

Strani treni che tra pochi mesi scompariranno, di cui rimarrà però nella grande massa grigio verde che per 4 anni ha vissuto una vita così nuova e così diversa, un ricordo imperituro e delizioso.

... LUNGHE SORSATE...

Oh! sfilino pure i diretti ed i direttissimi audaci in un baleno di faville ed in un nembo di fumo; la tradotta lascia passare e poi s'incammina col suo lieve ansito di buon papà che porta i suoi innumeri figli a passeggio. E realmente in tradotta si passeggia per la penisola e se ne possono ammirare comodamente le bellezze artistiche e naturali.

E i soldati d'Italia, fanti, artiglieri, marinai, alpini, e bersaglieri uniti in un vivace contrasto nello stesso vagone, sbocconcellano la pagnotta, ammirando il panorama e lanciando i loro complimenti alle ragazze che lavorano nei campi e che si affacciano alle soglie delle case.

Quante volte, nella trincea nevosa dell'Altipiano, o nella dolina fangosa del Carso si è pensato alla tradotta, a quel viaggio così lungo sino a che non si vede da lontano spuntare il campanile del paese. Oh bei viaggi in carro bestiame, cantando canzonette, e improvvisando cori accompagnati da qualche chitarra e mandolino... I paesani che viaggiano insieme, parlano delle loro case e delle loro famiglie, altri ingannano la monotonia del viaggio con interminabili partite a carte, accompagnate da lunghe sorsate in comune ad un fiasco di vino. Un ardito racconta le sue gesta belliche a due centurioni che lo ascoltano filosoficamente fumando in silenzio; padre e figlio.

Ogni tanto una fermata, qualcuno che scende, sinchè a una stazione dal vagone del Comando, s'ode uno quillo di tromba al quale tutti si affrettano ad obbedire. Mano alla scatoletta e al pane, il rancio del soldato che viaggia: e il vagone bestiame si trasforma allora in un superbo vagone ristorante come più tardi si trasformerà in vagon-lits, illumi-

UN ARDITO RACCONTA...

nato dal lanternino ad olio, che dondola su in alto, appeso al soffitto, melanconicamente.

I viaggi di ritorno; un po' meno chiasso, un po' meno allegria su ogni volto; alle stazioni baci, abbracci, qualche lagrima e grandi sguardi pieni d'invidia alle tradotte che scendono... *Hodie mihi, cras tibi* è quello che meno classicamente, ma forse con più profonda filosofia esprimono i volti dei soldati che si affacciano ai vagoni dei due treni che s'incrociano. Non si va più verso il sole tiepido e il mare scintillante e i giardini pieni di limoni, ma verso i monti nevosi e le pianure nebbiose... e giù un'altra sorsata di vino, quando viene alla sera nel vagone un attimo di malinconia... una sorsata di quel buon vino paesano senza etichette, ma anche senza acqua, l'eterna amica dei vivandieri e degli osti.

Mano alla scatoletta...

E la tradotta continua il viaggio, il pellegrinaggio attraverso la penisola bella, col suo carico di gioventù sana e forte che ride e canta le canzoni di mille paesi.

—o—

Ricordi, ricordi che non si dimenticheranno mai, ogni qual volta si vedrà un lungo convoglio passare... e nostalgie che ci riprenderanno nei momenti di sconforto.

Compagni di viaggio che ci rivedremo sul velluto di prima classe (quella che era allora riservata al Comando e agli ufficiali)... chissà che qualche volta, non si rimpianga la panca dura del vagone bestiame, dei viaggi, a 20 anni, pieni di gioia e di forza e della poesia! La poesia della vita che si gettava spensieratamente per un nonnulla e per tutto.

Oggi, dopo qualche mese sono già dei ricordi; oggi le tradotte continuano i loro viaggi, ma risalgono vuote verso le città liberate e redente. Compiono l'ultimo servigio, benedette ed amate da tutti quelli che s'affollano alle stazioni nell'ora della partenza. Riportano ai paesi più lontani, alle case più sperdute, il padre che ritorna, il marito, il fratello.

È l'ultimo viaggio, e nessuno si lamenta, nessuno impreca per la sua lentezza e per le sue fermate un po' troppo lunghe. Si arriverà... si ritorna; sono gli ultimi istanti della vita di sacrificio e di dovere.

Tornano a casa i «terribili», i buoni vecchi dai baffi grigi che hanno lavorato a costruire trincee e a portare munizioni per i giovani, e che hanno passeggiato lentamente a guardia di ponti e di strade col lungo fucile e con una consegna che facevano rispettare a tutti. Tornano nei lunghi treni affollati, alle loro case, alle loro famiglie, pieni di gioia e di contentezza, ma anche con un sottile rimpianto per i compagni e per i superiori (talvolta burberi ma tanto affettuosi) per le case e per le baracche nelle quali hanno passato tre lunghi inverni, vicino al fuoco parlando lentamente.

I «terribili».

—o—

Una stazioncina presso la quale dormono in grandi cataste projettili e munizioni d'ogni genere... Il lungo treno è pronto a partire per scendere giù sino agli aranceti di Messina e di Palermo, e i congedati si affollano attorno ai vagoni.

Tutti salutano i loro ufficiali, i giovani imberbi che possono essere i loro figli, con i quali hanno vissuto tanti mesi una vita di sacrificio e di lavoro ma anche d'intensa soddisfazione — tutti vogliono stringere le mani dei loro ufficiali che vengono ad accompagnarli, a salutarli per l'ultima volta. Chissà se si rivedranno più nell'immenso cammino della vita... Un gruppo di siciliani vuol abbracciare il loro tenente: — *Voscenza, benedica...* — Arrivederci, buon viaggio...

Due alpini forti ed alti come i pini dei loro monti, guardano negli occhi il loro comandante stringendo forte nelle mani rude e callose la sua mano sottile. Non parlano, perchè il montanaro non parla, ma hanno una lagrima negli occhi, in quegli occhi che hanno visto passare tante volte la morte senza un fremito.

Mille dialetti s'incrociano, grida e saluti; e il treno attende paziente che tutti salutino, che tutti s'arrampichino, che qualche ritardatario s'affretti con il tascapane rigonfio di provviste e l'immancabile fiasco stretto amorosamente al petto.

Uno squillo di tromba, l'ultimo, un fischio lungo, e il treno parte lentamente mentre sventolano fazzoletti e si rinnovano saluti e grida...

Quelli che rimangono sul marciapiedi, lo vedono passare e perdersi adagio, lontano... senza parlare. Forse hanno anch'essi una lagrima, ma la lascian scendere giù, senza asciugarla, lentamente...

Vincenzo Sechi.

...che ride e canta le canzoni di mille paesi.

Aratura compiuta col cavallo.

L'AGRICOLTURA INDIGENA IN CIRENAICA

Non sembra sia stato preso in enorme considerazione dagli arabi il macchinario agricolo che il Governo ha distribuito in Cirenaica. O, per lo meno, sembra l'abbia giudicato superfluo e scomodo. Sarà per un'altra volta. Per intanto con gli aratri e con gli erpici lavorano i nostri bravi soldati nelle vicinanze dei presidi; gli arabi guardano pacificamente. Io credo che quando avranno veduto l'orzo e il grano seminati da noi maturare come il loro, muteranno opinione.

Perchè l'arabo ammette le novità ed il progresso per quel tanto che gli può far comodo. Tutto quello che per lui rappresenta uno sforzo, sia materiale, sia intellettuale, superiore all'usato, viene accolto con diffidenza ed attira appena appena la più innocente curiosità. L'aratro moderno, l'erpice, la seminatrice automatica, la trebbiatrice e la modestissima falce sono magnifici arnesi perchè luccicano e fanno rumore. In opera, però, tutti preferiscono il loro aratro di legno che è più economico e più pratico.

Solchi che sfiorano la terra.

Non è infatti una macchina complicatissima. Lo fabbricano comodamente vecchi indigeni, accoccolati per terra agli angoli delle vie con un qualche cosa che vorrebbe essere un'accetta, un succhiello, una lima; e bastano tre pezzi di legno duro. L'aratro, a parere loro, non è proprio necessario sia di ferro e tanto meno è necessario fenda la terra oltre misura. Basta ne smuova la crosta. Parrebbe incredibile; eppure l'orzo ed il grano seminati così da loro, rendono nelle annate di pioggia, l'80 ed il 90 per uno.

Nella magnifica pianura che va dal mare alle falde dell'altipiano del Gebel e lungo le valli e nelle conche dell'altipiano, emigrano, nella stagione delle pioggie, gli indigeni che vogliono seminare. Partono con la loro tenda e le masserizie caricate su cammelli e somari, e vanno seguiti dalle donne cariche di cenci e dai figli. È inutile; non si riuscirà mai a persuadere l'arabo contadino ad abbandonare la tenda per la casa in muratura. La prima si presta a rapidi e quotidiani spostamenti; segue il capo di famiglia in tutte le sue peregrinazioni; oggi si ferma dove egli vuole seminare; domani si sposterà di tre chilometri per dare agio al bestiame di poter pascolare; poi sarà nelle vicinanze di un pozzo... così sempre, tutta completa con i figli e le pecore, le mogli e le casseruole. La casa impedirebbe al capo-famiglia di allontanarsi con animo tranquillo. Non è paura, è precauzione. Non si sa mai. Le donne indigene, tutte quante, hanno un concetto tanto elastico della fedeltà coniugale!

Il terreno da seminare è presto scelto. Purchè l'acqua vi ristagni o la terra si presti a naturale e comoda irrigazione, il luogo è ottimo. Non importa se è ingombro di sassi. Al più al più si potranno far togliere i più grossi dalle donne e dai monelli. Basta non vi siano cespugli. L'indigeno, cui la fatica fa più paura che le bastonate, sparge la semente sul terreno che ha stabilito di coltivare, a tratti irregolari, qua e là, dove la natura del suolo è più adatta, evitando i cespugli ed i sassi più grossi.

Subito dopo attacca l'aratro al cammello e traccia dei solchi che appena intaccano il terreno. Così arando egli raggiunge doppio scopo: dissoda il terreno e copre la semente.

Dopo la mietitura.

tutta la preparazione e tutta la cura di cui ha assoluto bisogno il nostro suolo per produrre, e tutta la fecondazione costosa cui deve essere sottoposto per dare un rendimento adeguato alle spese, per questo terreno non sono necessarie. E vorrei dire sono inutili e superflue. Nè sarebbe enorme per il nostro contadino, abituato alla vita rude dei campi ed abituato alle fatiche, la spesa di forze e di danaro necessaria per diventare colonizzatore di questa nostra terra.

Per ora sono giunte le macchine agricole in Cirenaica ed i nostri soldati lavorano volonterosamente per affidare al terreno il seme che darà loro il pane domani. E gli arabi osservano curiosi. E quando vedremo gente nostra, contadini nostri, uomini forti e volonterosi, ritornare al tramonto con la giubba sulla spalla e la vanga, dopo aver lavorato questo suolo che è tanto nostro?

Tutto sta nell'indovinare le condizioni barometriche. Se dopo seminato pioverà, sarà una fortuna perchè la semente si conficcherà nel terreno e si eviterà che il vento la disperda e gli uccelli se la mangino. E per questo come per l'orientamento, gli arabi hanno un senso speciale. Una volta seminato, l'arabo se ne va per i fatti suoi. Quando l'orzo e il frumento cominciano a mettere le spighe se ne riparla. Allora ritorna con la tenda, la famiglia e magari con i parenti, e incomincia la sorveglianza. I ladroni e i nemici di famiglia, per fame o per odio di sangue, potrebbero rubare il raccolto o incendiarlo. Sorveglia perciò il seminato e leva alla bell'e meglio i cardi selvatici che impediscono la maturazione e intralceranno il raccolto. Quindi miete. E raccoglie novanta volte la misura di seme che ha affidato al terreno.

Il tipico aspetto del terreno coltivato dagli indigeni.

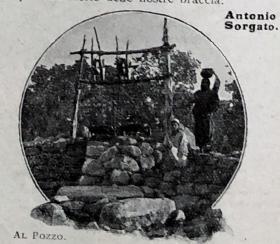
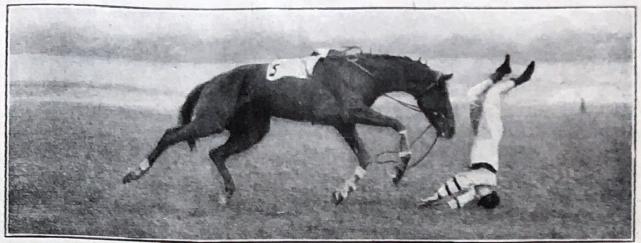
Ho chiesto a qualche indigeno perchè mai essi si accontentino di arare a così poca profondità il terreno. Qualcuno m'ha risposto col risolino di chi non sa; altri mi hanno detto che è una necessità imposta dai venti impetuosi del sud e del nord.

Non so se la giustificazione sia, dal punto di vista tecnico, soddisfacente; certo le pianticelle non potrebbero resistere alle raffiche del Ghibli ed alle bufere del nord se, anzichè mettere la spiga appena raggiunti i 40 centimetri, si allungassero fino ad un metro ed oltre. Una cosa è incredibilmente vera: la fecondità di questo terreno. Terreno vergine, che è tanto vasto quanto non lo sono insieme le nostre più ampie regioni; e che rende, non credo di esagerare, quanto il nostro suolo e un po' di più. Certo

Que-te sere hanno la nostalgia dei tramonti del nostro cielo, e l'aria ha il profumo delle messi.

Vengon dalle lunghe file di arabi che tornano dai campi vicini, lunghe nenie sommesse. Questo verde ha la nostalgia delle canzoni dei nostri mietitori, e i campi il desiderio delle nostre braccia.

Antonio Sorgato.

Al Pozzo.

La caduta di un famoso fantino inglese, presa da un fotografo che era di guardia nell'ippodromo.

Gli alleati del giornale

Prodigi ed avventure di fotografi

Oggi, quando appare all'orizzonte la possibilità di un grande avvenimento, magari all'altro capo del mondo, l'«inviato speciale» del grande giornale non è più solo a fare in un lampo le valigie per lanciarsi, con qualsiasi mezzo, senza badare a spese pur di giungere nel più breve tempo possibile, verso il luogo dove si sa, o si presume, che il grande avvenimento debba svolgersi. Accanto all'inviato speciale, corre, egli pure ultrarapidissimo, il reporter fotografo. Ma non è un concorrente: è il collaboratore del giornalista. L'uno va a vedere, per descrivere quel che ha visto; l'altro va per documentare con la testimonianza inoppugnabile della fotografia quel che egli e il giornalista avranno visto. E così gli sforzi dei due si completano a vicenda, per il godimento dei lontani lettori.

I quali lettori, quando, nella tranquillità della loro casa, danno un'occhiata al loro settimanale prediletto, non sempre pensano che per prendere questa o quella fotografia, a cui egli appena rivolge uno sguardo, gli uomini hanno percorso centinaia e migliaia di chilometri e forse hanno rischiato la vita.

A bordo di un piroscafo, il sindaco di New York fu fotografato proprio mentre veniva ferito al collo da un colpo di rivoltella.

E non sono esagerazioni. Per quel che riguarda i pericoli, si potrebbero citare centinaia di esempi. Quando si costruiva uno dei più alti grattacieli di New York, e si stava gia fissando la travatura, dell'ultimo piano sopra un'esile impalcatura quasi isolata nello spazio, comparve una mattina un uomo armato di macchina fotografica.

Un capomastro lo vide da un'altra impalcatura, più in basso e... più sicura, e subito gli gridò col megafono:

— Getta via quella macchina e mettiti al lavoro!

— Ossia? — fece l'altro.

— Noi ti paghiamo perchè tu lavori e non per farti prendere delle fotografie!

L'altro non rispose e continuò a lavorare... con l'obiettivo.

Quando discese, l'equivoco fu chiarito:, non era un operaio ma un giornalista fotografo.

— Non avrei mai potuto immaginarlo — disse il capomastro. Anche i nostri più audaci operai specialisti esitano quando debbono salire su quell'impalcatura..

Hare, che è uno dei più grandi fotografi americani e che durante la nostra guerra fu per mesi e mesi sulla linea del Piave, una volta volle

salire in pallone per fotografare certe nuove costruzioni di New York. Ma il viaggio divenne presto un'avventura pericolosissima: il pallone fu lanciato dal vento verso il mare, e gli aeronauti capirono che la vita era in pericolo. Tutta la zavorra fu gettata, tranne le lastre fotografiche che erano avvolte in una fascia di gomma e chiuse in una custodia di cuoio.

« Avremmo potuto tagliare la navicella e salvarci — narrò poi Hare — ma io mi opposi perchè non volevo perdere le mie lastre... »

Prima le lastre e poi la vita! Ma fortunatamente anche gli aeronauti furono salvati da un piroscafo.

Due delfini sorpresi dalla fotografia durante un rapido salto fuori dell'acqua.

Queste sono le forme di rischio comune, per così dire. E sono poca cosa se pensiamo ai fotografi che si spingono fino alle regioni artiche e alle giungle dell'Africa e dell'India per raccogliere fotografie non comuni, e se pensiamo, sopra tutto, ai fotografi di guerra — tra i quali un posto di primissimo ordine spetta ai fotografi dell'esercito italiano — che possono dire veramente di aver portato le loro macchine al fuoco, con uno stupefacente disprezzo del pericolo.

— o —

Come il giornalista che deve avvicinare ad ogni costo un personaggio che vuol mantenersi... abbottonato, il reporter-fotografo che deve fotografare un personaggio che... odia la fotografia deve essere fecondo di trovate, svelto, audace e, ove occorra, pronto ad affrontare il peggio.

Qualche anno fa si teneva a Memphis, Stati Uniti, una importante riunione dei governatori dei diversi Stati della Confederazione, e un giornale pensò di mandare un suo fotografo, al quale fu concesso meno di un'ora per far colazione, preparare le valigie e prendere il treno.

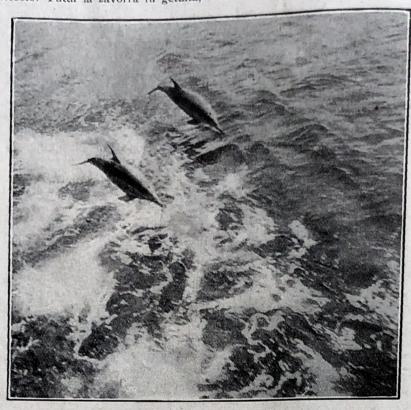
Contro ogni previsione, arrivando a Memphis il fotografo trovò che i governatori tenevano in quel momento la loro ultima seduta, dopo di che si sarebbero sciolti definitivamente. La seduta era segreta, e si teneva in un salone d'albergo. Non era possibile interrompere i lavori, e quindi non vi era il modo di giungere fino ai capi della riunione per strappare un permesso qualsiasi. Era troppo tardi. E questo era il bel successo dopo un viaggio di mille chilometri!

Ma il fotografo moderno non si perde mai d'animo. L'uomo di New York prese in affitto un appartamento nell'istesso albergo dei governatori, proprio di fronte alla sala della riunione. Poi, sotto gli occhi del sospettoso albergatore che era il cerbero della conferenza, preparò sopra una tavola tutto l'occorrente per una fotografia al magnesio, e sopra i... preparativi distese un suo impermeabile. Quindi aspettò.

Quando le grandi porte della sala della riunione, ossia della sala di fronte, furono spalancate, il fotografo era già pronto nell'anticamera.

— Da questa parte, signori! — egli gridò con tono quasi imperativo. Da questa parte!

Ancora immersi nelle loro discussioni, i congressisti non fecero nulla per spiegarsi quello strano invito, e seguirono automaticamente la direzione che era indicata dalla mano del fotografo, ossia entrarono nella stanza dove la macchina era pronta.

Vi fu una piccola detonazione e il lampo del magnesio. Poi si vide un ometto che attraversava frettolosamente i gruppi dei congressisti stupefatti, e con la macchina fotografica sotto il braccio scompariva verso le tenebre della camera oscura.

Un altro americano ottenne il suo primo successo fotografando Roosevelt nella sala della Convenzione a Filadelfia qualche minuto dopo che l'illustre uomo era stato eletto vice-presidente della Repubblica. Il fotografo si aprì il passo fra i delegati con tale sfoggio di autorità che nessuno pensò a fermarlo, ed egli potè giungere fino alla piattaforma della presidenza. Nella fotografia si vedeva Roosevelt che, col braccio teso, dava ordine di mettere alla porta... il fotografo!

L'istesso reporter si vanta di essere stato l'oggetto del primo ordine ufficiale emanato da Roosevelt come Presidente degli Stati Uniti. Il fotografo era riuscito a nascondersi nel treno funebre che trasportava la salma del Presidente Mac Kinley da Buffalo a Washington. Quando il treno era già in moto, egli fu scoperto dal ministro Cortelyou che gli impose la promessa di non prendere fotografie durante il viaggio.

Ma quando il treno giunse all'imbocco della stazione di Washington, il fotografo si gettò dalla sua vettura e si arrampicò sopra un palo telegrafico. E mentre il corteo funebre composto dei ministri con alla testa il nuovo Presidente Roosevelt, moveva lentamente dal treno, un lampo del magnesio esplose quasi sulla faccia delle prime autorità della Nazione! In preda ad una certa confusione, il corteo si fermò, e il nuovo Presidente, con un dito teso nella direzione del lampo, ordinò rabbiosamente:

— Arrestate quell'uomo!

Ma quando la polizia riuscì a raccapezzarsi, quell'uomo era scomparso...

Ma non sempre le fotografie di grande importanza e valore sono dovute all'abilità del fotografo e ai rischi che egli ha affrontato. Qualche volta — strano a dirsi! — i capolavori della fotografia giornalistica sono dovuti a casi curiosissimi.

In questo campo, una delle fotografie più preziose fu quella del sindaco di New York, Gaynor, presa alcuni secondi dopo che un assassino aveva tirato contro di lui a bordo dell'allora piroscafo tedesco *Kronprinzessin Cecilie*. Fu eseguita dal fotografo di un giornale della sera di New York. Egli aveva appena preso una fotografia del sindaco, e stava cambiando la lastra per farne un'altra a più breve distanza, quando si udì un colpo d'arma da fuoco. Tutto intento al suo lavoro, il fotografo non comprese subito di che cosa si trattasse, e innocentemente fece scattare la macchina. Lo scatto della pistola e quello della macchina furono quasi simultanei.

Il sindaco Gaynor aveva portato una mano alla ferita sul collo, l'aveva ritratta rapidamente, e la fotografia lo colse in quella posizione, con le ginocchia che stavano per piegarglisi.

La scena di un drammatico salvataggio.

Diverso fu invece il caso della fotografia in cui si assiste a una terribile caduta di un famoso fantino inglese, il Kelleher. Fu presa da un fotografo che da parecchi giorni girava per l'ippodromo per sorprendere, non necessariamente la scena di un tragico accidente, ma qualche cosa di non comune. E la sua pazienza fu rimunerata oltre il necessario.

All'epoca dell'attentato a Re Alfonso nelle vie di Madrid, non vi furono fotografie del drammatico momento. Ma sei mesi dopo, a una rivista che aveva aperto un concorso fotografico, fu mandata una istantanea presa proprio nel momento dell'esplosione della bomba. Se quella rivista avesse ricevuto quella fotografia subito dopo il fatto, l'avrebbe probabilmente pagata centinaia di lire!

Il ritmo della vita dei giornali è spesso addirittura vertiginoso, e la fotografia deve seguirlo. Non vi è posto per chi arriva tardi. Al tempo del terremoto della Giamaica, una grande agenzia americana affrontò enormi spese per ottenere che un piroscafo cambiasse rotta e sbarcasse uno dei suoi fotografi che, per caso, si trovava a bordo, sulla scena della spaventosa catastrofe. Ma, ad onta di tutto ciò, il fotografo giunse troppo tardi per avere il meglio.

Uno scrittore americano, di temperamento ultracommerciale, che pure per caso si trovava sul posto, aveva già compiuto il giro della città in rovina ed aveva fatto incetta di tutte le fotografie del disastro prese dai superstiti.

Qualche giorno dopo egli vendeva la preziosa collezione per una cospicua somma di dollari.

Appunto per non arrivar tardi, qualche volta il fotografo ricorre perfino a dei tranelli che in altre occasioni avrebbero un esito poco piacevole per il loro autore.

Tre fotografi che battevano un vero « record » per giungere tra i primi sul teatro della guerra russo-giapponese, si accorsero, ad un punto del viaggio che non sarebbero giunti in tempo a prendere un certo piroscafo su cui avevano fatto gran calcolo. Allora telegrafarono alla Compagnia proprietaria del piroscafo: « Ritardate di una giornata partenza piroscafo. Necessario aspettare arrivo numerosa comitiva importanti personaggi americani ».

Il ritardo fu concesso, e quelli della Compagnia di navigazione aspettarono con curiosità l'arrivo degli « importanti personaggi ». E, naturalmente andarono su tutte le furie, quando videro arrivare soltanto tre modesti *reporters*.

— Avete mentito in modo indegno! urlò il direttore della Compagnia. Osereste negarlo?

— Certo — rispose flemmaticamente uno dei tre fotografi. E' vero che non siamo proprio numerosi, ma siamo indubbiamente importanti perchè rappresentiamo giornali importantissimi. E quanto ad essere americani, se avete dei dubbî date un'occhiata ai nostri passaporti...

ferd.

I sessanta palazzi dell'ex Kaiser

Guglielmo di Hohenzollern era come sovrano uno dei più ricchi del mondo.

L'ex-Kaiser possedeva, infatti, tra l'altro, sessanta palazzi, ognuno dei quali è una reggia di ricordi, di ricchezze, d'arte, di fastosità. Sono centinaia e centinaia di milioni trasformati in pietra di bellezza durevole. E forse dal suo rifugio fremente di segrete speranze, Guglielmo tiene il possesso spirituale di queste dimore con aneliti di nostalgie profonde.

Il castello di Stolzenfels sul Reno, presso Coblenza.

Come dimenticare infatti, nella odierna miseria morale e materiale, la imponente grandiosità della regale residenza berlinese, lo Schloss, il Castello famosissimo, con i suoi giardini, col suo parco, con le sue seicento camere in una delle quali Federico il Grande spirò tormentato dalla visione spettrale della leggendaria Dama Bianca, vagante in questo palazzo dalle mille finestre?

Il capolavoro architettonico dello Schloss è la cappella che lo domina con la sua cupola alta quasi quaranta metri e ricca di marmi preziosi e di pregevoli affreschi. Se l'appartamento più bello di tutta la reggia è il Weisse Saal, o Sala Bianca, ove l'ex-Kaiser inaugurava le sessioni parlamentari dell'impero tedesco e del regno di Prussia, o dava i brillantissimi balli di Corte, il più interessante è il Rittersaal, la sala dei Cavalieri, forse il più ragguardevole esempio di decorazione in istile rococò. L'immenso lampadario in cristallo di rocca che la illumina gettò i suoi scintillii di luci innumerevoli primieramente sull'assemblea della Dieta imperiale a Worms e, nel 1521, sulla severa figura di Martino Lutero in cospetto della Dieta.

Il palazzo reale di Charlottenburg, sobborgo di Berlino, residenza preferita dell'Imperatore Federico, durante il suo breve regno.

Sulla via Unter den Linden sorge l'antica struttura architettonica del Palazzo del Kronprinz, che Federico il Grande abitò, essendo ancora principe ereditario, dopo la sua riconciliazione col padre che lo liberava dalla cattività nella fortezza di Kustrin. Per trent'anni questo palazzo fu chiamato pomposamente l'*Atene della Sprea*, per essere il centro artistico e letterario della capitale, e un po' anche la farmacia del liberalismo berlinese in religione e in politica, con grande dispetto del principe Bismarck che vedeva in quel ritrovo una spada di Damocle librata sopra il suo dispotismo governativo, e come tale più volte lo nominò irosamente.

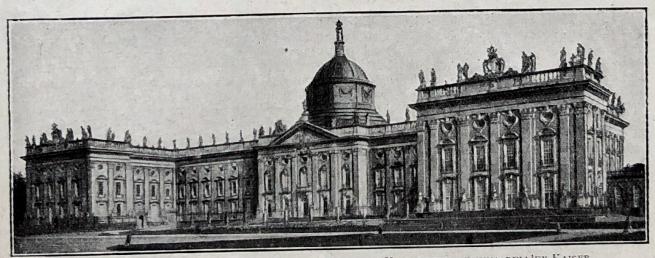
Una delle curiosità che caratterizzano il palazzo è un grande ferro di cavallo infisso nel muro fra due finestre della sala da pranzo. Si narra che un giorno l'ex-Kaiser, ancora principe, venne invitato a pranzo da suo padre non per anco colpito dalla terribile malattia che doveva ucciderlo. Essendo in ritardo e conoscendo l'attaccamento del genitore, principe ereditario, e della madre, una principessa inglese rigidissima nell'etichetta, per la puntualità, egli ordinò al cocchiere di frustare i cavalli. Tale infatti fu l'impeto della corsa, nel cortile stesso del palazzo, che uno degli stalloni meclemburghesi della carrozza perdette un ferro, il quale volò per aria, ruppe il vetro della finestra vicina e andò a cadere proprio sulla tavola apparec-

Il castello reale di Berlino.

chiata, dinanzi al principe Federico e alla consorte che, stanca di attendere più a lungo, aveva allora allora dato ordine di servire il pranzo. Il curioso incidente venne giudicato come un segno di buona fortuna, tanto più che nessuno era stato colpito dal pesante ferro, e come tale consacrato poi, dalla vana superstizione dell'ex-Kaiser, in un ricordo perenne sui muri del palazzo.

Ognuna delle regali residenze che l'unione degli Stati tedeschi sotto lo scettro imperiale diede al so vrano ha un suo carattere, una sua storia, una sua attrattiva d'arte o di ricordi: dal palazzo di Charlottenburg così caro al breve regno di Federico e alla malinconia della regina Luisa, nei tempi di pace mèta ogni anno dell'imperiale pellegrinaggio alle tombe dei morti parenti, nel bel mausoleo Doric eretto nei giardini dell'edifizio; ai palazzi di San Souci e di Orangery, quest'ultimo in architettura di stile fiorentino e ricco di bellissime malachiti di Russia, di Marmorpalais e di Stadtschloss, tutti a Potsdam; dalle magnificenze di Wilhelmshöhe presso Cassel, nel Hesse-Nassau, ilare ancora per la corte da operetta che v'installò Gerolamo Bonaparte nominato re di Vestfalia, a Cadinen, la residenza prediletta dell'ex-imperatrice, e al Nuovo Palazzo di Potsdam, la Versailles della Germania, che l'ex Kaiser amò sopra tutto.

Di tanto fasto non rimane più ora che il simbolo materiale, poichè lo spirito animatore della grandezza si è inquinato nel fango di una sconfitta ignominiosa, fra il crollo definitivo di una megalomania che nessuna bellezza ideale nobilitava.

Mag.

Il nuovo palazzo di Potsdam, costruito da Federico II, residenza estiva dell'ex-Kaiser.

NEL CAMERUN

La perla delle colonie teutoniche in Africa, era senza dubbio il Camerun, situato nell'Africa occidentale, tra la Nigeria britannica e il Congo francese: vasto territorio il quale s'ingrandì ancora nel 1912 quando, per lasciare mani libere alla Francia nel Marocco, la Germania pretese dei compensi ed ebbe appunto l'estesa lingua di terra, facente parte sino allora del Congo francese, situata tra i fiumi Sanga ed Ubangi; ciò che permise alla colonia, che già spingevasi a nord fino al lago Tsad, di venire a toccare verso sud il Congo belga. La superficie è di 775.600 chilometri quadrati, la popolazione indigena di circa 3.000.000

Le donne del sultano di Fumban.

La prediletta.

I palazzi di Fumban.

di abitanti. Il terreno è coperto in buona parte dall'*ilea* (foresta vergine), il clima è malsano presso l'estuario dei fiumi, salubre all'interno ed il suolo è adatto alla coltivazione di piante europee. Lungo le coste e sulle rive dei fiumi vivono attive popolazioni di stirpe Bantù dedite all'agricoltura, mentre al nord trovansi numerose tribù sudanesi già dipendenti dal regno indigeno dell'Adamana. I principali prodotti del Camerun, esportati e scambiati per mezzo della ferrovia Vittoria-Mundamè e della navigazione interna sugli affluenti del Congo, sono l'olio di palma, le noci di cocco, varî alberi da spezie e le sifonie elastiche (liane da caucciù). Sono da sfruttarsi ancora importanti giacimenti minerarî ed il paese pare anche adatto all'intensivo allevamento del bestiame.

Il complesso di dodici villaggi tra di loro vicini costituisce la capitale: Camerun. All'interno, che ancora non è stato interamente esplorato, hanno mantenuto un'autorità più o meno indipendente molti capi; i quali conservano immutate le loro abitudini, particolarmente quella della poligamia. Uno dei più autorevoli di questi capi è il sultano di Fumban, il quale deve disporre di notevoli entrate poichè mantiene un numeroso *harem* di odalische nere, le quali sembrano gareggiare nel regalargli un ragguardevole numero di sultanetti. L'odalisca preferita ha avuto l'onore di una fotografia personale ed il fotografo racconta ch'essa, per la timidezza, *ha arrossito*. Non è da porsi in dubbio che l'operatore abbia visto... il rossore apparire traverso la nera pelle della bella mora; peccato che del prezioso «incarnato» non sia rimasta traccia apprezzabile sull'interessante ritratto!...

Le vesti per la numerosa famiglia del Sultano sono tessute nel cortile del palazzo, con certi telai che sembrano assai primitivi, ma coi quali si possono, a quanto pare, produrre bellissime stoffe dai colori svariati. La popolazione è alloggiata in vaste capanne, che, pur non essendo fornite dei «comforts» moderni, sono certo fra i migliori tipi di abitazioni africane che si conoscano.

Il nome della ex-colonia germanica viene da quello del tenente inglese Cameron il cui arditissimo viaggio — compiuto fra il 1873 e il 1875 da Zanzibar (sull'Oceano Indiano) a Benguela (sull'Oceano Atlantico) — dette origine ad una serie di fatti importanti per la storia coloniale africana.

TELAI PRIMITIVI PER LA TESSITURA DI STOFFE.

Leopoldo II, Re del Belgio, colpito dai risultati del viaggio del tenente Cameron, riunì nel 1876 a Bruxelles un'eletta schiera di esploratori e di geografi. Esito di quel convegno fu la costituzione di un'associazione internazionale africana che si propose di agire nelle terre comprese fra l'Oceano Indiano e i Grandi Laghi, combattendo la tratta dei negri e iniziando scambi di prodotti. Senonchè il ritorno di Stanley nel gennaio 1878 dal suo avventuroso viaggio nell'Africa modificò e allargò il programma dell'Associazione. Leopoldo II esposte a Stanley le sue idee e avute da lui tutte le notizie desiderate, costituì senza indugi un'associazione internazionale del Congo, a cui si deve la Conferenza di Berlino del 1885 che sancì le principali norme per l'occupazione dei territori africani. In detta Conferenza, se venne riconosciuto lo Stato libero del Congo, sotto la personale sovranità di Leopoldo, fu altresì confermata alla Germania l'assegnazione dell'Africa Orientale tedesca, che con lo Stato libero confina, nella regione del lago Tanganica, al centro del continente nero.

IL SULTANO DI FUMBAN IN ABITO DI GALA.

Tale sistemazione rese impossibile, almeno nella sua pienezza, la realizzazione dell'ardito e colossale piano concepito appunto in quegli anni dal celebre anglo-africano Cecil Rhodes. Egli fu che pel primo lanciò l'idea ed espose il progetto di una ferrovia transcontinentale che, partendo dal Cairo, dovesse arrivare alla Città del Capo sempre su territorio inglese. L'errore commesso dall'Inghilterra al ritorno dello Stanley dal Congo — e il conseguente passaggio dell'Africa Centrale nelle mani del Belgio e della Germania — impedirono che il sogno imperialista del grande amico di Chamberlain si avverasse. Con trattati e convenzioni successive, l'Inghilterra cercò di diminuire il danno e, alla vigilia della guerra, aveva ottenuto per la sua ferrovia alcune striscie di territorio, sulle quali, di fatto se non di diritto, avrebbe dominato. Con la perdita dell'attuale guerra gli immensi territori coloniali tedeschi sono andati perduti e l'Inghilterra potrà costruire in territorio proprio la ferrovia dal Capo al Cairo.

Enrico Vitale.

LA GABBIA DELL'AQUILA

Tutt'altro che dorata! E lontana dal mondo — S. Elena — sul cocuzzolo d'un isolotto di 122 chilometri di superficie e di 36 di periferia.

L'Aquila vi fu ingabbiata nella palazzina di Longwood, dalla quale si scorgevano le tende del campo inglese sulla baia di Flagstaff. I pifferi della *sveglia* lo destavano dai sonni agitati, e il fido Marchand, alla chiamata, apriva le impannate a ghigliottina delle due finestrelle della camera da letto, larga dodici e lunga quindici piedi, e mobiliata modestamente. Un sofà ed un letticciuolo di ferro: il letto della veglia di Marengo e di Austerlitz; un cassettone, e il *suo* lavabo d'argento. Una porta, a sinistra, s'apriva su di un'altra stanzetta: il gabinetto di studio, nel quale il *Caduto* s'indugiava in letture. Questa era la camerucc a preferita da Napoleone: sul caminetto, fra due candelieri d'ottone, sorrideva il busto del suo bimbo, mentre dalla parete, quattro miniature di Isabey e di Thibalt (rappresentanti il Re di Roma in culla, o calzando una scarpina, o caracollando su una pecorella, o pregando, ginocchioni) ed un ritratto di Giuseppina, occhieggiavano il recluso. Appesa alla tappezzeria era la grossa sveglia di Federico II, che Napoleone aveva presa a Potsdam, ai bei tempi dei trionfi.

La passeggiata di Napoleone a S. Elena.

Ogni mattina il dottor O' Meare s'affacciava nello studio, e novellava gli episodi dei due accampamenti di Jamestown e di Deadwood. Poi la lettura era ripresa fino alle undici, ora in cui la colazione gli era servita dal suo Cipriani in meno di un quarto d'ora. Dopo il caffè, il generale Gourgand e il generale de Montholon eran chiamati a continuare con lui la compilazione delle sue *Memorie*.

Alle due del pomeriggio, Napoleone, indossato l'abito verde e i pantaloni bianchi, appariva nel *parlatorio*. Nelle giornate piovose, che eran moltissime, vi rimaneva coi suoi devoti compagni, e rievocava sulle carte le battaglie vinte... e l'unica perduta. Ah, quella Waterloo! Bisognava attribuire la disfatta alla pioggia del 17 giugno, alla carica intempestiva dei granatieri di Guyot, alla sbagliata marcia del maresciallo Grouchy? «*E' la fatalità... Anche con 20.000 uomini di meno avrei dovuto vincere quella giornata!*» E, daccapo, coi suoi generali, a *rifar la battaglia* sulla carta, e con gli spilli dalle teste rosse nere.

Col bel tempo, invece, usciva a passeggio nel recinto che gli era stato riservato. I suoi compagni di esilio lo scortavano a capo scoperto: a Longwood l'etichetta regnava severa. L'Imperatore sedeva, gli altri rimanevan rispettosamente in piedi. Solo le contesse Bertrand e de Montholon erano invitate a sederglisi dappresso, e nessuno poteva rivolgergli la parola se non interpellato.

Alle sette, il fido Cipriani annunziava il pranzo, al quale partecipavano d'ordinario il conte e la contessa di Montholon ed il generale Gourgand.

La saletta da pranzo era la più triste dell'appartamento, e buia così che, anche di giorno, doveva essere rischiarata a candele. Poveramente tappezzata e mobiliata, contrastava singolarmente col ricchissimo vasellame d'argento dell'imperatore, che comprendeva circa 350 piatti e zuppiere, e trionfi, sormontati dall'aquila. Sulla tavola appariva altresì una meravigliosa porcellana di Sèvres e posate d'oro cesellate squisitamente.

Il pranzo era breve: non più di 40 minuti, 45 al massimo per dar tempo al maresciallo Bertrand di imbottirsi di pasticcini e di confetti dei quali era ghiottissimo come un bambino.

Poi, tolta la mensa, o ritornati nel salone, l'imperatore chiedeva alla comitiva: Commedia o tragedia?

Napoleone mentre legge i tragici.

Poichè erano note le sue preferenze si rispondeva: Tragedia. Ed aperto un Corneille, o un Racine, o un Voltaire, Napoleone ne leggeva scene od atti intieri, con fuoco, con entusiasmo, ma con poco orecchio poetico, sì che di frequente distruggeva la misura e la fisonomia dell'esametro, e talora vi aggiungeva qualche piede, o vi alterava un nome.

Verso le undici Napoleone toglieva la seduta con un: «Buona notte *Allons nous coucher*: ancora una vittoria sul tempo; un giorno di meno!», e si ritirava, mentre il maresciallo gonfio di tragedia e di pasticcini, stentava a piegarsi all'inchino di prammatica.

A mezzanotte l'aquila dormiva.

Falconetto.

Milano, 1919. — Tip. del *Corriere della Sera*. Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile*.

BORO - THYMOL

del D.r V. E. WIECHMANN
FIRENZE

Preparazione italiana per le malattie e l'igiene delle mucose (naso, gola, bocca, organi delicati, ecc.). Cura per 15 giorni L. **4,00** (non compreso il bollo governativo). — Apparecchio per **Doccia nasale** L. **3,00** in tutte le buone farmacie. **GRATIS** opuscolo illustrativo col giudizio di **50 clinici illustri**.

FOSFOIODARSENO CALOSI

PRIMO RICOSTITUENTE ITALIANO

Raccomandato nel *Linfatismo, Scrofolosi, Reumatismo, Tubercolosi ossea e glandulare, Arterio Sclerosi, Malaria, Affezioni Cardiache, Anemia, Deperimento organico.*

VENDESI NELLE PRINCIPALI FARMACIE
E GROSSISTI DI MEDICINALI

Stabilimento Dott. M. CALOSI e Figlio - FIRENZE.

Le Signore eleganti

dovrebbero sempre scegliere per proprio uso e per regali, le

MAIOLICHE ITALIANE

veramente artistiche che portano la marca

Concess.: M. BORDOLI Logge del Pavaglione - BOLOGNA

L'ERNIA

E GLI AUTORATEUR DE MARTIN

L'Autorateur D.r De Martin è la creazione più perfetta nel vasto campo dell'arte ortopedica. Esso contiene, rimette al posto esatto qualsiasi fuoriuscita dell'ernia e spesso per la dolce, graduale e naturale pressione, guarisce l'ammalato in brevissimo tempo.

Non a scopo ciarlatanesco, inseriamo la nostra réclame, (come purtroppo si usa in Italia) ma perchè sia conosciuto da tutti gli ammalati d'Ernia che l'**Autorateur De Martin** dà risultati miracolosi come scrisse l'Illustre Senatore prof. De Giovanni.

Il **Gabinetto per l'applicazione degli Autorateur De Martin** è aperto tutti i giorni dalle 10 alle 16: festivi fino alle 12. e per ogni singolo caso viene adottato ogni singolo Autorateur.

Indirizzo **De Martin — Via Spiga, 3, Milano.**

EUSTOMATICUS

DENTIFRICI INCOMPARABILI
DEL
Dott. Alfonso Milani
IN
POLVERE
PASTA
ELIXIR

Chiederli nei principali negozi:
Soc. Dott. A. Milani e C.
Verona

COME RIFIORISCONO
LE PIANTE IN PRIMAVERA
COSI RIFIORISCONO
LE GUANCE
DELLA SIGNORINA
CHE SI CURA
COL
PROTON
R. Salvadori